



Domenica 20 Marzo 1904

Anno I — Num. 17

SOMMARIO

Le conferenze del "Regno ...

Beati pacifici.

Pescatori d'uomini, *Papini Giovanni*.

I fatti del mondo: Italiani che uccidono - Italiani che sono uccisi - L'esempio di Roveredo.

Storia e Novelle, *Fabio Bargagli Petrucci*.

La questione macedone, *Edmondo Pecchioli*.

Sulla guerra russo-giapponese, *L. P.*

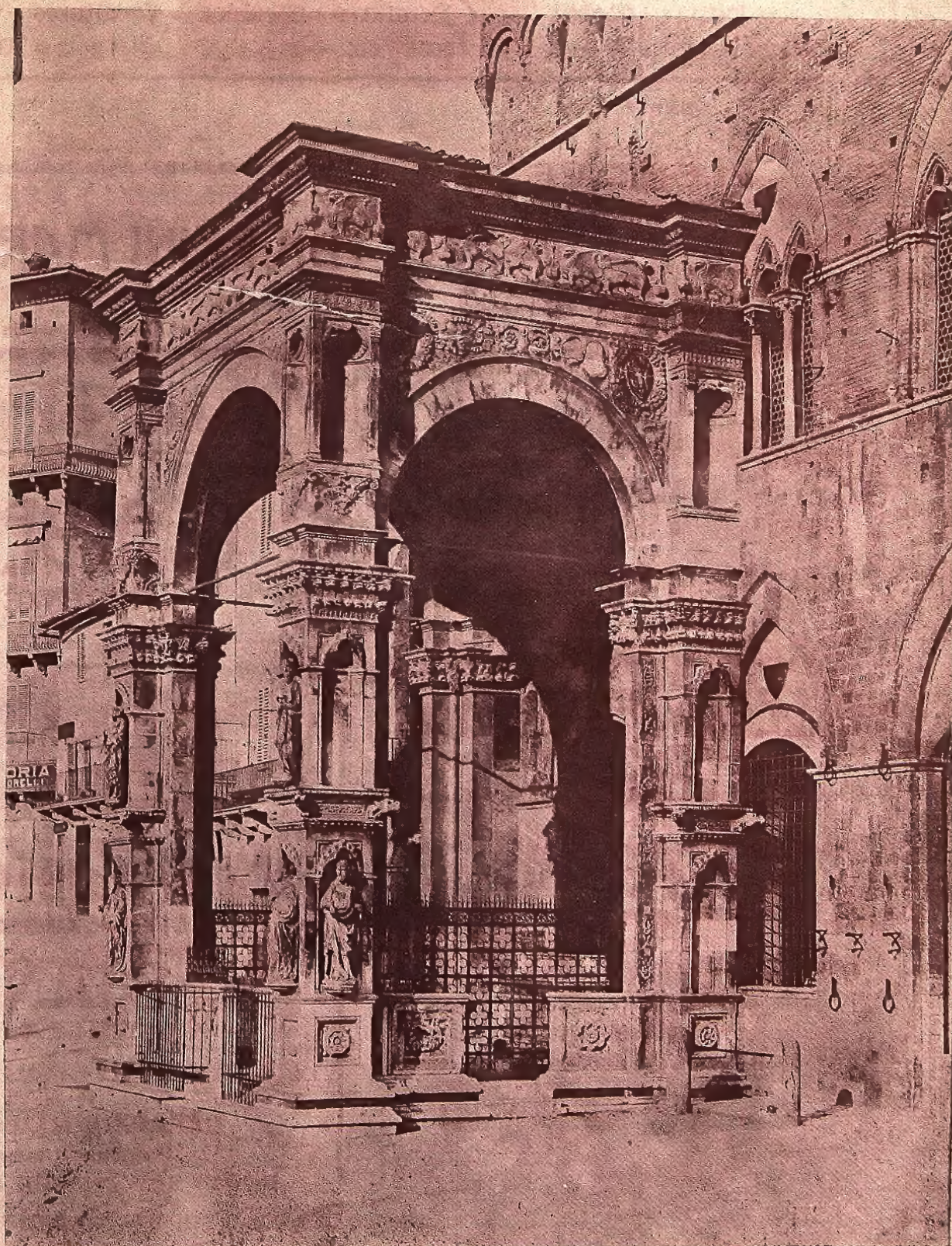
I discorsi della settimana: La libertà del pensiero, delle bastonate e delle sciocchezze.

Politica amministrativa ed amministrazione politicante, *G. Antonio Borgese*.

Nota economica: Un grido d'allarme.

Corrispondenza senese.

Notizie.



LOGGETTA DEL PALAZZO COMUNALE DI SIENA, Fotografia Lombardi, Siena (V. 1 colonna della rivista).

Per la PUBBLICITÀ rivolgersi all'Amministrazione

MAISON GASTRONOMIQUE
CORSINI
 Rue Porta Rossa, 20 - FLORENCE - Piazza Davanzati
 Maison renommée pour les vins étrangers
 et liqueurs.

Il Dott. Gaetano Coletti

MEDICO CHIRURGO E DENTISTA
 del ROYAL DENTAL HOSPITAL DI LONDRA con gabinetto
 in via Tornabuoni N. 10, terreno riceve dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17
OTTURAZIONI in ORO - IN AMALGAMA della più grande perfezione.
 Le otturazioni si garantiscono per molti anni.
DENTIERE in ORO - BRIDGE WORK (lavori a ponte).
CORONE in ORO - PIVOT perfetto adattamento e lunghissima durata.
 Perfetta regolarizzazione dei denti.
 Estrazione senza dolore. — Prezzi moderati.

Antiqua Ars = Via Cavour 34=36 = Firenze

Oggetti d'arte	Objets d'art	Works of art = Paintings
Pitture = Mobili	Peintures = Meubles	Furnitures = Crockery
Maioliche = ecc.	Fayences = etc.	Wares = etc.

FLORENCE
Hôtel de Londres et Métropole
 (ancien Palais Sasseti)
 Rue Sasseti près de la Place Victor Emanuel
 Lumière électrique - Plein midi - Omnibus à la gare
prop. P. LUCKENBACH
 Adresse télégraphique: Luckenbach - Florence
 En Été à Montepiano Appennin Toscan
 700 Metres S. M. Hôtel Pension de Londres Prix très modérés

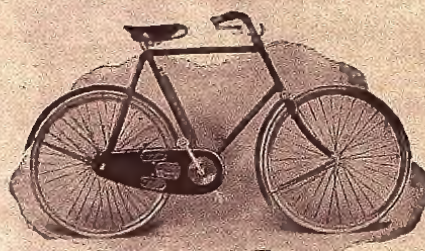
PREMIATA FABBRICA DI BISCOTTI E CIOCCOLATO
DIGERINI MARINAI & C.
 FIRENZE

Catalogo illustrato gratis a richiesta

COLLEGIO FIORENTINO
 FIRENZE - Viale P. Umberto, 11
 Convitto - Semiconvitto - Alunni esterni
 Classi Tecniche
 Ginnasiali, Liceali e d'Istituto Tecnico
 Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta
 Professori delle regie scuole
 Il Collegio Fiorentino è ampio e signorile; ha sale ap-
 positamente costruite, vasto giardino e grande palestra coperta.
 È in posizione bellissima con comodità di tram e omnibus.
 Chiedere programmi al Direttore: Prof. LUIGI CORRADINI

G. ALBERTI
 FIRENZE

Velocipedi



Velocipedi

RALEIGH
 LA MIGLIORE MARCA INGLESE

E. BIANCHI
 LA MIGLIORE MARCA ITALIANA

CATALOGHI A RICHIESTA

GARANZIA ILLIMITATA
 Pagamenti rateali
FORTI SCONTI PER CONTANTI
 ACCESSORI E RIPARAZIONI



DIREZIONE

E AMMINISTRAZIONE

Via dei Ginori 17²⁰-19

FIRENZE

CONDIZIONI

DI ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
ANNUO	10	15
SEMESTRALE	5	8
TRIMESTRALE	3	4

Un numero Cent 20

Anno I.

20 Marzo 1904

Num. 17

La cappella della piazza del Campo

Questa volta la vignetta di copertina è da sé abbastanza eloquente e noi ci limitiamo a copiare dalle guide stampate le poche notizie storiche che si riferiscono a questa cappella.

Fu cominciata nel 1352 per compiere il voto fatto dalla cittadinanza senese nel 1348 durante la orribile pestilenza che mietè i tre quarti della popolazione e che in Siena solamente (secondo le affermazioni del cronista contemporaneo Agnolo di Tura) uccise 80,000 persone.

La fabbricazione della cappella durò un bel pezzo; si fece e si disfece quattro volte e finalmente nel 1376 (così le guide) venne compiuta, ma nel 1460 Antonio Federighi, architetto e scultore della loggia del Papa e autore di vari lavori della loggia di Mercanzia, rialzò alquanto i pilastri della cappella e vi appoggiò una volta sull'arco tondo allora tornato in onore.

Varie statue ornano i pilastri, scolpite da Mariano d'Angelo, da Bartolommeo di Tonnè, da Lando di Stefano e da Giovanni di Cecco.

Sull'altare dipinse il Sodoma a buon fresco una figurazione costata sessanta scudi d'oro ma che ora non costa più una crazia tanto è guasta e rovinata da restauri mal condotti.

Osservi il lettore qual mirabile accordo unisce la base della cappella cominciata in pieno 300 con gli archi e il fregio del più puro rinascimento e compiuto infatti nel 1460.

Un architetto moderno che si trovasse ora negli stessi piedi in cui si trovò Antonio Federighi, troverebbe certamente necessario di distruggere il lavoro cominciato un secolo fa e protesterebbe contro le rime obbligate quasi tarpassero le ali della sua grande fantasia.

Quest'altra volta faremo una passeggiata in Palazzo dove si sta alacremente preparando la Mostra d'Arte Antica.

Il miglior modo per abbonarsi è quello di mandare Vaglia-Cartolina di L. 10 all'Amministrazione del « REGNO » Via Ginori 17²⁰-19 Firenze.

Gli abbonamenti esteri costano quindici lire, ma chi intende abbonarsi può avere l'abbonamento a sole Lire 10 come per l'interno, se le invia a mezzo del locale Ufficio di Posta servizio associazioni ai giornali.

L'AMMINISTRAZIONE.

Le conferenze del "Regno,,

LIVORNO

Domenica scorsa, 13 Marzo, Giovanni Papini ripeté a Livorno la conferenza introduttiva sui *Fondamenti di un nuovo partito nazionale* che aveva già tenuta a Siena. La bella sala del *Palace Hôtel* era piena di un pubblico aristocratico e intento. Signore e soldati, artisti e letterati, dotti e giornalisti ascoltarono con visibile interesse l'esposizione chiara, lucida, franca e rude delle nostre idee più care. Quando l'oratore accennò al concetto che della lotta di classe si fanno i socialisti e insistè sulla necessità per i borghesi di accettare questa lotta e non perdersi con vane viltà, le approvazioni si fecero più vive e l'attenzione più intensa.

Alla fine la conferenza fu accolta da un caldo applauso e molti vollero esprimere a voce all'oratore la loro simpatia per le idee esposte.

I giornali cittadini (*Telegrafo*, *Corriere Toscano*, ecc.) e alcuni di fuori parlarono ampiamente e cortesemente di questa seconda conferenza.

Giovedì 17 Marzo, nella sala del Grand Hotel, Maffio Maffii parlò della « Degenerazione del teatro. » Anch'egli, come il Borghese nel suo discorso più generale sulla nuova letteratura ed arte nazionale, considerò i fatti intellettuali nei loro rapporti con la vita pubblica.

Cominciò dal notare che gli spettatori rimangono, oggi, estranei allo spettacolo come i giocatori alle mosse delle pedine sullo scacchiere. Questo non avveniva ai tempi delle origini del nostro teatro, quando la concezione del poeta germinava spontaneamente dalla grande coscienza della razza, e l'opera drammatica non era che la più vasta e sublime rappresentazione dei sentimenti religiosi e nazionali degli spettatori. Ma la pianta del nostro teatro subito dopo l'epoca delle laudi e dei misteri, intristì rapidamente, e non già per alcuna di quelle ragioni speciose che gli storici si sono affannati a ricercare, ma per l'assenza di una vasta vita nazionale e di un culto severo della tradizione. È strano che molti storici abbiano incolpato della nostra decadenza teatrale la servilità alla tradizione greco-latina, mentre, dal Concilio di Trento in poi, non s'intese nulla in Italia della nostra storia antica e le leggende e gli eroi indigeni o si rinnegarono o si falsarono e travestirono secondo la moda. Non si accorgevano gl'italiani che, camuffando i loro eroi, camuffavano se medesimi.

L'ombra che regnava nella nostra vita civile dovè necessariamente invadere anche il teatro. Gli esempi della Grecia, di Roma, dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna dimostrano

chiaramente che allora sorge un grande teatro quando le nazioni raggiungono il culmine della loro potenza e della loro gloria. Anche tra noi, l'effimero risorgimento del teatro, per opera di Vittorio Alfieri, si collega ad un risorgimento politico. Ma l'uno e l'altro erano privi di ogni carattere spontaneo e nazionale, erano anzi diretta derivazione della tragedia francese della Enciclopedia. Perciò l'opera dell'Alfieri rimase infeconda, e in tutto il secolo XIX noi non avemmo teatro. Vi fu gran copia di commedie francesi scritte in italiano, non già commedie o tragedie italiane.

Fummo e siamo ancora in gran parte sotto il dominio di un teatro verista naturalista democratico, che fa esperimenti, risolve la questione sociale, occupa il posto del medico del pretore dell'Igienista. Non è a dire quanto queste ibride e miserabili chiaccherate siano perniciose a tutte quelle attività che vorrebbero riuscire giovevoli alla ricerca scientifica, alla vita sociale, al carattere del nostro popolo, all'avvento del grande teatro. È molto strano che, mentre intorno fervono le volontà e s'ergono le ambizioni, si vada in visibilio per le ragazze isteriche e per le donne sentimentali.

Il nuovo teatro italiano sarà idealista e poetico. Noi possiamo trarre ottimi auspici per il suo avvenire dalla *Figlia di Jorio*, che scuote il torpore delle nostre menti, mostrando come vi sia qualcosa oltre l'effimera e meschina realtà della vita quotidiana.

Il pubblico numerosissimo ed elegante applaude con fervore, ammirando la solida struttura di questo discorso e la grazia eloquente dell'esposizione.

Domenica 20, Giuseppe Antonio Borgese leggerà la sua conferenza sulla *Nuova letteratura ed arte nazionale*.

AREZZO.

Oggi domenica 20 Giovanni Papini legge il suo discorso sui *Fondamenti di un nuovo partito nazionale*.

SIENA.

Domenica 20 Maffio Maffii leggerà la sua conferenza sulla *Degenerazione del teatro contemporaneo*.

Giovedì 24 Giuseppe Antonio Borgese terrà la sua seconda conferenza (quinta del *Regno*), che preluderà alla conferenza conclusiva del Corradini. Sarà intitolata: *Discorso della terza Italia e della grande Italia*.

FIRENZE.

Il Comitato per le conferenze del *Regno* che si terranno a Firenze nel prossimo aprile è così composto:

Contessa Clementina Bastogi — Marchesa Graziella dei Fre-scobaldi — Contessa Margherita della Gherardesca, dama di palazzo della Regina Elena — Signora Concetta Giuntini — Marchesa Luisa Gondi — Marchesa Ginevra Niccolini di Camugliano.

A queste gentili dame come a quelle del comitato livornese ed ai nostri amici di Siena e di Arezzo la direzione della Rivista rende pubblicamente grazie per sé e per i conferenzieri.

BEATI PACIFICI

Giorni fa abbiamo letto nel *Giornale d'Italia* un documento umano, assai interessante riferentesi al padre di Leone Tolstoj.

Il padre del celebre scrittore russo fu ai suoi bei giorni un terribile attaccabrighe, duellista e famoso mascalzone. Giovanissimo ancora aveva al suo attivo qualche decina di duelli con parecchi avversari morti sul terreno. Si batteva per il gusto di battersi.

Tra le altre sue geste nel *Giornale d'Italia* si raccontava questa. Un dì il conte Tolstoj, essendo ufficiale, si trovava sopra una nave da guerra. Per un nonnulla si prende a parole con un suo camerata e subito gli propone un duello alla pistola, a bruciapelo, su due piedi, in mezzo al mare.

Il camerata ci pensa un poco e risponde:

— Io non mi batterò con te alla pistola come tu vuoi, perchè sei tanto fortunato che mi uccideresti e tu resteresti illeso. Piuttosto facciamo un duello come sogliono farne i nostri marinai, i quali si afferrano per la vita, si gettano in mare e chi dei due è più forte e sa meglio nuotare, affoga il suo nemico.

— No, rispose questa volta il conte Tolstoj, perchè io non so nuotare e tu mi affogheresti.

Ma ad un tratto, preso dal suo demone selvaggio, afferra il camerata per la vita e con lui si scaraventa in mare. Dopo una lotta non breve furono tutti e due ripescati malconci. E quindici giorni dopo il camerata moriva per un male contratto dalla paura di sentirsi repentinamente aggredire e ghermire dal conte Tolstoj.

Un tanto uomo fu il padre del celeberrimo apostolo della pace universale e dell'amore.

Atavismo alla rovescia, diranno molti. Ma in verità la propaganda umanitaria dell'autore di *Guerra e Pace* non è se non uno scherzo della legge di atavismo la quale non smentisce affatto sé medesima. Questo è appunto ciò che sembra curioso ad osservare; eppure è già stato più volte osservato, anche da noi che scriviamo, qualche anno fa. Tolstoj il quale semina la parola evangelica per tutto il mondo, è un uomo antievangelico per eccellenza. Il predicatore di pace è nella sincerità de' suoi istinti un uomo di guerra; il predicatore di amore è un uomo che deve sapere terribilmente odiare i propri avversari, il predicatore di dolcezza e di arrendevolezza è uno dei più cocciuti testardi che noi conosciamo.

Ora è venuto « il documento paterno » a suffragare la nostra tesi. Grattate l'umanitario e troverete il figliuolo di suo padre che fu un moschettiere senza la gentilezza francese e con la ferocia di un unno. Tutti gli istinti paterni si ritrovano freschi e gagliardi nella prole.

Che importa se gli scopi sembrano e sono gli opposti? Che importa se le parole suonano precisamente il contrario? Questo è uno dei lati più caratteristici e piacevoli della natura umana: l'indole violenta e sanguinaria di un individuo si può manifestare anche con la predicazione della più dolce mitezza. Soltanto, ci deve essere un contrasto un po' buffo in questa predicazione: la mitezza deve essere predicata con un accento di collera e di acrimonia. E questo è precisamente il caso di Leone Tolstoj.

Tali osservazioni erano perigliose qualche anno fa; oggi non più, perchè il tolstoismo è in decadenza e pochi ci credono ancora.

L'ultimo colpo al tolstoismo lo ha dato proprio di questi giorni lo stesso suo autore con l'invio di mille volumi delle sue opere ai soldati russi partenti per la guerra. Con ciò è finito non solo il tolstoismo, ma anche lo stesso Tolstoj.

Per conto nostro, è la prima volta che l'autore di *Anna Karenine* ci è simpatico come uomo pubblico.

I pescatori di uomini

Io ebbi, a Livorno, la festa di un tramonto meraviglioso. Pareva che in fondo al mare sorgesse un arcipelago di monti di rame e di fiamme. E su quel rosso s'alzavano le ombre nere dei fari e passavano le vele tutte nere delle barche da pesca. Passavano lievemente, lentamente, misteriosamente, come fantasmi, come in un sogno. Il mare pareva dissolversi per la dolcezza in un chiarore evanescente, e le piccole navi lo solcavano ad una ad una, colla prora nera, collo scafo nero, colle vele nere, come tornassero da qualche divino funerale.

Io pensavo, guardandole dalla riva e, come sempre, io davo un senso nascosto a quelle paranze, cercavo in loro una mia parola. Pensavo ch'esse tornavano al porto,

in un tramonto, cariche di pesci rapiti al mare e la leggenda evangelica mi tornò alla mente, la leggenda apostolica dei pescatori di Galilea che una magica parola trasformò in pescatori di anime per il vasto mondo.

Anche noi amici del *Regno* — pensavo sorridendo fra me dell'inaspettato confronto — siamo dei pescatori di uomini. Anche noi cerchiamo, colla nostra parola di risvegliare nelle anime infiacchite dei nostri contemporanei le antiche energie della vita e della razza, di ridare un senso alle parole che si ripetono senza più comprenderle. Anche noi vorremmo compiere il miracolo di far camminare i paralitici e di far vedere i ciechi e forse — chi sa? — di risuscitare i morti.

Infatti noi ci ostiniamo a risvegliare una grande moribonda, la borghesia. Noi vorremmo che questa acciaccata padrona facesse ancora, dal suo trono, qualche atto di difesa, invece di accarezzare colla tremula mano i rivoltosi che stanno per trarla all'ignominia fra oscene grida. Vorremmo che questa dominatrice desse l'ultima battaglia e che morisse — se dovesse morire — con l'onore della difesa e non con la vergogna dell'abbandono.

Ora noi andiamo dicendo queste e simili cose per le città di Toscana e vogliamo che queste cose siano sentite e vissute e che queste parole siano solo un proemio letterario all'azione necessaria. E ci dicono, a noi pescatori di uomini, i savi che seggono sulla riva tra le fascie della prudenza: « Voi non farete niente, amici miei, voi non farete, con tutto questo, che della mediocre letteratura, della fraseologia appassionata, che sedurrà per un'ora e sarà dimenticata all'indomani. Voi giovani non fate che della senile accademia. La borghesia è troppo esaurita, troppo codarda, troppo *borghese*, perchè possa darvi ascolto. Non troverete la via del suo cuore attraverso il suo adipe costituzionale. Vi darà dei sorrisi ma non si muoverà dietro voi. Ci sembrate, a noi uomini della prudenza, una sottile avanguardia che va gettando le sue grida nel deserto senza che le belve se ne curino e gli agnelli vi seguano. Siete dei pescatori di uomini ma le vostre paranzelle tornano al porto, ogni sera, vuote e silenziose come ne sono uscite. Perchè non vi fate piuttosto, giacchè siete giovani, dei pescatori di donne? »

Questo ci dicono i saggi sulla riva, col loro sorriso di libertini stanchi e di scettici canuti. E noi continuiamo a parlare e a dire e a scrivere, da veri sognatori che siamo.

Le nostre barche a lutto continuano a uscire e rientrare nel porto e la pesca sarebbe ben povera se non fosse ornata dalla nostra speranza!

A Livorno, intanto, abbiamo trovato un uomo: Averardo Borsi. Uomo pratico, polemista felice, individualista senza sentimentalità egli ha compreso subito la portata di una delle nostre idee fondamentali, ed ha ammiratione la nostra rude franchezza.

« Il concetto fondamentale di queste vivaci conferenze di propaganda — egli ha scritto — è questo: i socialisti vogliono la lotta di classe? E lotta sia! noi l'accettiamo! Ma come i socialisti non possono pretendere che per lotta di classe s'intenda l'aggressione da una parte — la loro — e la inerzia dall'altra — la parte della borghesia — così la borghesia deve combattere e risvegliarsi dalla inerzia vile in cui è stata cacciata e costretta da una minoranza turbolenta. I socialisti non possono pretendere

che la lotta di classe sia unilaterale; magari troviamo legittimo che essi lottino contro la borghesia per conquistarle e strapparle il predominio, ma troviamo ancor più legittimo che la borghesia si difenda ed accetti con spirito e sentimento di combattività il concetto della lotta di classe. E la borghesia non può difendersi che in una sola maniera: offendendo a sua volta gli avversari.

« Programma più logico e più semplice e più chiaramente espresso di così io non saprei vedere » aggiunge il direttore del *Telegrafo*, pur dubitando che noi possiamo riuscire a scuoter la borghesia dal suo torpore.

Ma le sue parole ci bastano. Averardo Borsi non è un ideologo, un sognatore, un cortigiano di parole. Egli è un uomo di vita, che s'è formato da sé, senza maestri e senza scuole, col soffio della sua maremma selvaggia e col ritmo dei versi tempestosi dell'amico suo Giosuè Carducci. Egli è l'uomo di mondo e uomo di pratica ed ha visto che c'è nelle nostre idee qualcosa di più di una posa elegante, immaginata per far effetto e svanire. Ha compreso che sotto le nostre frasi c'è un reale desiderio di battaglia, c'è una passione di sincerità, un fuoco di fede che può forse spengersi, forse ardere. Si capisce che le signorine che preferiscono la letteratura sociale al *flirt* e all'amore, non trovino il suono della sincerità nelle nostre parole. Sono così abituate alla falsità letteraria che non distinguono più le voci della vita.

Ci vogliono degli spiriti liberi, dei vecchi spadaccini d'idee, dei temerari senza debolezze per comprenderci. Di questi cominciamo a trovarne e ce ne rallegriamo. Andiamo passando dalla parola scritta alla parola detta, dalla carta stampata alla sala ascoltante. È già un principio di azione.

I pescatori di uomini non torneranno più coi navicelli deserti — forse la loro piccola barca diverrà angusta e salperanno all'alba su navi più grandi con più fiere canzoni. E in bel tramonto sanguigno inalzeranno sopra i cupi triangoli delle vele la bella fiaccola della vittoria.

GIOVANNI PAPINI.

I FATTI DEL MONDO

Italiani che uccidono.

Siccome al Benadir non sappiamo fare della buona politica coloniale andiamo facendo della cattiva chiacchiera parlamentare. Continuano le commozioni della radicaleria antischiavista. Un piccolo liberto negro è stato esposto alla tribuna della Camera come il documento della barbarie italiana e si stanno vomitando frettolose contumelie sul tenente Bavolo, accusato di malgoverno, di maltrattamenti e di uccisioni. Non ne prenderemo le difese, ma ci piacciono assai le parole sagge che *Tartarin* ha scritte a questo proposito nel *Mattino* (16-17 marzo).

« Non è certo un caso nuovo: la psicologia coloniale ne conta a migliaia. Quando l'uomo civile viene in contatto con la barbarie, non accade già sempre né agevolmente che questa si pieghi, vinta, ai piedi del vincitore. S'impegna fra i due la stessa lotta che si combatte fra l'albero fruttifero e la foresta vergine. L'albero è sempre assorbito dalla foresta: e anche l'uomo talvolta soccombe. Nelle profondità di ogni anima civilizzata permane un residuo della barbarie primitiva, e vi sono condizioni particolari e singolari necessità della propria conservazione, nelle quali la vernice ereditaria scompare e la fiera primordiale si rimaniifesta anche sotto la divisa più onorata e cavalleresca. Tutta quanta la storia

coloniale è piena di questi casi e l'articolo di Sèverine da noi pubblicato qualche settimana fa documentava eloquentemente questo psicologico fenomeno bizzarro. »

Tutta questa nostra sentimentale meraviglia non è che un fenomeno d'infanzia coloniale.

e italiani che sono uccisi.

Del resto se c'è qualcuno dei nostri ufficiali il quale, per necessità e condizioni che non ben conosciamo, ammazza o fa ammazzare qualche malcapitato somalo, accade anche che degli italiani che vanno fuori di patria vengano ammazzati senza troppi complimenti. Le partite si pareggiano ed anzi noi siamo forse in credito.

L'ultima strage di nostri concittadini è accaduta all'Uruguay dove, in una delle tante rivoluzioni, alcuni ribelli sono entrati in case d'italiani e li hanno massacrati dopo aver violentate le donne e rubate le robe. Naturalmente son venute subito le smentite. Gli italiani uccisi non sono più dieci ma tre, le donne violentate non eran vergini ma bensì maritate e si promettono risarcimenti di danni con lunga scadenza.

Ma il nostro ministro degli esteri, lo scaltro Tittoni, ha preso un partito eroico: ha ordinato alla nave *Umbria* di partire per Montevideo.

La nave *Umbria* è alla Spezia, la nave *Umbria* non è pronta per partire, anzi la nave *Umbria* non partirà. Ma che importa? L'onore italiano è salvo, il ministro ha compiuto un atto di energia e mentre si seppelliscono i morti e le navi stanno rincantucciate nei porti, egli può rispondere con aria di trionfo agli onorevoli interpellanti di aver fatto il suo sacro dovere.

L'esempio di Rovereto.

Mirabile esempio è quello di Rovereto.

Vorremmo proporlo al bistouri dei chirurghi della storia, all'acume filosofico di coloro che interpretano i fatti umani come conseguenze inevitabili degli scambi di materia e dei brutali conflitti di interessi. Rovereto, che certo non avrebbe da lamentarsi di alcuna perdita se divenisse sede di un istituto universitario, ha rifiutato l'offerta governativa senz'alcun rimpianto. Essa trascura i suoi interessi municipali e proclama la necessità di una grande università italiana a Trieste, come Trieste trascura i suoi interessi commerciali, e combatte per la sua annessione al regno, pur sapendo di doverne scapitare nella sua floridezza economica.

Esempi che vorremmo proporre ai socialisti ed ai materialisti, non già per speranza di confonderli — che sono troppo abili prestigiatori ed impudenti — ma per il diletto di assistere alle loro capriole ragionate. Costoro coi cavilli si pensano d'ammazzar l'idea, e con le conferenze del Morgari di sopprimere la questione nazionale. Poi urlano, se si fa senatore un onesto soldato che per dovere di lealtà servi l'Austria da giovane, come se fossero o fossero mai stati nell'esercito austriaco austriacanti più feroci di loro.

Quando dirigeremo il timone della nostra vita pubblica verso l'Adriatico? È stolido cosa spedire a Trieste e ad Innsbruck professori barbuti per atterrire con lor ciance l'imperiale e real governo: i croati hanno ben ragione di ridere sotto gl'ispidi baffi quando questi venerabili orbi passano il confine per cantare le solite canzoni sulle solite canzoni; e siano pur canzoni di Dante o dell'Alfieri o del Petrarca!

Ed è peggio che stolido cosa la bonarietà, con cui le società patriottiche, mentre ad Innsbruck si colpisce ed a Trieste si tumultua, accordano la loro protezione alla nostra studentesca matacchiona, che per non avere ad arrossire delle sue carnevalate fuori stagione, prende in presto il nome della *Dante Alighieri* stampandolo nei cartelloni delle operette goliardiche e della *Dannazione di Faustino*.

Se si guardasse con qualche serietà a ciò che avviene sulle coste dell'Adriatico, forse le sedute parlamentari non sarebbero tra noi così risibili da divenir lacrimevoli, né la vita pubblica così

apatia da divenir chiassosa. La nostra vita nazionale sembra sprovvista di finalità; l'Italia vive giorno per giorno come le donne pubbliche ed i mendicanti.

L'esempio di Rovereto, che rifiuta il vantaggio effimero per l'idea eterna, è per noi ammonimento e rimprovero.

Storia e Novelle

Che la storia è maestra della vita è stato detto sempre in tutti i tempi e da tutti i popoli i quali viceversa sono arrivati al secolo XX senza averci imparato niente.

Il secolo XX predestinato dagli apostoli di Marx alla risoluzione del problema che chiamano di assoluta giustizia ed eguaglianza sociale, non solo non promette d'imparare qualche cosa dalla storia ma la falsifica e la rifabbrica a modo suo sopprimendo quel che contraddice alle teorie magniloquenti ma vuote degli scienziati socialisti.

Che i socialisti facciano questo nulla di strano. Essi sono troppo preoccupati dell'avvenire perchè possano riandare il passato. Avanti! essi dicono e non hanno il tempo di voltarsi indietro per veder la strada fatta; non contano le miglia fatte e non sanno perciò dire quanta strada hanno ancora da fare e se giungeranno alla mèta innanzi notte. Il passato potrebbe convincerli dell'errore e al passato è meglio non guardare; la storia potrebbe dar torto a loro, al fuoco tutti i libri di storia fuor che quelli di Voltaire, di Rousseau, di Saint-Simon, di Fourier e di Ferri.

Più strano è che i democratici non rivoluzionari, i democratici puri e idealisti trovino nella storia il loro pascolo spirituale e degli argomenti per le loro teorie che sono nient'altro che aspirazioni all'alto e desideri di ricchezze e di onori.

I democratici non sanno in generale la storia dei popoli primitivi, quasi sempre aristocratici e monarchici, non leggono più la storia romana perchè le novelle finiscono sempre col trionfo dei meno e in duelli con la morte di uno. L'impero romano, quello bizantino, i governi barbarici in Italia, il feudalismo, niente di niente; è tutta roba trascurabilissima, è un semplice intermezzo nella grande genesi che porta al trionfo della democrazia nel medioevo.

E siccome anche nel medioevo non mancano i Re e gli Imperatori nel mondo e Duchi e Conti e Sovrani anche nell'Italia posteriore al mille, i colti e imparziali democratici col cannocchiale della loro erudizione fissano con amore straordinario la Toscana delle repubbliche per vedere, attraverso la loro lente, ingrandita a cento doppi, il trionfo di quella democrazia che in realtà non esiste.

Primo vizio di siffatti storici è quello di generalizzare il caso speciale. Firenze è il tipo e tutti gli altri Comuni non fecero altro che imitare Firenze. Niente di più falso. La falsità di questo criterio deriva dalla conoscenza incompleta che loro e tutti abbiamo fino ad oggi della storia comunale di Pisa, di Pistoia, di Lucca, di Siena e di Arezzo. Dagli studi che si fanno ogni giorno facendo ovunque può intravedersi già una diversità grande di sviluppo politico da città a città anzi da paese a paese.

Ciascuno ebbe il suo caratteristico spontaneo sviluppo qual era voluto dalle sue condizioni geografiche, economiche, agrarie, etniche e da cento altre cause che forse gli studi ci riveleranno.

Un carattere però era identico in tutti i Comuni, l'imperialismo nel senso moderno della parola, lo spirito di dominazione che di per sé stesso è già un fattore antidemocratico e che in quei tempi si risolveva in lotta continua e feroce di italiani per la supremazia di una città.

I toscani artieri del medioevo che da un pezzo si sentivano ugualmente italiani, di Firenze, di Pisa, di Siena che fossero e che lottarono e abbattono il feudalismo perchè rappresentava loro il dominio straniero ed era l'ombra, nient'altro che l'ombra, di un Impero odiato, quando ebbero ucciso questo drago pauroso ed ebbero schiacciati i pochi signori che dai loro forti castelli dominavano i servi della gleba, fecero anch'essi, alla libertà, a gran voce proclamata, una cinta di mura, fabbricarono nuove armi, proscrissero i nemici loro, ne confiscarono i beni e insediarono il governo loro che sebbene nascosto sotto denominazioni e formule popolari, nominato da artieri e sorvegliato da tutto il popolo, non riuscì mai ad essere un vero reggimento democratico. La prima folata di vento politico innalzò subito e mise in evidenza i più arditi, i più intelligenti, i più forti e i più scaltri, i quali, così selezionati e distinti dalla massa inferiore del popolo, provvidero subito a circondarsi di privilegi e ad armarsi di armi potenti contro i possibili assalti di chi non aveva saputo arrivare. Gli artieri democratici, venuti al potere, innalzarono palazzo alle loro famiglie, si circondarono di armigeri, assunsero stemma e livrea e si chiamarono nobili. I democratici appena arrivati non furono più democratici. Caddero e altri salirono per la medesima scala.

Bastò che i Priori si rinnovassero poche volte perchè in città venisse a formarsi e a distinguersi una classe di uomini, presenti e passati governanti della cosa pubblica, intelligenti o ricchi, arditi o scaltri, ma sempre e in qualche modo superiori alla massa popolare che li aveva mandati al potere e in ogni città venne così formandosi la nobiltà popolare o grassa borghesia con privilegi, onori e stemma e titoli ereditari, proprio in mezzo alla democrazia proclamata e con l'aiuto di quello stesso popolo che di caste e di classi non voleva sapere. Il popolo aveva schiacciata, esiliata e privata in perpetuo dei diritti politici la nobiltà feudale militare ed aveva creata una nobiltà commerciale di artieri ingegnosi e di banchieri arricchiti smisuratamente nei mercati di oltr'Alpe donde traevano poi in patria quell'oro sonante che le corporazioni delle arti aspettavano per sviluppare nuove industrie, gli artisti per esser pagati delle opere loro, e il Comune per alimentare direttamente o indirettamente il suo bilancio e per batter moneta.

Tutta la vita e la potenza del Comune era nella ricchezza di cotesti plebei arricchiti nel commercio, *risieduti* in palazzo, ingentiliti negli studi e nelle arti, e che formavano veramente la nuova aristocrazia blasonata delle repubbliche democratiche.

Questi artieri si chiamarono a Siena Buonsignori, Tolomei, Salimbeni, Sansedoni, Piccolomini, Angiolieri, Chiarimontesi, i nomi più belli di Siena.

Più ingannato rimase il popolo minuto che aiutando i suoi adepti a salire al governo aveva creduto e sperato in una diretta partecipazione alla cosa pubblica e in un miglioramento delle sue condizioni.

La legge delle minoranze politiche e delle aristocrazie dominanti diede anche quella volta la sua conferma, e la sua nuova nobiltà, sorta sulle rovine del feudalismo, con l'aiuto della plebe magra, si fece presto di questa plebe, disprezzata e odiata tiranna. Il popolo minuto volle tentare nuovi assalti ma appena aveva modellato con gran fatica un governo popolare, almeno nella sua maggioranza, ecco che questo si piegava cedendo al peso della sua ignoranza e inettitudine e rovinava, oppure, in men che non si dica, tradiva il mandato ricevuto e si faceva a sua volta nemico e tiranno del popolo.

Il governo più aristocratico di Siena repubblicana fu quello dei Nove che ressero da soli la cosa pubblica dal 1292 al 1355, poi spesso furono richiamati a completare i concistori popolari, ricomparvero nel 1480 e dal 1530 al 1545, e ad essi deve Siena la fabbrica della cattedrale, del palazzo della Signoria, della Torre del Mangia e gran parte dei bottini di Fontebranda e di altre fonti della città, opere che basterebbero da sole ad illustrare un secolo di storia di una grande nazione.

Nessuno dei Concistori veramente popolari poté reggersi quanto i Nove. Con la fine del '200 cominciò a tramontare la fortuna commerciale e bancaria dei nobili senesi che trovavano a Champagne, in Inghilterra e in Fiandra le più grandi angherie e avevano in Toscana stessa nei mercanti fiorentini terribili concorrenti. E caduti i Nove nel 1355 cominciò per Siena anche la decadenza politica ed economica, l'alterazione quasi giornaliera degli ordini civili che portò conseguenze gravissime.

Quel popolo di artigiani che aveva abbattuto il militarismo feudale per potersi dare interamente all'esercizio dell'arte sua; quel popolo che odiava i Nove che avevano copiata la nobiltà feudale anche nello spirito di cavalleria e nel maneggio delle armi spesse volte adoperate in conflitti e tenzoni d'onore, credè di risolvere il problema della democrazia assalendo i Nove che rappresentavano ad un tempo il capitale e il militarismo, e prendendo occasione dalla presenza di un Imperatore (Carlo IV) che rinnovava e completava in essi il ricordo del feudalismo li rovesciò istaurando i XII popolari il 25 Marzo 1355.

Abbattuto il capitale e proscritti i mercanti e i banchieri pur sempre ricchi, il popolo fu il primo a risentirne gli effetti disastrosi e la miseria bussò alle sue porte. Disavvezzo alle armi e intento solamente all'arte, il popolo, disprezzatore delle armi, che aveva protestato contro l'improduttività delle spese militari, vide l'anno stesso della caduta dei Nove calare d'oltr'alpe quelle infami compagnie di ventura, vere masnade di ladroni e di briganti che infestarono lungamente tutta l'Italia e che tolsero a Siena a poco a poco tutto quell'oro che i nobili del '200 avevano portato in patria a vantaggio di tutti e più di tutti del popolo artiere.

Vennero le masnade di Fra Moriale, del Conte Lando, di Niccolò da Urbino detto del Cappello, quelle dei Brettoni, di Giovanni Acuto che volle dal Comune di Siena 2500 fiorini; venne Guglielmo Filibac Villanuovo e il Conte Alberico che ne volle 10000; il Duca d'Ungheria e l'Imperatore Venceslao minacciarono taglie, mentre la compagnia dei Brettoni non si era voluta accordare nella taglia e Alberetto capitano della compagnia della

Stella dopo aver devastate e saccheggiate le campagne senesi, aveva pretesi 53500 fiorini per andarsene.

Forse allora che al nemico e alle masnade di ladroni l'imbelle artiere di Siena invece del pugno armato di ferro offriva la borsa con l'ultimo fiorino, forse allora avrà imparato quanto improduttive fossero le spese militari e quanto nobile fosse il mestiere delle armi.

Cominciò allora in città il sistema dell'accusa reciproca per tanti mali, e le lotte intestine e vigliacche prepararono la rovina della città. Non c'era più l'oro; si adoprava il ferro ma per sbudellarsi l'un l'altro nella stessa città, nella stessa casa, nella stessa famiglia.

Il popolo pretese ancora il diritto al governo e i Concistori popolari si succedettero con rapidità fulminea variando forma e aspetto, rimpastandosi, salendo e cadendo dopo due anni, dopo sei mesi e anche meno. Solamente nel secolo XV Siena mutò 11 volte reggimento e fra tutti i Concistori popolari nessuno poté vantarsi di aver fatto quello che i Nove fecero di splendido e di utile.

Il governo popolare dopo avere ucciso lo spirito militare e dopo aver regalato alle masnade dei venturieri la sua ricchezza seppe ancora una volta produrre un capolavoro artistico con la fonte Gaia di Jacopo della Quercia che fu cominciata e compiuta sotto il governo dei Dieci Priori popolari. Ma quale insegnamento! Per non dire della Cattedrale che era certamente un bisogno sentito dall'anima profondamente religiosa del popolo e per non dire del palazzo della Signoria che era una necessità per quello come per qualunque altro governo, i Nove, per esempio in materia di acque, trovarono un gran numero di bottini, allacciarono molte vene, le diramarono in ogni angolo della città, favorirono con queste le private industrie e le corporazioni per l'utile e l'interesse di tutti e mai pensarono ad opere di mero lusso che fosse di carico e non di vantaggio della città e quindi del popolo.

I Dieci Priori democratici pur memori delle ingentissime e poco proficue spese fatte dai loro predecessori pure democratici per portar l'acqua nella fonte del Campo, memori certamente dei sacrifici inutili e testimoni oculari del tenuissimo zampillo che otto chilometri di bottini avevano dato alla fonte Gaia vollero lasciare legato il loro nome ad un'opera di mero lusso, costata 2280 fiorini d'oro, qual'è la fonte Gaia dell'emulo di Michelangelo e di Donatello.

Altro vigore politico però, altro spirito dominava Siena quando il borghese repubblicano e nobile cavaliere Provenzano Salvani vincitore di Montaperti, si alzava in Consiglio Generale e parlava e il Consiglio approvava; altra impronta di grandezza lasciò quel borghese grassissimo di Pandolfo Petrucci che pur non parendo regnava dal suo palazzo e che conduceva così saggiamente la politica sua da render vane le minacce di Alessandro VI, vani i trabocchetti di Cesare Borgia, vane le mille astuzie meravigliose di Niccolò Macchiavelli.

Nel 1530 il Comune di Siena prossimo a cadere richiamò i Nove al potere e quando il nemico si fece intorno alle sue mura vindice minaccioso delle colpe del popolo che non aveva saputo fare il suo interesse e aveva franteso la parola « libertà », il popolo e il Comune nominarono una Balìa cioè una oligarchia insindacabile di pochi eletti nobili della nobiltà maltrattata, esausta ormai di oro ma non ancora di virtù e i nomi dei Piccolomini, dei Forteguerri e dei Fausti primeggiarono ancora incar-

nati in fiere figure di donne eroine, sulle barricate e sulle mura battute in breccia.

Se certi predicatori di teorie eccessivamente democratiche leggessero durante il loro riposo festivo qualche libro di storia si persuaderebbero subito che i governi *mezza misura* furon sempre fatali e che le mescolanze di democrazie e di aristocrazie finirono sempre come la veglia di pulcinella, in bastonate reciproche. Sole le forme schiette dei due partiti servirono utilmente il paese loro, ma fra queste due la migliore fu sempre quella aristocratica o anche meglio la borghese.

La borghesia al potere fece sempre insieme col suo interesse quello del popolo minuto, mentre la plebe rovinò sempre sé e gli altri, mise sottosopra il lavoro e il capitale quando non fece dell'officina una fabbrica di bombe per far saltare in briciole inutili il capitale borghese.

Una legge di natura vuole che chi sa di più, chi può di più e chi ha più denaro diriga il movimento sociale verso una mèta che è aspirazione logica e spontanea di tutti, ma perchè la borghesia che sempre ebbe tali prerogative, anzi che si chiamò borghesia perchè ebbe tali prerogative, faccia l'interesse comune di tutte le classi, è necessario (e la storia dimostra anche questo) che sia lasciata quieta al suo compito, che nessun governo strozzi con leggi improvide le sue iniziative che la quantità non sopraffaccia la qualità, che nessuna coalizione operaia esiga da lei quello che non può concedere, che si lasci infine accumulare ed utilizzare quel capitale a cui tutti indistintamente attingeranno, di cui tutti godranno a tempo e luogo.

Cesare segnò il culmine della potenza di Roma come Napoleone I quella della Francia moderna; i Nove segnarono quello della potenza di Siena come i Dogi quella di Venezia e Leopoldo I quella della Toscana. La nazione più potente del mondo, l'Inghilterra è tuttora aristocratica e l'Italia vagheggiata dal Conte di Cavour e da Vittorio Emanuele II non era certamente l'Italia che si è avuta, pervertita dalla demagogia mazziniana.

La folla della piazza ha fatto sempre i grandi rumori ma non ha mai fatto la ricchezza e la potenza di una Nazione.

I democratici poco studiosi della storia vorrei che mi spiegassero perchè il secol d'oro dell'arte delle lettere e delle scienze fu in Firenze quello di Lorenzo dei Medici e perchè a Siena tutto il popolo piangente e desolato seguì nel 1512 la bara che portava alla chiesa della Capriola la salma di quel Pandolfo Petrucci, reo certamente più delle colpe del suo tempo che delle sue, più volte esiliato e richiamato, battezzato col nome di Tiranno, e che lasciava in retaggio ai suoi figli il dominio incontrastato della sua città. Con lui il popolo perse il maggior fondamento alla quiete e al benessere e perciò lo pianse; non lo pianse e non rievocò dopo il suo nome per sentimentalismo collettivo e politico, ma perchè il feretro che portava il cadavere di un patrizio portava via insieme col suo dominatore anche il suo protettore.

S. Tommaso d'Aquino, Cino da Pistoia e Dante Alighieri che non erano imbecilli, non erano neppure amici sviscerati dei governi democratici, forse perchè vissero in mezzo a quelle repubbliche che oggi i nostri demagoghi citano come i grandi serbatoi della sovranità del popolo.

FABIO BARGAGLI PETRUCCI.

La Questione Macedone

Nel precedente articolo abbiamo esaminato le condizioni politiche e i mezzi necessari per la applicazione nei tre vilayet di Kossovo, Monastir e Salonico delle riforme concretate dall'Austria e dalla Russia e accettate dalla Porta; ma per completare lo studio che ci siamo proposti di fare, e per renderlo più pratico e più interessante dal punto di vista italiano, occorrerà, credo, esaminare se le concordate riforme siano complete, e se veramente esista una questione Macedone, per venire poi a considerare quale sia il mezzo più pratico per risolverla, e quale politica l'Italia nostra, con particolar riguardo all'Albania, debba seguire nei Balcani.

È il noto programma di riforme Austro-Russo completo?

A questa prima domanda si potrebbe osservare che le Potenze presentatrici del *memorandum* hanno già data risposta negativa dichiarando, come ebbe a fare il conte Golukowski, che l'opera loro non ebbe mai la pretesa di esser perfetta e infallibile e che si riservavano l'ampliamento del programma presentato.

Ma noi, pur prendendo nota della dichiarazione e della riserva, possiamo e dobbiamo riconoscere che veramente dopo tanti studi, dopo tanti scambi di vedute fra le Cancellerie delle grandi potenze europee, dopo tanto tempo, non era lecito né logico dimenticare e trascurare in quel progetto di riforme quella che forse è la più capitale, la riforma della giustizia.

Perché non basta garantire la vita a un popolo; bisogna dargli anche il modo di esplicarla, assicurandolo che i suoi averi e i suoi diritti saranno riconosciuti e rispettati, ciò che non si verifica ora per i sudditi cristiani dell'Impero Ottomano, per quanto il principio da molto tempo sia stato loro riconosciuto dal Tanzimat, dall'Hatt-Houmayonn, dalla legge organica del 1880, dallo Statuto del 1896 e recentemente dall'iradè del Sultano che nei tribunali, a lato del giudice turco, ammette giudici cristiani, raia ben inteso, delle varie nazionalità esistenti in quelle provincie.

E che tale riforma sia una necessità sentita delle popolazioni cristiane soggette alla dominazione turca, risulta evidente per chi abbia vissuto, sia pure per poco tempo, in Turchia e abbia veduto come è amministrata e come funziona la giustizia.

Diceva Filippo il Macedone, e il ricordo ha un sapore locale, che bastava un asinello carico d'oro per espugnare qualunque fortezza; per ottenere giustizia nell'Impero Ottomano basta una manciata d'oro.

Nè alludo alla venalità e alla corruzione dei giudici turchi, per malignità o per desiderio di denigrare quei magistrati che pure hanno una scusante al loro disonesto modo di procedere nella necessità in cui si trovano di supplire in qualche modo ai non pagati o irrisori stipendi loro assegnati: vi alludevo soltanto perché è questo un fatto ormai acquisito alla storia, e un principio indiscutibile di procedura.... stavo per dire civile, ma dirò meglio, giudiziaria nell'Impero Ottomano.

Ma poi, nemmeno i maomettani hanno fiducia nella giustizia del loro paese. Ne volete una prova?

Quando sorge fra loro una contestazione, un conflitto d'interessi, anziché adire i loro tribunali preferiscono sottoporre la risoluzione della controversia a un avvocato

cristiano di loro fiducia, il quale, facendo da arbitro, finisce per dare un po' di ragione a ciascuno dei contendenti e arriva così a sistemarli con maggior facilità e con minore spesa. A Salonico, per esempio, conosco un avvocato, veramente degno per ingegno e per probità della fiducia che in lui ripone ogni categoria di cittadini siano maomettani o cristiani o israeliti, il quale, se non fosse modesto, potrebbe davvero, parafrasando il motto del cardinal Richelieu, dire: Qui la giustizia son io.

Nè si voglia seriamente sostenere che il recente iradè di Abdul Hamid II risolva la questione e dia affidamento che in tal modo la giustizia sarà rigorosamente applicata. Bisogna conoscere la gelosia, le rivalità, le animosità e gl'implacabili odî di razza fra le popolazioni cristiane della Macedonia per comprendere subito come una riforma simile sia irrisoria, perchè o prevalgono i giudici cristiani di una nazionalità, e allora i giudicandi di nazionalità diversa avranno sempre torto, o i giudici cristiani sono uguali di numero e diversi di nazionalità, e in tal caso data la rivalità di questi finirà per rimanere arbitro della giustizia il giudice turco!

Però unico rimedio a tale intollerabile stato di cose che garantisce l'impunità a chi è più ricco o è più influente a Ildiz-Kiosk, gli Albanesi informino, sarebbe una riforma giudiziaria simile a quella praticata con ottimi risultati in Egitto, colla formazione dei tribunali misti di giudici europei.

Mi si obietterà che una riforma simile è troppo radicale e difficilmente applicabile in Turchia per l'impossibilità nella quale si troverebbe l'Europa civile di provvedere subito tutti i magistrati necessari per applicare tale riforma. Ma allora in via provvisoria i grandi Stati Europei potrebbero nominare degli ispettori giudiziari che muniti dei più ampi poteri abbiano la sorveglianza e la direzione della giustizia almeno in quei tre vilayet della Macedonia; giacchè pare che l'Europa delle altre provincie della Turchia voglia completamente disinteressarsi, dimenticando il famoso art. 23 del trattato di Berlino che parla di « riforme da applicarsi a tutte le popolazioni cristiane della Turchia Europea » e giustificando in tal modo l'idea ben radicata del resto fra le popolazioni Balcaniche, che per far smuovere le grandi Potenze Europee e ottenere delle riforme bisogna prima ricorrere alle armi, alla dinamite, alle atrocità di ogni sorta.

Ma esiste veramente una questione Macedone?

La Macedonia è un'espressione geografica che in realtà non corrisponde a nessuna divisione etnica o anche amministrativa; espressione geografica che ha subito col tempo una quantità di modificazioni dovute alle invasioni barbariche e alle lotte continue fra le popolazioni di varie nazionalità contendentesi il dominio in quella travagliata e pur bella regione dell'Europa. Serbi, Bulgari, Greci, Albanesi, Rumeni o Cuzo-Valacchi, Maomettani, abitano ora quelle regioni, e, strano a dirsi, tutti, tranne questi ultimi, pretendono di essere i veri discendenti e quindi eredi dei Macedoni antichi; e per provare la verità di quanto asseriscono adducono ragioni etniche, politiche, commerciali, citano documenti storici e dati statistici i più contraddittori.

Così per esempio Alessandro Magno per i Bulgari è un autentico bulgaro, mentre per gli Elleni è greco.

La leggenda Ellenica di Orfeo tenta la musa bulgara rivale, e nella Veda Slovena del Berkovitz sentiamo can-

tare di un tale Orfen che era un gran musico nonchè sovrano della Tracia e della Macedonia, e istruiva il genere umano addolcendone i costumi con la sua arte sublime, e dopo aver messo al mondo una quantità di figli d'ambo i sessi, alla fine della sua gloriosa vita volava in cielo con la sua diletta e feconda sposa Orfenizza.

I Greci dal canto loro non vogliono esser da meno dei Bulgari, ed eccoli a sostenere che la dominazione dei loro avversarii in Macedonia e in Tracia ebbe solo un carattere d'usurpazione periodica e molto transitoria, per soli 60 anni; che essi soli sono i veri discendenti dei Macedoni che essi sotto l'impero Brigantino furono i dominatori della Macedonia, tanto è vero che più tardi con gli apostoli Cirillo e Metodio partiti per la predicazione dalla città greca di Salonicco, riuscirono a far abbracciare il cristianesimo ai Bulgari, che il commercio e la ricchezza della Macedonia è in loro mano.

Ma ecco avanzarsi i Serbi e vantare la gloriosa dinastia dei Niemanidi, e la conquista di buona parte della Macedonia nei secoli XIII e XIV, e l'impero di Stefano Douchan che per virtù d'armi divenne czar di tutta la Macedonia, e ricordare nell'alto Vardar la capitale della grande Serbia, Uskub, dove ancora si vedono le ruine delle torri costrutte all'epoca del glorioso czar? E gli Albanesi? Essi sostengono di aver sempre vissuto nella turbata penisola lungo le rive dell'Adriatico e dello Ionio e negli altipiani Macedoni, e di essere stati gli ultimi, col glorioso Scanderberg a cadere sotto l'impero dei Sultani, e soli a conservare sotto di questo quella autonomia che gli altri popoli balcanici non avevano saputo farsi riconoscere. Questo per la storia; ma quale strazio non vien fatto della statistica in nome del patriottismo!

Secondo il serbo Goptchevitch in Macedonia i Serbi, tra ortodossi e maomettani ascenderebbero a 1,600,000, i Greci a 220 mila, i Turchi a 225 mila, gli Albanesi a 80 mila, i Rumeni o Valacchi a 75 mila, i Bulgari, tra cristiani e maomettani a 50 mila.

Secondo il bulgaro Kuntchef invece i bulgari sarebbero in numero di 1,032,000, i Turchi 495 mila, i Greci 211 mila, gli Albanesi 115 mila, i Valacchi 77 mila.

Per il greco Nicolaides poi i greci ammonterebbero a 680 mila, i Bulgari a 430 mila, i Turchi a 620 mila i Serbi a 10 mila, i Valacchi a 20 mila.

E di dati statistici ne potrei citare altri ancora, se non credessi che questi già citati fossero più che sufficienti per dimostrare l'esattezza e la veridicità di tali patriottiche statistiche! Ma già l'idea sola di compilare una statistica dei cristiani delle varie nazionalità abitanti la Macedonia fa sorridere d'incredulità chi sappia come nessuna statistica venga eseguita in Turchia; figurarsi poi se sia possibile eseguire una statistica di quel genere fra gente rozza, ignorante, timorosa ora di persecuzioni da parte del governo ottomano, ora da parte degli insorti bulgari, a seconda che parteggerà per gli uni o per gli altri.

Ma non dipenderà certo dai ricordi storici o dai dati statistici la risoluzione della questione macedone, la quale esiste sol perchè l'hanno fatta sorgere gli antagonismi dei piccoli stati Balcanici i quali vogliono ciascuno per conto loro togliere allo impero ottomano una parte di territorio, quello dove ciascuno riconosce gli abitanti per fratelli di razza e di religione. I Bulgari in special modo dopo il colpo di stato di Alessandro di Battemberg nel 1885 che condusse all'annessione della Rumelia Orien-

tale alla Bulgaria, si sono fatti più audaci e più ambiziosi, e col richiedere l'autonomia della Macedonia mirano e sperano ottenere il risultato già ottenuto per la Rumelia Orientale. Però si agitano, e tentano i più disperati mezzi per raggiungere il loro scopo, dopo essersi serviti della religione e della scuola per la loro propaganda pacifica. E forse non è ingiustificato quanto, a proposito delle ambizioni e delle agitazioni bulgare in Macedonia, ebbe a dire un uomo di stato Turco; « dato pure che la Macedonia fosse un paradiso terrestre, il Bulgaro avrebbe trovato e troverebbe sempre qualcosa per sommovertela e poter così colorire il suo disegno di assorbimento e di predominio. »

Ma è la Macedonia un paradiso terrestre? E, quali sono i progetti caldeggiati dai vari stati Balcanici per risolvere quella che ormai comunemente si chiama « questione Macedone? Lo vedremo e l'esamineremo nel prossimo numero.

EDMONDO PECCHIOLI

Sulla guerra Russo-Giapponese

Poco più di un mese è trascorso dall'inizio delle ostilità col memorabile colpo di mano compiuto dai torpedinieri Giapponesi contro la Squadra Russa ancorata sulla rada esterna di Port Arthur, e, salvo la tentata ostruzione dei docks interni di questo porto e le avvisaglie che la forza navale Giapponese va ripetendo contro le due piazze marittime nemiche, nessun nuovo fatto d'arme accertato di rilevante interesse si è venuto ad aggiungere a questi compiutisi nella seconda epica settimana di febbraio.

La Russia, a parte il risveglio del momento che corre, sembra siasi stabilita dopo il primo rovescio su una linea di difensiva pura e semplice, lasciando che il tempo, suo migliore alleato, trascorra, poichè ogni giorno che passa porta colla più mite temperie nuovi battaglioni sul teatro delle operazioni, migliora le condizioni di viabilità della grande arteria transiberiana, e gli arsenali del Baltico preparano, in rimpiazzo di quelle avariate o distrutte, nuove navi, le quali col disgelo saranno indubbiamente mandate alla riscossa.

E noi, spogli da passione di parte, riteniamo che ancora una volta la forza sarà per riprendere il dominio che le compete, se utilmente e saviamente impiegata, come riteniamo cosa ben certa che la bella squadra la quale si allestisce sul Baltico farà ricadere in mano dei Russi la preponderanza delle forze mobili che essi hanno al presente assolutamente perduto.

Ma pensano poi i Russi ad una seria ripresa della guerra marittima? Noi non abbiamo al riguardo alcun dubbio, poichè teniamo in troppo alta considerazione il grande stato maggiore di quella nazione per ammettere che quanto risalta al nostro modesto occhio critico non sia stato da esso già preso nella più seria considerazione. Ed un buon indizio concordante col nostro ordine di idee vediamo nell'aver già inviato sul teatro della guerra, nuovo comandante della flotta, l'ammiraglio Makaroff, testè giunto a Porto Arthur per rilevare la Stark; l'azione integratrice di questo eminente uomo di mare sarà

... e, in un'ora, fra un mare di ghiaccio di un'ora sanguinoso, si è visto il nostro paese, che era stato molto esposto in guerra, su quale parte della nostra terra, e di questa, si è visto che la nostra terra è stata virtuale di questa guerra.

La guerra è un'opera di guerra, e tale tante e con-
... e, in un'ora, fra un mare di ghiaccio di un'ora sanguinoso, si è visto il nostro paese, che era stato molto esposto in guerra, su quale parte della nostra terra, e di questa, si è visto che la nostra terra è stata virtuale di questa guerra.

Peraltro, le truppe giapponesi, che sono o si tro-
veranno in breve tempo trasportate sul continente asiatico, conseguire questo obiettivo? Quale sarà per l'av-
venire il relativo valore della padronanza del mare? Questo resta sempre una questione di interesse vitale per il Giappone. Quanto la loro base, cioè il loro paese, è minacciato dal mare dal teatro occupato, e le truppe che fossero per un passaggio che le minaccia del nemico del
... e, in un'ora, fra un mare di ghiaccio di un'ora sanguinoso, si è visto il nostro paese, che era stato molto esposto in guerra, su quale parte della nostra terra, e di questa, si è visto che la nostra terra è stata virtuale di questa guerra.

Il Comandante Inglese, consiglia l'abbandono di
Port Arthur ed una ritirata in una area assai più in-
terna, e così in un'area, e si avvisò, se si ten conto
del fatto che il Giappone si troverà a trovarsi le truppe
... e, in un'ora, fra un mare di ghiaccio di un'ora sanguinoso, si è visto il nostro paese, che era stato molto esposto in guerra, su quale parte della nostra terra, e di questa, si è visto che la nostra terra è stata virtuale di questa guerra.

... e, in un'ora, fra un mare di ghiaccio di un'ora sanguinoso, si è visto il nostro paese, che era stato molto esposto in guerra, su quale parte della nostra terra, e di questa, si è visto che la nostra terra è stata virtuale di questa guerra.

Il sistema militare giapponese si è sviluppato ad-
... e, in un'ora, fra un mare di ghiaccio di un'ora sanguinoso, si è visto il nostro paese, che era stato molto esposto in guerra, su quale parte della nostra terra, e di questa, si è visto che la nostra terra è stata virtuale di questa guerra.

La riserva fornisce 25.000 ufficiali e soldati di tutte
le armi con più di 100 cannoni, mentre l'esercito terri-
toriale è composto di altri 200.000 uomini di tutte
le armi con 302 cannoni, così che la forza terrestre del
Giappone in cifra tonda comprende 430.000 fra ufficiali
e soldati, 1200 cannoni, 90.000 cavalli. La fanteria è
armata di fucili Midji a ripetizione, ma l'armamento
della riserva e della territoriale non è altrettanto sod-
disfacente, poichè sembra che solo un terzo del totale
abbia fucili a ripetizione, mentre il rimanente ha due di-
fferenti modelli di fucili antiquati; la cavalleria è armata
di sciabola e di fucili Midji, l'artiglieria da campagna
ha cannoni a tiro rapido Arisaku da 75 mm di model-
lo recentissimo.

Le qualità dei soldati giapponesi manifestatesi nella
campagna di Corea e nella recente marcia degli alleati
su Pechino fanno tenere ai piccoli Gialli un posto note-
vole nella estimazione del mondo militare, comunque sia
necessario un certo riserbo nel giudizio, poichè essi per
la prima volta si trovano di fronte a truppe europee.

Questo succinto bilancio materiale e morale dell'e-
sercito giapponese possiamo affermare a sufficienza esatto,
come possiamo ritenere le truppe enumerate in massima
parte utilizzabili sul teatro delle operazioni per la vici-
nanza di questo alla madre patria e per la facilità che
consente il trasporto marittimo di truppe e di rifornimen-
to.

Le forze utili che la Russia può far agire nella stessa
sfera sono meno sicuramente note a causa del riserbo
che quel governo mantiene, e per essere taluni dei suoi
territori chiusi e sottratti al controllo straniero.

È noto però che prima della guerra Cinese del 1900,
le forze dislocate nella Siberia Orientale erano di circa
36.000 uomini, le quali durante questa campagna furono
triplicate, ed alla chiusura delle operazioni principali,
dopo la sconfitta dei Boxers, la distribuzione dei due
corpi Siberiani era la seguente:

	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
PRIMO CORPO DI SIBERIA			
Nella Mancuria Meridionale comprese le truppe di Kuang-Tung	21	9	34
Battaglioni da fortezza	2	—	—
Nel Te-chi-li	12	5	44
Sulla frontiera dell'Amur e nei distretti di Siberia	26	25	28
Battaglioni da fortezza	2	—	—
Nel distretto di Semirecheutk	8	22	28
Distaccamento di Urza e Kuldia	—	4	4
SECONDO CORPO DI SIBERIA			
Nella provincia di Tsitsihar	12	24	22
3. ^a Brigata fucilieri europei	8	—	—
Nella provincia di Kirin	26	29	102
5. ^a Brigata fucilieri europei e 6. ^a Brigata fucilieri della Siberia Orientale	13	—	24
TOTALE	130	118	286

È ben probabile che questa forza di 160,000 uomini circa e 286 cannoni non sia stata in seguito diminuita, è lecito anzi credere che sia stata aumentata, quantunque è certo grave il dubbio che con le risorse attuali la Russia possa sostenere in Estremo Oriente un numero di uomini superiore al sopradetto; è però opinione accreditata che le forze Russe di Mancuria e Siberia siano state portate al presente a 240,000 uomini circa.

Tanto la flotta che queste forze territoriali si trovano a 5000 miglia dal centro dell'Impero, è l'unica via di rifornimento è, come si sa, una linea ferroviaria a semplice binario colla quale occorre circa un mese per giungere da Mosca a Port-Arthur. L'interruzione presentata dal lago Baikal costituisce un serio inconveniente per questa ferrovia transiberiana, si calcola che a mezzo di slitte e dei due vapori attualmente esistenti sul lago stesso non si possono trasportare più di 750 tonnellate al giorno e tale intensità di movimento sarà forse diminuita coll'avanzarsi della stagione calda che elimina l'uso della slitta, in primavera mentre il ghiaccio non è più sufficientemente resistente per sopportare il transito delle slitte, e sembra un serio ostacolo per la navigazione. Lo Stato Maggiore Giapponese ritiene che la Russia nelle migliori circostanze può contare al massimo sull'arrivo di 6 treni al giorno in estremo Oriente, se ciò fosse vero, facendo astrazione dai bisogni della flotta, e, salvo interruzioni, la Russia potrà provvedere appena il necessario per mantenere non più di 250,000 uomini, i quali non potranno evidentemente esser tutti condotti in linea contro l'armata d'invasione Giapponese.

Come la libertà del mare è vitale per il Giappone, la sicurezza della ferrovia è per la Russia questione altrettanto vitale per la condotta della guerra, ma per la Russia ciò non rappresenta evidentemente tutta la soluzione del quesito logistico se vorrà spingere le operazioni col vigore che le permette la preponderante massa utilizzabile delle sue armate.

Data la portata della transiberiana è evidente che non si potranno aumentare le truppe nel teatro delle operazioni se altra e ben più sicura e comoda via di

rifornimento non sarà a loro disposizione, sembraci pertanto emerga chiaro quanto noi ci proponevamo dimostrare sulla importanza positiva che anche dal punto di vista Russo assume, per le deficienze rivelatesi, la libertà del mare, senza di che pare a noi assai problematico che essi possano mettersi in condizione di assumere una vigorosa offensiva territoriale.

Il pericolo di complicazioni europee sembrando per ora scongiurato per l'atteggiamento assunto nella lotta dagli alleati dei belligeranti, concorre colla diretta necessità del momento a consigliare al Governo Russo l'invio in Estremo Oriente della squadra del Baltico, tanto più che questa in ogni peggiore sopravvenienza sarebbe quantità sufficientemente trascurabile di fronte alla ultra potenza marittima Britannica. E non dubitiamo, vogliamo ripeterlo, che tutto ciò sia sfuggito allo Stato Maggiore Russo insieme alla peculiare necessità delinatasi per lo stato di cose reso possibile dello immediato conseguimento del dominio marittimo da parte dei Giapponesi. Sul mare adunque si riporterà tra breve il centro di attività che ora sembra spostato in terra, poiché solo una nuova Aboukir renderà possibile una vittoria Russa, e Makaroff è nel nostro concetto tal uomo da prepararla e conseguirla se gliene concederanno i mezzi.

L. P.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

La libertà del pensiero, delle bastonate, e delle sciocchezze

Siamo in Italia in un periodo di recrudescenza del libero pensiero. A un tratto i nostri ottimi concittadini si sono accorti di non pensare affatto e hanno sentito il bisogno d'inculpare la schiavitù di questa loro sterilità permanente. Così assistiamo tutti i giorni a delle conferenze e a dei comizi per il libero pensiero, tutti i vecchi martiri vengono tirati fuori e spolverati per l'occasione, risuona per le strade il nome del sempre pronto Giordano Bruno, che tutti apprendono e nessuno legge, un deputato Belga si permette di girar l'Italia per fare dei discorsi contro quelli che non la pensano come lui sulla libertà del pensiero e Roma si prepara, col suo buon sorriso di scettica millenaria, ad accogliere un congresso internazionale, dove tutti i liberi pensatori del mondo congiureranno contro la libertà di pensiero di chi non pensa alla libertà.

Sembra però che la libertà del pensiero sia solidale con altre libertà meno rispettabili, cioè con quella del bastone e quella della bestialità.

La prima s'è mostrata a Napoli dove un comizio per il libero pensiero è finito con delle buone legnate addosso a dei democratici cristiani i quali — poveri ragazzi! — avevano forse preso alla lettera lo scopo della riunione. Essi credevano — gli sciagurati! — che si potesse pensare anche che la religione è una bella ed utile cosa, ma i liberi bastoni hanno commentato sonoramente lo spirito della presente agitazione, la quale è piuttosto contro la libertà che per la libertà.

Infatti tutti questi libertari furiosi non vogliono ammettere la libertà di pensare che la libertà non è né adatta né comoda né utile per tutti, e allora ogni discussione è inutile. Coloro che vogliono combattere le sette divengono la più pericolosa specie di settari, cioè quelli che in nome della libertà non vi lasciano fare quello che volete, e in nome del pensiero non pensano neppure al reale significato della parola libertà.

Il professore Giuseppe Sergi è uno di costoro. Egli dice delle sciocchezze colla più grande serenità. È il Giove olimpico della media bestialità italiana. Egli s'è recato a Milano per far saper

anche l'assai, questo poco arrostito e ma sotto il fumo della sua fama. Egli ha parlato al liceo isocratico sulle *Virtù del libero pensiero*.

Egli ha dimenticato, fra queste virtù, quella di produrre delle ammaccature sulle teste degli avversari ma in compenso ha detto delle sue portentose superficialità nelle quali si riconosce la mano maestra dell'uomo abituato a far molti libri con poche idee. Egli ha parlato contro la religione e in favore dell'umanità, accennando a un culto dell'uomo e a un culto della musica che ci paiono piuttosto un ritorno alle forme primitive che un avanzamento verso il futuro.

« Sciolta da irragionevoli, ingiustificate forme — egli ha detto l'umanità diverrebbe migliore; l'amore dato a Dio si convergerebbe tutto verso gli uomini, i nostri simili, tutte le nostre azioni andrebbero a beneficio della società e della vita terrestre ».

Il Sergi nel suo entusiasmo umanitario ha dimenticato una cosa molto semplice, cioè, che l'amore per Dio nasce da istinti e bisogni profondamente diversi da quelli che muovono l'amore per gli uomini e che perciò quella trasposizione o conversione che spera è profondamente stupida e vuota. L'amore divino nasce dal bisogno dell'infinito, dal pensiero della morte, dall'istinto dell'armonia unitaria — quello per gli uomini da interessi terrestri, da simpatia imitativa o da istinti della specie.

Ma che vale occuparsi di siffatti profeti imbecilliti del positivismo italiano? In fin dei conti hanno forse chiesto di fare del profondo, del grande pensiero? Nient'affatto. Essi pretendono solo di fare del libero pensiero, e non trovano forse più facile libertà di quella di dire delle sciocchezze.

Politica amministrativa ed Amministrazione politicante

Dicono che i lettori del giornale quotidiano son da dividere in tre categorie: i ragionieri senza impiego che meditano sugli annunci economici, le serve sentimentali che compitano i fatti di cronaca, le signorine delle scuole normali che trattengono il respiro fino all'ultimo rigo dell'ultima colonna dell'ultimo processo celebre. Io sono orgoglioso di farmi parte per me stesso, e leggo con molta religione i resoconti delle sedute parlamentari.

Infatti non sono né meno istruttivi né meno divertenti degli annunci economici, dei fatti di cronaca, del processo celebre. E sono più morali. Non v'è nulla di più utile per chi non abbia ancora appreso i sacrosanti principii dell'economia domestica, e non sappia, per esempio, i proverbi che insegnano come qualmente a centesimo a centesimo si faccia la lira, come bisogni imparar l'arte per metterla da parte, come sia prudente preferir l'uovo di oggi alla gallina di domani, eccetera eccetera.

Non è verità nuova che l'italiano è l'uomo più virtuoso dell'orbe terraqueo, colui che mangia meno e lavora di più, colui che domanda l'elemosina non per sé ma per i figlioletti, colui che inganna la fame con le facezie e preferisce una canzonetta ad un bicchier di vino. Tutti gli stranieri — nemmeno questa è una novità — c' invidiano per la pazienza, per l'umiltà, per il buon senso.

È giusto che codeste, le quali erano virtù private del nostro buon popolo, divengano virtù civili della nostra vita pubblica. E per questo mi sembra altamente commendevole il nostro Parlamento Nazionale, che di

giorno in giorno s'accosta all'ideal perfezione di una onestà e guardinga amministrazione casalinga. Per esempio, esso dimostra da gran tempo di volere abbandonare ogni discorso ed ogni azione che possa anche lontanamente aver l'aria di avventurosa scapataggine, e ha scolpito sulla porta del suo palazzo un'epigrafe assai grandiosa *sbarcare il lunario*. Poiché è certo che quella famiglia è ben governata nella quale le spese pareggino le entrate ed anzi lascino, come elegantemente si dice, un margine per l'economia? E allora sarebbe stolto pensare che norme diverse dovessero adottarsi per il reggimento di una grande potenza: quando il deficit sarà interamente e durabilmente eliminato, la nazione sarà prossima all'apogeo della sua ricchezza e della sua gloria. Che, se poi un sapiente ministro sarà riuscito a metter da parte un gruzzoletto per l'avvenire del suo paese, quel ministro *omne tulit punctum*, egli infatti avrà compreso che, se l'amore al risparmio è lodevole nelle sartine e nei bambinelli, non c'è nessuna ragione perchè non debba introdursi nell'amministrazione generale del regno. L'Italia avrà un giorno il suo libretto di risparmio, come una lavorante sarta che pensa al corredo, e il ministro del tesoro muterà questo titolo, che fa un po' ripensare alle *Mille e una Notte*, in quello più modesto ed occidentale di ministro del salvadanai.

S'intende che non è possibile mettere insieme i gruzzoletti, senza rinunciare ai piccoli piaceri, per esempio l'esercito, la flotta, la dignità nazionale, l'avvenire delle province irredente, il dominio dell'Adriatico ed altri ancora. Ma l'Italia, si sa bene, è una ragazza frugale, che rinuncia senza troppo dolore ai piccoli piaceri superflui, anche per quella sua virtù, alla quale ebbi ad accennare pocanzi, di preferir l'uovo d'oggi alla gallina di domani.

Perciò non studia il nostro buon parlamento che di far bene i conti e di mantener l'ordine della famigliuola. Un tempo aveva preso il costume d'infliggere censure ai deputati ed ai ministri che non facevano il loro dovere, qualche cosa di equivalente agli scapaccioni che si danno ai bambini e alle ramanzine con cui si ammoniscono gli adolescenti. Difatti deputati e ministri non si preoccupavano delle censure più che i furbi adolescenti non si preoccupino delle ramanzine: tanto, sapevano che dopo una censura ci son molte probabilità di divenire presidente del Consiglio.

Allora il Parlamento comprese che l'indulgenza è un sistema di educazione più utile, più moderno e più civile; ed ora le censure sembrano abolite. In famiglia c'è una buona parola per ogni errore, ed alla Camera se un deputato si permette di dichiarar guerra di parole alla Russia e di promettere alleanza di parole al Giappone facendo la politica estera come i bambini fanno le cavalcate sul manico della granata, egli può ben dolarsi che gli si risponda con qualche severità ed appellarsi a sentimenti di amicizia personale: — Io sono molto amico di Sua Eccellenza degli Esteri; dunque posso permettermi di dir corbellerie in fatto di politica estera. — E chi mai ha osato dubitare di così semplice ragionamento?

Del resto non è a dire che la politica estera preoccupi troppo spesso la Camera: sono buoni padri di famiglia quegli onorevoli, non già funamboli da circo. In generale non parlano di cose sì grandi come la politica internazionale; o, tutt'al più, intendono la politica internazionale come un'inchiesta sull'ordinamento del tale o del

tal altro ufficio militare, sui disordini del Ministero della Marina, sulla responsabilità del ministro uscito di carica e così via. Se un deputato, come alcuni giorni or sono fece l'on. Fradeletto, osserva che non è né opportuno né saggio frugare nelle miserie e nelle vergogne della nostra armata, mentre l'acrobatico equilibrio europeo traballa sopra una fradida fune, corre il pericolo d'esser preso per un uomo luso, per un agente dei capitalisti che hanno bisogno di mettere a tacere il brutto affare, o per qualcosa di più vile ancora, se è possibile. Cosa viene a parlare l'on. Fradeletto di probabili guerre, di compiazioni internazionali ed altre simili alecchie? Non è questa politica estera? E cosa c'entra la Camera Italiana con la politica estera? È un affare di esclusiva pertinenza e proprietà della divina Provvidenza.

V'è però un caso nel quale l'opinione pubblica, la stampa e per necessità anche il Parlamento si occupano con molta passione di politica estera, o, per di meglio, di cose avvenute oltre i confini d'Italia. Ed è quando si tratta di lenigrare l'esercito e gli ufficiali italiani, di mettere in dubbio la pulizia delle loro mani e della loro coscienza, di buttare sul loro viso le immondezze che per le strade di Roma si lanciano, contro un Parpagnoli qualunque, e questo, s'intende, senza alcuna maligna intenzione e solo al fine di rendere più rispettate la nostra uniforme e la nostra bandiera dai contingenti stranieri. Allora la Camera è chiamata a giudicare se il tenente X abbia portato via da Pechino solamente alcuni nastri o anche molti gioielli, oppure se l'ufficiale Y abbia realmente tirato un piatto sul viso del soldato Z, come dicono i socialisti, o se non piuttosto egli abbia allontanato vivamente e nervosamente quel piatto, che il soldato gli metteva sotto il naso con scondia trivialità — come affermano i conservatori o militaristi o succhioni che dir si voglia.

Esaurite queste ed altre consimili questioni di politica internazionale, la Camera passa a dottissime discussioni di diritto pubblico. È lecito, per esempio, che il signor Ehrle, dottissimo bibliotecario, pigli un biglietto alla stazione di Roma, arrivi a Torino, o vada a visitare i resti di quella biblioteca? La domanda pare un po' sberleffiata, ma non è; anzi è perfino più grave del secolare dilemma di Amleto. Poiché bisogna osservare che il signor Ehrle non è un libero cittadino. Col che i socialisti, anteriori dell'interpellanza, non vogliono punto dire ch'ei sia un ergastolano o un latitante o un disertore, ma semplicemente ch'egli è un padre gesuita. Infatti, questa tremenda accusa non sembra infondata. Non solo; ma vi sono gravi sospetti che il padre Ehrle — ormai possiamo chiamarlo così — sia, sì bibliotecario, ma bibliotecario della Vaticana. *Videant consules ne quid detrimenti.*

Il padre Ehrle passeggia liberamente a Torino: il nemico della patria ha passato il Rubicone. E il governo non fa fucilare il padre Ehrle bibliotecario della Vaticana che passeggia liberamente a Torino? S'intende che i socialisti, apostoli, com'è, ben noto, di tutte le libertà, han protestato contro lo scandaloso viaggio del padre gesuita Ehrle, e s'intende anche che gli avversari dei socialisti — l'on. Cottafavi per esempio — sono stati felicissimi di diventare socialisti contro i socialisti, liberali contro i rivoluzionari e di buttare il grazioso epiteto di forcaioli in faccia a quelli che l'inventarono.

La libertà di un cittadino, la buona educazione di un ufficiale, la responsabilità di una provocazione, le

ragioni di un giurista, ecco la Camera trasformata in una pretura di campagna. Ma questi dibattiti giudiziari non sono che episodi di un vasto poema politico nazionale, episodi di poeti versi i grandi canti di migrazione, dedicati, in questi ultimi mesi, agli stipendi delle ragazze del telefono al costo degli apparecchi di comunicazione, al cedimento di un impiegato, al compenso del Ministro Salvago-Rotta, alla truffa del secondo ricevitore. Pura e semplice amministrazione. La Camera è trasformata in un'assemblea comunale di montagna.

Non per questo è a credere che in Italia non si faccia grande politica. Solamente la fanno i consigli comunali. Se voi osservate i principi di lotta secondo i quali s'indicano le elezioni nel nostro paese, vi convincerete che si rivolgano alle urne gli elettori politici per chiedere loro se hanno fiducia nel gabinetto che si trova al potere e si chiamano gli elettori amministrativi per sapere se vogliono un'amministrazione clericale o liberale o socialista o radicale.

Nel primo caso, per dirlo con triviale chiarezza, c'è un gruppo d'amici che pone il suo quesito: — Vi pare di esser governati da queste persone? Nel secondo caso il governo chiede agli elettori, dopo lo scioglimento o la decadenza della loro amministrazione, — quali idee di governo volete che siano rappresentate nel vostro Comune?

Ora è certo che non v'è questione di idee astratte, poiché queste son sempre rappresentate da nominali e che non v'è questione di semplici persone, poiché ogni persona ha le sue idee o se non le ha affatto, è tuttavia rappresentante di certe idee, a sua insaputa. Ma può esservi, e vi è sempre una prevalenza delle une sulle altre, e certo nelle elezioni politiche dovrebbero predominare le questioni generali, e nelle elezioni amministrative dovrebbe piuttosto guardarsi all'integrità ed all'abilità pratica dei candidati. Che il collegio degli assessori sia politicamente omogeneo, e sia tutto radicale o tutto clericale, dovrebbe importar poco relativamente, e dovrebbe invece darsi gran peso alle opinioni pratiche ed alle qualità amministrative dei suoi componenti. Al contrario non s'intende come l'Italia continui a tollerare, nella composizione dei ministeri, il ridismo più indecoroso e le concessioni più vili.

Salvo in alcune città del Mezzogiorno non avviene ormai più che un candidato al Consiglio Comunale si presenti fuori d'una lista bollata con una nettissima determinazione politica. Ed è al contrario, non solo frequentissimo il caso d'un collegio nel quale gli avversari sono d'accordo, ma non raro nemmeno quello d'un ministro incolore o versicolore, che in fondo è lo stesso. E perciò la Camera dà sentenze da pretura e la condanna i Consigli di campagna, e i Consigli di campagna fanno la grande politica, detronizzano il Re e mettono nelle loro sale il ritratto dell'on. Ferri.

C'è un'allegria confusione nella nostra vita pubblica: il padrone spazza le camere e la serva disbriga la corrispondenza. E così sarà, fino a quando non saremo convinti che le istituzioni e le leggi non si esportano, come le cravatte e i cappelli. Gli ordinamenti inglesi sono ottimi per l'Inghilterra, ma non fanno per noi, e non faranno mai. Facilissima profezia.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESI

Un grido d'allarme.

È necessario reagire contro questa deplorabile condizione di cose. Lo Stato ha validamente soccorso le industrie ed i commerci; gl'industriali nostri hanno trovato nel Governo che li seppe sostenere nei momenti di crisi, chi seppe proteggerli dalla concorrenza estera ed hanno compiuto prodigi di attività e di valore. Un soccorso egualmente valido attendono ancora le nostre campagne, che, se non hanno la miracolosa feracità di cui si favoleggia, non sono però aride come parrebbe fossero se si consi-

dera la loro scarsa produzione. Vi sono superstizioni da abbattere, tenebre da diradare, costumi da trasformare. Tutta una grande opera di educazione dev'essere condotta in molta parte del paese: lo Stato può e deve essere guida suprema in quest'opera. Questo suo dovere il Governo ora non sente. Infatti la ricordata relazione ha questa nota che merita di essere riprodotta:

« In un paese che presenta una inferiorità agricola così grande dinanzi agli altri paesi, mentre l'importazione di prodotti agrari cresce ogni giorno, coi mercati seriamente contesi alla produzione del nostro suolo, mentre le altre nazioni spendono in studi, in ricerche sperimentali, per raggiungere il progresso ottenuto da alcune nazioni in speciali culture, mentre gli agronomi, le Società degli agricoltori, gli scienziati, chiedono che il Governo destini maggior somma agli studi e alle ricerche sperimentali, il Ministero per questi studi e per queste ricerche propone la diminuzione della quarta parte della meschina, risibile somma che vi era destinata. È piccola cosa in sé, grandissima come fenomeno, come indice del mancato indirizzo sperimentale di tutta la nostra economia. »

Non basta il risveglio della industria e dei commercianti per condurre a miglior fortuna il nostro paese: i maggiori sforzi del Governo debbono essere ora rivolti al rifiorimento dell'agricoltura. La relazione ha gettato il grido d'allarme: guai a noi se non operiamo subito e con la massima energia; guai a noi se ci lasciamo sopravanzare anche di più dalle nazioni concorrenti, se non ci sforziamo di liberarci dallo stato di soggezione in cui siamo verso l'estero per molti prodotti della terra e in molte industrie agrarie.

Facciamo voti che il grido d'allarme sia sentito e che lo Stato comprenda una buona volta qual sia il dovere suo in questo supremo interesse del paese.

Farmacia della Legazione Britannica

H. ROBERTS & C.

17 — Via Tornabuoni — 17

FIRENZE

Succursale: ROMA, Piazza in Lucina, Num. 36-37

Specialità raccomandate alle famiglie:

Sciroppo composto di glicerosolfati Roberts

Ottimo tonico e ricostituente delle forze fisiche ed intellettuali. Utilissimo per convalescenti e per bambini deboli, facilitandone lo sviluppo. — Bottiglie da L. 2 e 3.50.

PASTA DI LICHENE composta

Il più semplice e più efficace rimedio per la tosse, catarro bronchiale, ecc. — Scatole da L. 1.

Le vere PILLOLE ANTIBILIOSE di A. Cooper

Le migliori fra le pillole purgative, di azione mite ma sicura. Da preferirsi in tutti i casi dove un buon purgante è necessario. — Scatola da L. 1 e 2.

NUOVO RISTORATORE dei capelli Roberts

Un vero nutrimento per capelli che fa ritornare al primitivo colore liberandoli dalla forfora e rendendoli sani e lucidi. — Bottiglie da L. 3.50.

Grande assortimento di specialità medicinali e profumeria

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA CON BIGLIETTO DA VISITA

CORRISPONDENZA SENESE

Grosseto a Siena.

Dacché la gentile e laboriosa città di Grosseto, colla costruzione del colossale acquedotto e con altre opere di risanamento, ha liberato il suo popolo dal flagello delle febbri malariche, non ha mai lasciato un momento di profondere le sue attività, la sua energia, le sue risorse finanziarie per mettersi al livello delle consorelle italiane, capiluogo di provincia. Ed è riuscita nell'intento.

La progressiva trasformazione in meglio dell'industria città si iniziò allorché il parlamento mise fine alla estatatura ufficiale che dava a Grosseto l'impronta degradante d'una città letale. Oggi tutti gli uffici pubblici rimangono statilmente durante tutta l'annata in città, eccezion fatta di quelli dipendenti dal Monte de' Paschi di Siena, il quale, non si sa perché, mantiene tuttora l'antica usanza dell'estatatura ufficiale.

Contro questa usanza però s'è levata in questi giorni dalle rive dell'Ombra una voce che merita di trovare una benevola eco sulle rive dell'Arbia.

Anzi, proprio l'Ombra in persona, il vecchio periplico che vede la luce nella capitale della marenmma toscana, ha levata la voce chiedendo al secolare Istituto del Monte de' Paschi che voglia finirla coll'imprimere tuttavia a Grosseto « il marchio infamante dell'estatatura ufficiale. » L'Ombra indirizza le sue querele a coloro che — dice lui — con intelletto d'amore presiedono alle sorti della Cassa di Risparmio, perché una buona volta cessi l'esodo estivo, triste ricordo di tempi passati, e Siena gentile concorra volenterosa alla redenzione di Grosseto e in special modo il Monte de' Paschi cooperi a statare la triste leggenda che circonda questa sperosa e ricca città.

SARTORIA

BORGHESE E MILITARE

Raffaello Picchiani

FIRENZE - Via Guelfa, 65, terr. - FIRENZE

Antica Drogheria Morgantini

FIRENZE - Via Pietrapiana, Num. 47 - FIRENZE

Premiata con Medaglia d'oro di 1.º grado alla Mostra delle Botteghe - Maggio 1902

Vini e Liquori - Olii d'oliva - Conserve di frutta

Candele steariche - Profumerie, ecc.

Prezzi da non temere concorrenza - Telefono N. 14-06

PREMIATA FABBRICA

DI

CIOCCOLATA

A FORZA MOTRICE ELETTRICA

Ditta ANDREA TORRICELLI

DROGHERIE

Via Mercatino, 4 - Via de' Neri, 1

FIRENZE

La modernità dell'impianto permette di dare qualità finissime a prezzi convenienti: Cioccolata e Cacao in polvere, Cioccolata economica, Cioccolata scorza, Cioccolata fantasia, Cioccolata in panetti da L. 3 a L. 6 il Kg. Cioccolata all'estratto di carne, Cioccolata Gianduja Capuè purissimo, per caffettieri, a L. 4.80 il Kg.

LA STITICHEZZA

che all'organismo opprime tutti i disturbi e gravi conseguenze gastriche, (nausee, vomiti, costipazione, disappetenza), viene radicalmente guarita col:

PILLOLE PURGATIVE

del Dott. GIOVANNI GUASTI di Prato

LAUREATO IN CHIMICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

Esigete nelle farmacie o inviare cartolina vaglia di L. 1.00 alla Farmacia Laboratorio Chimico del Dott. GIOVANNI GUASTI di Prato, e si riceverà franca ovunque una scatola di

Pillole purgative Guasti.

A. FORLIVESI e C.

PIANOFORTI - MUSICA

E

PIANI MELODICI BREVETTATI

FIRENZE - Via Cavour, Num. 25 - FIRENZE

GRATIS Cataloghi dietro semplice
Biglietto da visita.

SPECIALITÀ DEL PREMIATO LABORATORIO PACELLI LIVORNO

CAPELLI BELLI ondulanti, morbidi e lucidi si ottengono con l'uso della **Pomata Pacelli** con olio di ricino deodorato e China. Le tinture ed acque, che si adoperano, li rendono aridi. — Vasetto L. 0,70 (per posta L. 0,85).

CATARRO gastro-intestinale, dolori e bruciori di stomaco, cattiva digestione (che è causa di stitichezza) si guariscono con la gustosissima **CHINA PACELLI EFFERVESCENTE**. — Nelle malattie suddette adoperare unicamente la **CHINA PACELLI** perchè l'uso continuo del bicarbonato di soda e delle acque alcaline, sia naturali, che artificiali, nuociono alla salute. — È vantaggiosissima, invece della cura latte tanto noiosa, e per quelli che menano vita sedentaria. — Vasetto L. 1,50 e 2 (per posta come campione L. 0,25 in più).

GUARIGIONE GARANTITA ed in breve tempo (dopo 8 o 10 giorni se ne vede l'effetto benefico) dell'anemia, la clorosi (pallidezza del volto) si ottiene col rinomato **Ferro Pacelli** che è efficacissimo perchè è digeribile in tutte le stagioni e senza moto. — Astuccio L. 2,50 (per posta franco L. 2,65).

BROMOTEINA PACELLI Allontana il dolor di capo, le nevralgie, l'ipocondria, la spossatezza sia fisica che intellettuale (causata da troppo studio od altra occupazione) la sonnolenza, la palpitazione di cuore. Calma l'isterismo e mentre dà forza allo stomaco, si avverte un benessere per tutto l'organismo. — Bottiglia L. 2.

La Nevrastenia (malattia nervosa) e tutte le malattie del sangue si guariscono con le **PILLOLE PACELLI ANTINEVRASTENICHE**. Fanno ritornare l'appetito ed il primitivo colore al volto, dando forza, energia, gaiezza. Calmano l'isterismo che finisce per sparire. — Scatola L. 2,50 (per posta L. 2,65). — Vendonsi in tutte le Farmacie e da C. PEGNA e figli, MALESCI, MANETTI, ecc. - Firenze.

GRATIS si spedisce l'Album dei lavori femminili a chi acquista direttamente dal **LABORATORIO PACELLI, LIVORNO**, una delle suddette specialità recando questo giornale. Si può acquistare in Firenze dal negozio Masini, via Cerretani, e si può avere franco di porto inviando L. 0,25. (Volendo il numero unico a colori L. 0,35) alla Ditta **PACELLI** di Livorno.

La virilità esausta, affievolita e depauperata (impotenza) si riacquista col **Vivificante Pacelli**. Chiedilo al **PREMIATO LABORATORIO PACELLI, Livorno**. — a cone L. 5 (per posta franco L. 5,25).

STABILIMENTO FOTOGRAFICO

CAV. A. CATTANI E FIGLI

Via de' Martelli Num. 4, terreno

FIRENZE

Fabbrica speciale di Biancheria

MARTELLI E MESSINI

Successori BARDI

FIRENZE - Via Cerretani, 1 - FIRENZE

Guanti - Cravatte - Maglierie ed Articoli di Novità

PANIFICIO E PASTICCERIA

CASA DI PRIM' ORDINE

GIACOMO DEFILLA

Via dell' Ariento — Via del Corso

SPECIALITÀ PANE VIENNESE

Pane caldo 3 volte al giorno

Servizio a domicilio - Telefono 1221

FRATELLI PAPINI

EBANISTI E TAPPEZZIERI

Casa fondata nel 1849

FIRENZE

Borgo Albizzi, 29 - Via Giral di, 9-11

SEDIE E MOBILI

IN LEGNO CURVATO DI VIENNA

DEPOSITO DI MOBILI E LETTI IN FERRO

Si danno Mobili a nolo

**AMMOBILIAMENTO COMPLETO
DI APPARTAMENTI**

L'organo dell'opinione pubblica Grossetana ha, senza dubbio, ragioni da vendere quando osserva che le mutate condizioni sanitarie, la vita amministrativa che serve nei mesi dell'estate, come nelle rimanenti stagioni dell'anno, esigono che finisca, come è finito per tutti gli altri uffici, il trasferimento estivo del Monte dei Paschi.

— Sarebbe doloroso — conclude press'a poco l'Ombrone — che quest'Istituto, sempre aperto alle nobili iniziative, additato dall'on. Luzzatti in pieno Parlamento come « uno dei più antichi, gloriosi, benemeriti del nostro paese, che ha una storia luminosa » dovesse mettere i bastoni fra i piedi al progresso economico e morale di Grosseto!

Io son certo che il Regno farà eco al giusto lamento del giornale maremmano, tantopiù che chiede una cosa molto semplice e, cioè, che a Grosseto la legge, anzi, l'aria sia uguale per tutti, anche per i signori del Monte dei Paschi.

XXX

NOTIZIE

— Il principe don Tommaso Corsini, seguendo le nobili tradizioni di mecenatismo che dovrebbero oggi ricondurre all'antica liberalità artistica le aristocrazie, ha concesso alcune sale del suo antico palazzo fiorentino per una esposizione dei giovani artisti fiorentini, pittori e scultori, che senza innalzare bandiera di ribellione o piccole formulette di scuole, vogliono formare essi il pubblico e non accomodarsi ai gusti di questo, e sdegnano la fa-

cile arte dei mestieranti da bottega. Una scelta severa, un piccolo numero d'inviti assicura alla mostra il buon successo. Possiamo fin d'ora annunciare che la mostra si aprirà al pubblico il 25 corrente, e che vi prendranno parte oltre gli iniziatori Chini e Tommasi, vari residenti o prossimi a Firenze, come De Carolis, Nomellini, Costetti; rappresenteranno gli stranieri l'esposizione di tutte le opere era in Firenze di Henry de Groix, alcune sculture di David Edstrom e, si spera, dell'Heidebrand.

Una novità della mostra saranno le conferenze su soggetti che si riferiscono alle arti e alla critica che saranno tenute da giovani letterati e pensatori noti a nostri lettori: G. Papini, G. A. Borgese, G. Prezzolini. Sarà l'unità della giovinezza quella che ci permetterà di vedere ancora lo spettacolo che dalla Rinascita s'era perso, la pittura, la scultura, il pensiero e l'arte della parola insieme collaboranti.

ENRICO CORRADINI, direttore

Otello Barzili, gerente responsabile

Firenze 1904. — Tipografia della Biblioteca di Cultura letterale

Dott. OLDERICO GARDINI

Primo Medico Chirurgo Assistente Interno dell'Ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze

Gabinetto di Consultazione **Borgognissanti 25, p. p.**

TUTTI I GIORNI dalle 10 alle 12

Chirurgia e Medicina generale

Specialista per le Sigarette e Fanciulli

Dottoressa INES GARDINI

Abitazione: **Via Brunetto Latini 1, p. p.**
Corti Barriera Cate

SIENA
1904 Marzo

MOSTRA ARTISTICA

Ditte Raccomandate ai Visitatori

SIENA
Agosto 1904

EDGARDO LORENZINI

Via Cavour, 29 (Palazzo Grisaldi Del Tala) - SIENA

Book-binder in every branch 14th century bindings a speciality. — Lessons given at moderate prices and many letters of reference from English lady-pupils can be seen — Materials at moderate prices.

PREMIATA TIPOGRAFIA

LIBRERIA EDITRICE

S. BERNARDINO

Fondata nel 1874 da Monsignor L. Bufalini

Via Paolo Mascagni N. 33

SIENA

Telefono n° 157 allacciato alla rete interurbana

DITTA

Daniele Danielli

SIENA

VIA CAVOUR, 15

Grandi Magazzini di Stoffe
all'ingrosso e dettaglio

SIENA - Proprietario - TARDUCCI ALESSANDRO - Proprietario - SIENA

Ditta PATRIZIO CHIUSARELLI - Via Cavour, N. 12

Manifatture - Maglierie - Tappezzerie - Deposito di Macchine da cucire - Nuovità estere e nazionali.

Ditta VINCENZO CROCINI - Via Cavour, N. 12

RAPPRESENTANTE DEI SIGG. BANCHIERI MAQUAY E C. DI FIRENZE
Banco di cambio - Compra e vendite di Divise estere e di Monete d'oro di qualunque Stato.

Cartoleria dei SORDOMUTI - Via Cavour, N. 9

Oggetti di Cancelleria - Fotografie artistiche di Siena e dintorni - Stabilimento Fratelli Alinari - Fornitura generale per fotografie - Cartoline illustrate.

Stabilim. Litografico TARDUCCI e C. - Via Franciosa, 4
Fototipia - Fotolitografia - Cron. Litografia

PASQUALE FRANGI - Siena

PREMIATO STABILIMENTO ARTISTICO INDUSTRIALE

Fabbrica di mobili in ferro - Specialità in letti fantasia, verniciature smaltate a fuoco di qualunque colore - Lavori artistici in ferro battuto.

DEPOSITI: FIRENZE - Via Cavour, 27 * ROMA - Via Torino, 56

RAPPRESENTANTI: MILANO - GENOVA

Rappresentanze all'Estero: **NEW-YORK - LONDRA - ALESSANDRIA (Egitto)**

STABILIMENTO DI VETTURE per Città e Campagna a due e quattro Cavalli

NATALE TURILLAZZI * SIENA - Via Cavour, 23

LIBRERIA TORRINI

© *Via Cavour N. 8*

Libri antichi e rari - Stampe e Manoscritti - Legatoria di libri, con specialità di legature in legno o in pergamena miolata.

NUOVI documenti per la Storia dell'Arte Senese del sec. XII e XVII. Un grosso volume in 8 I.

GEL ORNATI delle Ambrogotte Senese in terra cotta del sec. XV e XVI
Carte in 16 con 4 tavole I. 15

GUIDE TO SIENA - History and Art by W. Heywood & L. Olcott
Con illustrazioni e pianta topografica I. 5

The Crampers - of the Poggio a Stigliolo
Medieval Siena by W. Heywood and L. Olcott I. 15

A Pictorial Chronicle of Siena by W. Heywood and L. Olcott I. 15

Siena
1904 Marzo

MOSTRA ARTISTICA

Ditte raccomandate ai Visitatori

Siena
Agosto 1904

Giuseppe Fanetti

Chirurgo-dentista del prin-
cipali Stabilimenti ed istituti

SIENA - Via Cavour, 2

Nuovo sistema di denti e dettati
artificiali premiato all'Esposizione
Nazionale d'Igiene di Napoli 1900
ed all'Esposizione Internazionale
Dentistica di Londra 1907.

Tito Corsini

Sculutore in legno

Siena

Via del Capitano, 5
Via S. Quirico, 8

DITTA FRATELLI BASETTI

SIENNE - Via Cavour, 31 (Palazzo Mocenni)

Dépôt d'Antiquités Meubles Faïences Tableaux Tapis Bronzes,
Dentelles et objets d'arts

Orologeria, Via Ricasoli, 4

Reale Fotografia

H. DEROCHE

SIENA

Piazza S. Spirito, 2, piano terreno

Ritratti fotografici sopra smalto, inalterabili, vetrificati per monumenti. — Ritratti piccoli e grandi. — Vedute, Monumenti ecc. — Ingrandimenti di tutte le dimensioni inalterabili al Carbone, al Platino e al Bromuro.

SIENA

Albergo
e Ristorante

Le Tre Donzelle - Via delle Donzelle, 3

BAGNO - SALONE - GIARDINO - LUCE ELETTRICA

Camera da L. 1,50 in più - CONFORTO MODERNO - Pensione a L. 6 al giorno

Succursale: Pensione Lancetti - Via Ricasoli, 21

SIENA

Pensione Chiusarelli

SIENA - Viale Curtatone 1-3-5

Casa confortabile situata nella migliore parte della
Città. Presso i giardini pubblici.

PENSIONE DA L. 5 a 7

LUCE ELETTRICA - SALA DA BAGNO

PRIMO ED UNICO PREMIATO STABILIMENTO DI FLORICOLTURA

GIULIO CESARINI

2, Piazza Pianigiani - SIENA - Piazza Pianigiani, 2

SPECIALITÀ:

Sassi spugnosi naturali per l'ornamento dei giardini.

ORFICERIA, ARGENTERIA, OROLOGERIA

BETTI

SPECIALITÀ CUCCHINI DELLE CONTRADE DI SIENA E CIONDOLI
SIENA - Via Umberto I

Tipografia Sordomuti

LUIGI LAZZERI

SIENA - Piazza dell'Abbadia, 4

ANNO DI FONDAZIONE 1848

Specialità in lavori artistici
stile moderno - Tirature
di clichés e tricolori
Deposito di Stampati per i f
fici comunali

Le migliori stoffe

alla



Sartoria



Valensin

SIENA

Via Umberto I., N. 7

LEGATORIA DI LIBRI



Via Belle Arti - SIENA

Legatura in stile Antico
e Moderno.

Lavori in cuoio
a bulino.

Rodolfo Falb

SIENA

Officina di Arti Grafiche -
Litografia - Cromolitografia
e Fototipia - Specialità Car-
toline illustrate.

Fabbrica di Carte
e Cartoline sensi-
bili per Fotografia.

Premiata fabbrica a vapore

di BIRRA e GASSOSE

GUGLIELMO BADER

Casa fondata nel 1844

SIENA - Passeggio della Lizza - SIENA

Casa di Esportazione

Attenni & Perasso

SIENA - Via S. Martino, 12

Vini e Olianti - Olii d'Olive - Sacche di Grano - Miele - Cera
RAPPRESENTANZE

ALFREDO ZAZZERA prop.
SIENA

Grand Hôtel Continental

Conforto moderno
Luce Elettrica in tutte le camere

PREMIATA CALZOLERIA
sistema Inglese

Fratelli Marchiò

Casa fondata nel 1796

SIENA - Via Cavour
GROSSETO - Corso Carlo Alberto, 8

SPECIALITÀ:

Scarponi per padole garantiti impermeabili

Onorificenze: Espo. generale To-
rino 1884 Med. argento - Espo-
siz. Intern. Roma 1883 Med. d'oro
e Gran Premio d'onore.

TAPPEZZERIA

GIOVANNI CORBINI DI R.LLO

SIENA - Via Umberto I., N. 25 in facciata alla Banca d'Italia

Addobbo d'appartamenti - Apparecchi per feste sacre e profane - Pan-
nelli - Portiere - Decorazioni

Objets de Beaux Arts - Curiosités

Louis Ciocchetti

Armures - Miniatures - Bronzes - Emails - Argenteries - Monnaies

Exportation - Kunstgegenstände - Work of Art

Sienna - Rue Cavour
Vis à vis de l'Office Postal

Premiata Officina Meccanico-Agricola

Pasquale Cecchi & Figlio

SIENA - Via del Vaporo, 9

Costruzioni e riparazioni di mac-
chine agricole e industriali
Oleifici - Pastifici - Molini
- Presse idrauliche - Pres-
se da vino - Ammestatrici -
Trinciaforaggi ecc.

Casa fondata nel 1878

GRAND HÔTEL ROYAL DE SIENNE

LUCE ELETTRICA - CONFORT MODERNO

Proprietaria
L. BETTI



ISTITUTO FISICO-TERAPICO DI FIRENZE

Dott. Ernesto Gabbrielli

(Telefono 866) VIA VALFONDA, 31 (Casa propria)

KINESITERAPIA — Ortopedia — Massaggio (manuale, meccanico, elettrico) — Tremutoterapia — Esocardio — Ginnastica medico-meccanica sistema dott. Herz — Ginnastica ginecologica metodo di Thure Brandt — Ginnastica educativa — Scherma.

ELETTROTHERAPIA — Applicazioni di correnti faradiche-galvaniche-statiche, di Morton, sinusoidali, polifasiche — Bagni a cellule — Bagni idroelettrici.

RAGGI X (Röntgen) — Radiografia — Radioscopia — Radioterapia.

ELETTROTHERMOTERAPIA — Bagni di Dowsing a calore raggianti luminoso, generali, parziali e locali, a luce bianca e colorata — Termofori elettrici.

FOTOTERAPIA — Bagni Kellog a luce elettrica generali e parziali — Irradiazioni calorifiche e chimiche con speciale apparecchio ad arco — Cure Finsen-Lortet per lupus, acne ecc.

IDROTHERAPIA — Bagni di acido carbonico (uso Nauheim) con apparecchio speciale saturatore — Fanghi di Abano — Bagni semplici e medicati.

LABORATORIO ORTOPEDICO — Arti artificiali — Busti, per le deviazioni della colonna vertebrale — Cinti erniari e Cinture per rene mobile. — Specialità in apparecchi di proprio modello per paralisi e piedi torti.

L'istituto è aperto tutti i giorni dalle 8 alle 12 e dalle 2 alle 6 1/2.
Visibile al pubblico tutte le Domeniche dalle 11 alle 12

DITTA

GIOVANNI GILARDINI

12, Via Corretani FIRENZE - Via Corretani, 12

Grandioso assortimento

Boas di penne Colliers Chiffon

Modelli ultima novità

Ventagli

En-tous-cas

Ombrellini

Paracqua

MAZZE DA PASSEGGIO E BASTONI ANIMATI

Specialità in ogni genere di

Marocchineria e Valigeria

Manifattura propria

TORINO

altre filiali: Milano, Roma, Napoli

l'altro. Professore, lezione ed Università all'ultimo momento furono proibiti dalle autorità, e come se questo non bastasse, la studentaglia tedesca fischiò il professore gridandogli dietro, come se fosse un cane rognoso: — Passa via! Passa via! — Povero buon Angelo De Gubernatis dalle infelici iniziative e dalle più infelici inaugurazioni! Che avrà pensato di molto patriottico e di molto melanconico in quegli istanti in cui riceveva in piena schiena l'urlo teutonico, egli che era andato a portare la parola italiana a giovanotti italiani in terra straniera vicina alle terre irredente? Avrà pensato che l'ultima fiamma d'irredentismo in Italia fu giudicata, e fu purtroppo, una ragazzata repressa dalla polizia.

E pur dovettero pensare così gli studenti italiani che, riferiscono i giornali, « non raccolsero la inurbana e volgare provocazione dei tedeschi ». Fecero benissimo: molto probabilmente, se avessero risposto alla violenza con la violenza, avrebbero fatto un penoso effetto nella madre patria, per lo meno nella madre patria ufficiale.

Perché questa tiene troppo alla alleanza della cara Austria, sia pure una tale alleanza *sui generis* tanto frequentemente serrata e soffocata tra gli insulti degli amici studenti e le proibizioni dell'amicissimo governo imperiale.

Noi abbiamo da fare ben altro che risentirci di questo stato di cose. Abbiamo da manipolare le buone armonie di tutti i popoli europei, compreso l'austriaco, in vista della solidarietà e della pace mondiale.

Il miglior mezzo per abbonarsi è quello di mandare Vaglia-Cardolina di L. 10 all'Amministrazione del « REGNO » Via Ginori 17-19 Firenze.

LA PICCOLA SCIENZA DI UN GRAN DEMAGOGO

(ENRICO FERRI)

I.

Fin da giovine Enrico Ferri ha mostrate le più pertinaci intenzioni di farsi grande scienziato. Bisogna riconoscerlo con quell'elegante indulgenza che si può usare senza pericolo per coloro che non riescono. Poiché, lo riconosco senza rimpianti, a poco gli son valsi trent'anni di ricerche, di studi, di sforzi e di tentativi. A poco gli ha giovato l'andar dietro ai maestri, il leggere i libri, lo spogliare le riviste, il raccogliere appunti e soprattutto il pubblicarne. Tutto ciò ch'era possibile l'ha compiuto. Ha cercato perfino di aver delle idee e non potendo averne di sue ha prese con discrezione quelle degli altri: esempio pietoso e comune di delinquenza scientifica. Ma non del tutto gli è mancata la fortuna. Per mettersi in vista s'è gittata addosso la guarnacca di moda, ha gridate e ripetute le frasi ultimo modello, s'è date le arie terribili dell'eterodosso e ha fatti saltellare nei suoi discorsi i più brillanti luoghi comuni delle teorie favorite. In un'età positivista, evolucionista e democratica egli è stato positivista, evolucionista e democratico. S'è dato il dolce piacere di camminare coi tempi ed è stato l'uomo del presente anche facendo l'uomo dell'avvenire. E finalmente, possedendo un'anima superficiale, fanciullesca e impulsiva s'è trovato senza sforzo ad esser l'eroe rappresentativo della plebe italiana.

Così compiacendo la folla della coltura nei suoi amori scientifici e la folla della piazza nei suoi amori politici, è giunto alla fama. Non potendo essere un grande scienziato è divenuto uno scienziato celebre.

II.

Lasciato a sé stesso, alle sue inclinazioni naturali, Enrico Ferri non farebbe che delle frasi. È il tipo dell'ambizioso che vuol agire colla parola. Ai primi tempi cristiani ne avrebber fatto un apostolo zelante, un rivenditore al minuto, pei borghi romani, delle massime e delle parabole evangeliche — nella Rinascita l'avremmo veduto, colla toga e la burbanza di un umanista, drappeggiar di sonora rettorica ciceroniana le lodi di un tiranno o le faccende di una repubblica.

Oggi che il *Capitale* ha cacciato il *Vangelo* e il *Programma minimo* è al posto del *Credo*, il Ferri, pur di parlare e di predicare, s'è fatto democratico, e poiché la plebe accenna a farsi tiranna s'è fatto l'avvocato della plebe. Or che non è più di moda far prediche in chiesa o concioni in corte, il Ferri fa delle prediche in piazza e delle concioni al Parlamento — parlatore sempre, pensatore mai.

E poiché l'unica professione che convenga a chi vuol far parlar di sé parlando è l'avvocatura, Enrico Ferri fu avvocato. Ma comprese che per aver fortuna occorreva si provvedesse d'idee nuove e di cause simpatiche e si dette allora alla nuova criminologia e, più tardi, al vecchio socialismo. E siccome, a' nostri giorni, la cosa che impone di più è la scienza e quella che piace di più è la difesa dei miserabili, Enrico Ferri volle essere scienziato e democratico.

Ma non poté essere, a suo dispetto, nè l'uno nè l'altro. Poiché, pur difendendo l'aggregato, la collettività, la massa egli è uno degli esemplari più decisi di perfetto individualista.

L'amore della fama, degli applausi, delle lodi — le sue affermazioni continue; « io dissi », « io vidi », « io scoprii », che si trovano a ogni passo nei suoi libri; le sue ire mal represses contro gli oppositori o i copiatori; la sua tendenza a primeggiare e dominare tanto nella scuola che nel partito a cui appartiene; il suo stesso tenor di vita non del tutto francescano, son tanti aperti segni di questo suo fondamentale carattere. Non è altro che un individualista che fa del collettivismo per essere più comodamente individualista.

Così, invece che scienziato, è un oratore credente che vuol far della scienza. Per farne davvero gli mancano le qualità più essenziali e più indispensabili: la potenza di scoprire, l'abitudine del dubbio, lo sguardo che vede al fondo, il senso dell'elemento personale, del carattere provvisorio delle sintesi scientifiche. Egli non ha messo in circolazione un'idea nuova, una sola idea realmente personale; egli s'è genuflesso, colla fede più intera, dinanzi agli assiomi del positivismo inglese e francese; s'è mostrato, in più occasioni, di un semplicismo così disinvoltato da sembrare stravagante; ed ha ricevuti, come perpetui, obiettivi, definitivi i cosiddetti « ultimi risultati della scienza positiva. » Non contento d'esser chiacchieratore come un ciarlatano è stato dommatico come un calvinista.

III.

Il Ferri non è passato, come tanti altri, al positivismo, ma è nato addirittura alla vita intellettuale come positivista.

S'io avessi voluto fare il suo panegirico avrei potuto cominciare così: « Nell'anno 1870 accaddero in Europa

due grandi avvenimenti, che dovevano avere incalcolabili conseguenze per l'avvenire politico dei popoli civili: la Francia fu sconfitta dalla Germania ed Enrico Ferri, frequentando nella tenera età di quindici anni il liceo di Mantova, divenne positivista sotto la guida di Roberto Ardigò. E chi potrà dimenticare quel grosso occhio di bue che il professore portò un giorno in classe per spiegare la psicologia della visione e che rimase tanto impresso nella memoria del futuro autore dei *Nuovi orizzonti del diritto penale*? C'è forte motivo di credere che da quel giorno egli abbia preso a veder grosso.

Ma non soltanto gli occhi più o meno bovini preparavano all'Italia il grande criminologo ed ai lavoratori l'infaticabile e pagabile conferenziere. In quei tempi, in compagnia di Achille Loria e di Giulio Fano, egli imparava che la scienza deve occuparsi solo di *fatti*, che la causalità naturale è quella che regge tutto e non dice nulla, e che i metafisici sono dei vecchi pericolosi e perdigiorni, terribili corruttori dell'incauta gioventù. In quei tempi egli imparava a conoscere Augusto Comte e Carlo Darwin ed Herbert Spencer e giurava a sé stesso di farsi il campione d'avanguardia del positivismo italiano. E la scuola non gli mancò. Se a Bologna trovò Pietro Ellero, che alla democrazia de' tempi nuovi mescolava pur qualche scoria del vecchio idealismo, incontrò pure il Marescotti che stava rivestendo l'economia politica col figurino positivista, e altrove conobbe il Lombroso, che egli mette ultimo nella triade de' suoi padri spirituali.

Chiamarsi positivista era a' quei tempi una novità, ma solo il chiamarsi, chè, quanto all'essere, Galileo in Italia, Bacone in Inghilterra e Comte in Francia già da tempo avean provveduto. Ma il nome bastava a fare effetto in quei tempi e dava un'aria di giovenilità non disdicevole all'adolescente pensatore di S. Benedetto Po.

E per la parola positivo ha poi sempre serbato il Ferri il più grande amore, nè c'è aggettivo, scommetterei, che sia più ripetuto di quello nelle sue opere. Egli non parla di scienza senza chiamarla positiva, perchè pare che ci sia anche una scienza che non sia positiva, che è, a quanto credo, quella che non è ultima o che non va d'accordo con lui. Se vuol fare una rivista la chiama « *Scuola Positiva* », se parla di discordie non può fare a meno di chiamarle « positiviste », e le ricerche che narra non possono essere che « positive ».

E dico apposta ch'è affezionato alla parola perchè non pare che sia alla cosa. Il positivismo, intendiamoci, non è filosofia difficile ed anzi potrebbe dirsi che non è neppure filosofia. È un metodo comodo che consiste nel mettere in fila dei fatti, e nel mandare in esilio tutte le questioni che si presentano troppo inquietanti e troppo scabrose per l'intelligenze comuni. È il certificato di dedizione della filosofia alla scienza, colla quale la prima si ritira stanca e disillusa e cede il comando alla sua antica serva. È la filosofia industriale, commerciale, che tutti posson fare, con del tempo e della pazienza. È il ritorno al senso comune, dal quale la filosofia idealista ci avea liberati, al fatto esterno, comune, misurabile, che vien considerato come il *fatto* per eccellenza, l'unico genere di fatti. È il trionfo della volgarità democratica nel pensiero. Una tal filosofia, essendo così poca filosofica, è straordinariamente agevole e pareva fatta per Ferri, ch'è nemico nato, per impotenza, di ogni speculazione superiore e di ogni attività aristocratica. Nonostante En-

rico Ferri non è riuscito neppure ad essere un buon positivista.

Dimenticando il relativismo radicale ch'è al fondo delle dottrine positive, invece di obliare fin il nome di assoluto egli parla tranquillamente, e più volte di « vero assoluto » dichiarandolo irraggiungibile ma pur esistente (*Teor. dell'Imputab.* 1878, pp. 9, 10, 11). E invece di dedurre logicamente e inevitabilmente, come tanti positivisti, quali il Lewes, l'Ardigò, il De Roberty, dall'inconoscibilità del Noumeno la sua inesistenza, egli continua a parlare di Noumeno (*Soc. crimin.* 1892-1893 p. 456) e di « realtà fenomenica » (*Soc. e Scienza positiva*, 1894, p. 94).

E c'è ancora di peggio dal punto di vista dal metodo. Mentre i positivisti sono, per regola generale, dei nominalisti, i quali ritengono cioè che le idee generali hanno una realtà puramente verbale, e ripongono la reale esistenza nei fatti singolari, tanto che lo Stuart Mill nella sua *Logica* famosa poteva scrivere: « Le definizioni sono delle definizioni di nomi e soltanto di nomi », il Ferri cade in un singolare eccesso di realismo, che ricorda i più graziosi esempi di Guglielmo di Champeaux e di Duns Scoto. Egli nega semplicemente che l'individuo come tale esista. « L'individuo per sé stante... non esiste, ma esiste solo in quanto fa parte di una società » (*Soc. e Scienza posit.*, p. 66). Cioè la società, nome collettivo, concetto, idea generale, esiste, ma l'individuo, come individuo, è una leggenda dei maligni nemici del collettivismo *positivo*. In modo che noi possiamo concepire benissimo una società, anzi la società, ma non ci potremo mai immaginare un uomo solo, che non faccia parte di un gregge organizzato e governato. Ed io che credevo, nella mia ingenuità metafisica, che i primi uomini fossero anteriori alle prime società!

E almeno fosse una graziosa trovata del Ferri! Ma invece la trovate tal quale, colla stessa bizzarria d'espressioni, nello stesso pontefice del positivismo francese, in Augusto Comte.

E fin qui si trattava di affari interni, di tradimenti di metodo che non uscivano fuor della scienza.

Ma il Ferri ha fatto di più: ha tradito addirittura la scienza, questa figlia adorata di tutto il positivismo più positivo. Infatti cosa vuol provare in fin dei conti il suo libro sui *Delinquenti nell'Arte*? Nientemeno che questo: che gli artisti del passato avevano già dipinto o scolpito o descritto colla più « positiva » precisione il tipo del delinquente che più tardi la scuola « positiva » italiana doveva illustrare, tormentare e classificare. V'immaginate Dante, Shakespeare, Schiller che hanno il coraggio di precorrere Cesare Lombroso ed Enrico Ferri? Dei poeti, dei sognatori, dei cantafavole, dei cristiani, che non hanno letto nè Spencer nè l'*Archivio di Psichiatria* e che vi presentano senza complimenti il delinquente nato e il delinquente per passione! Eppure la cosa è sicura, ed Enrico Ferri l'afferma.

L'arte sola, dice egli, compiva « l'analisi umana del delitto nel delinquente, precorrendo così, massime nella parte psicologica e talvolta colla chiaroveggenza del genio, la fase ultima e nuova della scienza, che in Italia, da non più di venti anni, ha iniziata la descrizione organica e psichica dell'uomo delinquente per le opere di Cesare Lombroso e della scuola criminale positiva » (*Delinquenti nell'Arte*, 1895, p. 15).

Un positivista per bene, che avesse l'amor proprio

della scienza, non avrebbe detto questo, sapendo come l'arte sia ancora impregnata di elementi teologici e metafisici, e rappresenti per ogni verso uno stadio inferiore e primitivo dell'attività umana. Infatti il Max Nordau, da positivista più conseguente, nella sua gerarchia dei geniali ha messo senz'altro l'artista al di sotto dello scienziato. Far quasi capire che si vedevan le cose anche avanti l'instaurazione del « metodo positivo » è un vero tradimento alla memoria di Augusto Comte e alle lezioni di Roberto Ardigò.

IV.

Enrico Ferri non è dunque, e me ne duole per lui, un rigoroso positivista. E lo prova anche il fatto che ha cominciato il suo cammino intellettuale coll'occuparsi di una questione che è essenzialmente filosofica, per non dire metafisica, cioè quella di libertà e determinismo.

Le seicento pagine di appunti ch'egli mandò fuori nel 1878 sotto il titolo *La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio* sono un grosso libro senza riuscire ad essere una grand'opera. Ma ci si vedon citati dei veri e propri filosofi, e Kant, Schopenhauer, Stuart Mill, Hartmann si trovano messi accanto a Herzen, a Darwin e a Lombroso.

Sul vecchio soggetto il Ferri non riuscì a scrivere un libro nuovo. Gli pareva veramente, allora, di scrivere cose terribili e di passare per eretico, ma sapeva egli stesso che il determinismo da lui sostenuto era concezione comunissima in filosofia, e trascinata pei sistemi da Hobbes a Herzen.

E scrisse, invece, un libro inutile.

Poichè una dimostrazione del determinismo morale è la cosa più semplice e più necessaria di questo mondo. Dal momento che la causalità è uno dei principii fondamentali del pensiero, uno di quelli senza i quali non è quasi possibile pensare, anzi, secondo lo Schopenhauer, l'unico *a priori*, è naturale che la causalità si ritrovi dappertutto, perchè ciò che si supponesse non legato, ciò che non apparisse come una successione di più oggetti, non sarebbe pensabile.

Il determinismo non è nelle cose ma è nella struttura del pensiero e noi vediamo tutto determinato perchè non sappiamo vedere l'isolato. La scienza è determinista per necessità, perchè non ha modo migliore per disporre le cose, e tutto quello che si vuol studiare scientificamente, cioè anche l'anima umana, vien visto deterministicamente.

Ma, così inteso, il determinismo perde quell'aria di profondità e d'importanza che il Ferri, dopo tanti, voleva dargli. Anzi accettando, com'egli fa, l'interpretazione che Hume dà del principio di causa doveva accorgersi che tutto il determinismo non spiega nulla nè dice nulla. Poichè non si tratta che di constatazioni di successioni nel tempo, e vien tolta alla causa ogni idea di occulta potenzialità produttrice dell'effetto, noi non abbiamo che una semplice descrizione che non esclude *a priori* le spontaneità individuale di ciascuno oggetto. E per quel che riguarda l'introduzione della causalità nel puro mondo psichico, bisognava dimostrare che c'è nella psiche l'intensità e la spazialità, che son necessarie ai rapporti causali come sono intesi comunemente. Il Bergson, dopo aver tentato di accostarsi più direttamente alla realtà psichica, nega che ciò sia possibile

e giunge alla contingenza, ma il Ferri mette il contingente Boutroux in compagnia degli scolastici. E questo si spiega con facilità. Il Boutroux è un logico e il Ferri è uno dei più deboli ragionatori ch'io m'abbia conosciuto. Accumula le imprecisioni e le contraddizioni con la stessa liberalità colla quale fa collezione di luoghi comuni e di frasi sentimentali.

A proposito d'Otello, ad esempio, attacca il Graf perchè questi, dice lui, si serve, per spiegarci l'anima del Moro, della psicologia normale la quale è « della superficiale psicologia descrittiva, ma non è della profonda psicologia genetica » (*Delinquenti nell'arte*, 57). Ora io domando come si potrebbe fare della psicologia anormale senza conoscere e servirsi della normale, della quale la prima è una deviazione e un'appendice, e vorrei sapere come mai soltanto la patologia può assurgere all'onore di esser genetica, e finirei col chiedere se veramente il ricercare la genesi sia qualcosa di non descrittivo, o non sia piuttosto una descrizione di stati successivi, una descrizione nel tempo.

Del resto la psicologia non è il forte d' Enrico Ferri. Come la maggior parte dei positivisti i quali proclamano di non far metafisica e poi cadono nella più grossolana metafisica che si possa immaginare, cioè nel materialismo, anche egli crede alla famosa causalità psicofisica e ripete, colla più grande tranquillità di questo mondo, la famigerata frase; « la psicologia è l'effetto della fisiologia e non viceversa » (*Soc. e Sc. Posit.* 160). Parrebbe, a sentirlo, che la cosa fosse evidente come un assioma di Euclide. Ma ciò gli serve per fare delle amenissime confusioni. Volendo rispondere al Regalia che aveva negato l'esistenza dell'emozioni come elementi irriducibili della psiche, il nostro psicologo positivo risponde precisamente così: « Che altro sono le emozioni (equivalente psichico della vita vegetativa, viscerale) ed altro il piacere e dolore, che ne sono soltanto l'indice rivelatore » (*Soc. Crim.*, 413). In altre parole ci sono dei fatti fisiologici i quali danno origine contemporaneamente a due fatti psichici: all'emozione, ch'è l'equivalente, e che non è sentimento, e al piacere e al dolore, che sono l'indice di quelli stessi fatti. Per quanti sforzi si facessero non si potrebbe essere più ridicolmente confusi di così. Soltanto il Ferri riesce ad eguagliare se stesso e ci riesce quando gli avviene di parlar dell'inconscio.

L'inconscio è, per definizione, ciò che non si sa, non si conosce, ch'è al disotto o al di fuori del campo della coscienza. Ma il grande scienziato non si spaventa. Egli lascia a Graf e a Bourget le superficiali lungaggini della psicologia descrittiva, e armato di tutto il più profondo positivismo scende a « sorprendere e scoprire quei primi, più intimi e profondi stati dell'animo che germogliando nel buio regno dell'inconscio si affacciano a quella i psicologi chiamano « soglia della coscienza » (*Delinquenti nell'Arte*, 131). Il Ferri è qui veramente l'uomo di sorprese: scoprire, cioè conoscere, ciò ch'è per natura sua inconoscibile, e veder germogliare qualche cosa nel buio non son cose di tutte le menti e di tutti gli occhi. Questi positivisti, che non vogliono che chiarezza, si certe volte di un coraggio speculativo da far temere tutto il loro positivismo.

Ma la più bella confusione contraddittoria del Ferri non l'ho ancora riportata; eccola qui in tutta la buffonesca ingenuità:

« È infatti *probabilissimo* che le emozioni ed i senti-

menti, che sono la parte *meno esplorata* della fisio-psicologia moderna, dipendano in modo *direttissimo* da condizioni dei visceri addominali, *finora ignote* ma *evidenti* in moltissimi fatti di esperienza comune. » (Soc. Crim. 73).

E frasi di tale natura, ove i termini della contraddizione si trovano alla distanza di una linea, son comunissime nel Ferri. Ne citerò due che giovano anche ad illuminare la profondità della sua cultura filosofica. La scienza positiva ha cambiata l'orientazione del pensiero « assorgendo alla sintesi grandiosa del nonismo, cioè dell'unica realtà fenomenica, *materia e forza* inseparabili e indistruttibili. » (Soc. e Sc. posit. 94). Cioè la realtà è una sola ma viceversa è duplice. È vero che le due cose stanno sempre insieme, ma poichè vengon distinte da pensiero non sono identiche, e non ho mai inteso dire che due cose messe accanto diventassero una sola.

E almeno fosse vero che si trattasse proprio di una scoperta del positivismo! Ascoltate invece il nostro improvvisato filosofo: « la teoria scientifica *moderna* del monismo, che è l'anima stessa della evoluzione universale e rappresenta l'*ultima e definitiva* disciplina positiva del pensiero di fronte alla realtà del mondo, dopo il brillante vagabondaggio della metafisica, *non fa che ritornare* ai concetti dei filosofi greci e di Lucrezio, il grande poeta naturalista » (Soc. e Sc. posit. 99). Una modernità che si accontenta di tornare al I secolo avanti Cristo, e che per essere ultima non fa che un ritorno è una novità ancor più preziosa di quella di apprendere che Lucrezio è un « poeta naturalista ».

V.

Ma è sommamente curioso notare l'atteggiamento del Ferri rispetto alla metafisica. Come ogni altro positivista egli impreca contro la strana aberrazione del « vecchio pensiero metafisico » e rifugge, per motivi d'igiene cerebrale, dalla « nebbia delle astrazioni. » Ma poichè ha bisogno della metafisica come ogni altro mortale egli ricorre a quella degli altri e, pur tenendo come più cara quella men faticosa, cioè la materialista, non disdegna di servirsi di Kant, di Leibniz o di Hegel. Diciamo subito, per non fargli perdere riputazione tra i suoi compagni positivisti, che li conosce da lontano, molto da lontano, più per sentita dire che per altro. Tanto è vero che gli accade qualche volta di scriverne delle belle. Per esempio egli si ostina ad affermare che J. J. Rousseau è il massimo rappresentante dell'individualismo filosofico del secolo XVIII. (Soc. e Sc. posit. 65 e altrove). Ora non solo nei più noti enciclopedisti non si trovano delle affermazioni individualiste, ma bensì delle preoccupazioni soprattutto sociali, ma per farlo apposta il Rousseau nel *Contratto sociale* ha esposto il sistema politico più oppressivo per l'individuo che si possa immaginare, ove lo stato è il padrone assoluto dei cittadini, ove tutti son gli schiavi di tutti.

« Le souverain c'est tout le monde, et ce souverain est absolu; voilà l'idée maîtresse du *Contrat social* » ha scritto il Faguet (*Dix huitième siècle*, 1890, 386).

E non fa poca meraviglia il veder d'altra parte messo il Leibniz assieme ai deterministi assoluti (*Teor. dell'Imput.* 2). Sta bene che il filosofo di Leipzig ha fatte delle restrizioni alla libertà morale e l'ha sottomessa a

certe condizioni che ne diminuiscono l'assolutezza, ma non bisogna dimenticare che nell'opera sua più importante, nella *Monadologia*, egli ha rappresentate le monadi come atomi spirituali completamente liberi e indipendenti, sui quali nessuna cosa può agire, e che ha fatto dell'anima umana nient'altro che una grande monade. Il metterlo insieme a Spinoza e a Moleschott è veramente un po' troppo.

Lo stesso è a dirsi del Voltaire che più volte ha ripetuta la necessità della credenza alla libertà, e del Kant il quale afferma sì che i nostri atti son determinati, ma in quanto son fenomeni, mentre sono indeterminati in quanto hanno origine dal *carattere intelligibile*, ch'è al di fuori dello spazio e del tempo.

Ma il Ferri non è obbligato a perdersi in tali sottigliezze. Ha ben altro da fare. Bisogna che parli, che urli, che strepiti, che predichi e che scriva. Non ha tempo per pensare. Ferri è un avvocato che vuol guadagnare e un politico che vuol far del chiasso. Non può essere un sapiente che indaghi con profonda passione e che possa riflettere su quello che dice.

Così egli è il pensatore meno pensante che sia dato incontrare.

È uno scienziato che ha tanta ammirazione per la scienza che si dimentica di farne. Egli è l'arringatore, il patrocinatore, il raccomandatore, il parlatore: non gli si può chiedere di far della scienza o della filosofia. Egli n'ha voluta fare ed ha studiato i criminali e ha difeso il socialismo. Vedremo una prossima volta come ci sia riuscito.

Per ora son contento d'aver visto ch'è un positivista per ridere, un logico tentennante, uno psicologo stupefacente, un metafisico senza saperlo e uno storico senza erudizione. Dopo tutto questo, naturalmente, la nostra buona Italia, analfabeta e parolaia, seguirà a proclamare con dolce orgoglio che il suo figlio Enrico Ferri è tra più grandi scienziati del mondo.

GIOVANNI PAPINI.

(1) Questo non è che il primo saggio di una demolizione scientifica di E. Ferri il quale gode, per vergogna d'Italia, di una fama troppo più grande del suo valore. Saranno saggi brevi, non per scarsità di materia ma di spazio, e avranno per scopo di preludere all'atterramento finale di quel demagogo ch'è riuscito, per nostra viltà, ad imporsi al paese.

È aperto un abbonamento straordinario di saggio dal primo numero al 31 Dicembre 1903 per Lire UNA.

Chi invierà l'abbonamento per il 1904 entro il Dicembre 1903 ha diritto anche all'abbonamento di saggio.

Gli abbonamenti esteri costano quindici lire, ma chi intende abbonarsi può avere l'abbonamento a sole Lire 10 come per l'interno, se lo invia a mezzo del locale Ufficio di Posta servizio associazioni ai giornali.

L'AMMINISTRAZIONE.

Nè fanciulli nè semidei

Pasquale Turiello, morto a Napoli l'anno scorso, oltrechè un grande intelletto fu un animo coraggioso e nobile.

I nostri governanti fatui, esitanti, codardi, che costringono un popolo di 33 milioni a rannicchiarsi, non ebbero avversario più deciso di lui.

Il suo senno di vero politico gl'impediva di pascersi di asserzioni gratuite sopra il futuro. Gli aveva, per così dire, messo ai piedi il piombo della realtà.

E, stando ai fatti della vita reale, egli aveva di leggeri compreso che ben altro che una politica umile abbisogna all'Italia nel presente momento.

Per questo, con zelo illimitato, ho già detto, lottò contro gli omuncoli infausti cui sono da tanti anni affidate le sorti della nazione.

Il suo scopo era di persuader gl'italiani a esser pratici, positivi, moderni.

Voleva crearci la volontà di esser grandi.

Non fu ascoltato. Il suo pubblico, durante la sua vita, fu un'élite ristrettissima.

E si comprende. Non mai come in questi ultimi anni è stata abietta la vita italiana.

Ma oggi che, mercè un buon risveglio delle forze produttive del paese, entriamo, con grandi promesse, in un secondo periodo, e cominciamo ad uscire dalla palude mortifera dello scetticismo, e cominciamo a esser stanchi dei piccoli insani idealisti, la sua parola può risuonare suscitatrice di coscienze iniziatrici e attuose.

E proprio ai giovani corre l'obbligo di propagarla. Perchè quest'uomo che, fino a che non lo avvolsero le estreme ombre, si adoprò, come il seminatore instancabile di Victor Hugo, a sparger semi di vita novella, ebbe fede nei giovani.

Il libro, *il Secolo XIX*, pubblicato da lui presso a morte, libro di piccola mole ma di grandissimo pregio, è il suo testamento.

Ed è un grido d'allarme.

Ci aggireremo un istante intorno ad esso.

Caratteristica dei nostri tempi è, secondo il Turiello, la politica mondiale e l'espansione coloniale dei grandi Stati.

L'espansione coloniale è necessaria ai popoli fecondi e industri; e fu detto con ragione ch'essa è uno stadio complementare della loro vita nazionale.

Questa, infatti, nel periodo genetico si svolge in un territorio solo in seno a un popolo omogeneo.

Nel periodo riproduttivo, trovando anguste le condizioni anteriori, necessariamente si afferma portando altrove nuclei di popolazione, correnti di prodotti e la sua civiltà.

Ora, bene osserva il Turiello, ai giorni nostri è avvenuto che dalle scoperte scientifiche annullato lo spazio, rese le comunicazioni meravigliosamente facili, per la prima volta gli uomini hanno conosciuta appieno tutta la superficie abitabile.

E si sono convinti che se non oggi, certo domani sarà scarsa la parte di essa non occupata.

In conseguenza gli Stati più energici, quelli cui è necessario di avere qualche contrada in riserva per la

popolazione crescente e mercati sicuri per le merci sono divenuti pensosi dell'avvenire.

E in fretta si sono dati ad appropriarsi e disputarsi tutti i territori vacanti in Asia e in Africa, e tutti quelli tenuti da nazioni men forti come dalla Spagna in America.

Fatalmente i sospetti e le animosità sono divenuti immensi.

Su tutto l'orbe terraqueo la gara coloniale tra i popoli ha assunto uno spiccato carattere di lotta per l'esistenza.

Il bisogno che hanno le collettività più vitali di provvedere per tempo alle loro espansioni, ha mutato faccia al mondo.

Per questo bisogno fin dagli ultimi anni del diciannovesimo secolo sono cadute in discredito tutte le dolci teorie, tutte le dottrine idilliache professate alla metà del suo corso.

Nelle democrazie, se alacri e forti, come le anglosassoni, si son ridestati gli istinti eroici di predominio, gli istinti selvaggi di prepotenza.

L'Europa giovine progressiva e pacifica, dice il Turiello, è un libro ingenuo di Guglielmo Ferrero.

Al presente in Europa, nel mondo un fiero spirito di conquista prevale.

E scomparse alcune delle vecchie ragioni di ostilità e di antagonismo tra i popoli, altre nuove son sorte, le quali son troppo forti perchè i sentimentali discorsi della gente anemica possano distruggerle.

Orbene; se *Rodlanz est prod ed Oliviers est sages*, secondo l'antica canzone di gesta, l'Italia odierna, mentre tanto suonano d'armi, assoggettano e ambiscono le altre potenze, non mostra nè l'una nè l'altra virtù dei due cavalieri.

Molto aumentarono infatti le forze d'Italia in quindici anni, dalla guerra di Crimea alla presa di Roma. Ma da quel tempo, nota il Turiello, l'osare e il provvedere ai pericoli è di gran lunga scemato negl'italiani.

La generazione spregevole che politicamente ci regge rassomiglia quell'altra che fece chiamare dal Lamartine *terra dei morti* il nostro paese.

Crede che una politica imbelle possa farci sicuri. E ama il quieto vivere e lascia che gl'italiani soltanto rimbambiscano adesso in Europa, sino a spacciare il disarmo come una riforma matura, sino a credere che l'ideale di Kant, una pace perpetua, sia alla vigilia di avverarsi, e che Domela Niuwenhuis, che proponeva lo sciopero in caso di guerra, abbia trovato nel mondo molti seguaci.

Niente ad essa ha insegnato la vanità della conferenza dell'Aja; niente le stragi e i saccheggi commessi nel Celeste Impero, i quali pur hanno fornito la prova che ancora questa nostra civiltà è *decorata barbari* secondo l'espressione di G. D. Romagnosi; niente tutta la storia degli ultimi anni piena delle fiamme e del fumo delle battaglie.

Quasi vivesse in un altro mondo, in un'altra età tra altre genti, essa non pensa che a una politica ciceroniana, la quale in fondo consiste nel non far nulla per non dar ombra.

E, invece, se c'è nazione cui sia indispensabile una politica di attività e di espansione, questa è l'Italia.

Lasciamo il possente risveglio delle sue industrie e dei suoi commerci che chiedono, tra tanto infuriare di

protezionismi, sbocchi nuovi. Il solo fatto che il popolo suo è straordinariamente prolifico in un suolo povero, basta a convincere ch'essa ha bisogno di colonie nazionali.

Escluse dalla penisola le crete malariche, i monti spogli d'alberi, le terre non dissodabili, la nostra popolazione è superiore per densità a quella del Belgio.

Più di 300.000 italiani traversano ogni anno l'Atlantico.

Non avendo dove recarsi vanno a vivere dell'altrui pietà e tolleranza.

Pochi riescono a divenire agiati, le sofferenze, le umiliazioni dei più non si raccontano.

Moltissimi nelle sterminate e segregate *fazendas* brasiliane divengono preda di speculatori ingordi.

Molti altri, nei più malsani quartieri delle città industriali dell'America del Nord, *villes tentaculaires*, come le battezzò il Vandervelde, impoveriscono il sangue e si abbrutiscono.

E tutti, o quasi, dopo una o due generazioni, perdono la coscienza, l'idioma e il nome italiano.

Un volume meraviglioso di forze annualmente così si parte dal bel paese, dilaga e si disperde nel mondo; senza un qualsiasi profitto economico o politico, immediato o remoto per la madre patria.

Perché son candidi e cedono ai bei miraggi coloro che pensano che, per atto d'esempio, sia probabile un giorno, come per generazione spontanea, la sostituzione nell'Argentina della nazionalità italiana a quella spagnola.

Finché l'Italia persista in un indirizzo politico pusillanime, giustamente afferma il Turiello, ciò non sarà possibile.

Se più preveggenti e più accorti, rendendosi conto dei bisogni e delle condizioni del nostro paese, gli uomini a capo della cosa pubblica sentissero la necessità di sollevare le fronti dei nostri connazionali all'estero, ben potremmo coltivare tali speranze.

Ma oggi il castigliano ha coscienza della sua superiorità di fronte all'ospite italiano sul Plata, anche il castigliano disprezza quelli che sono stimati come i *cookies* dell'Occidente, quello che è reputato nel mondo poco più di un popolo di mendicanti, di *organgrinders* e cantastorie.

E anziché pensare a concedere graziosamente ai nostri emigrati di ridurre l'Argentina quasi un prolungamento politico ed etnico del nostro paese, a ben altro si prepara.

Una crisi economica travaglia quella nazione dove è pletera di mano d'opera.

Gli italiani anche là già cominciano a essere avversati e tenuti in sospetto da quelli che ne temono la concorrenza.

E per molti segni s'intende che tra non molto non saranno voluti, e saranno respinti alla terra di origine.

E avremo così il danno enorme di un gran rigurgito di tante migliaia di miseri nei nostri angusti confini. Enorme danno che ci prepara la nostra supina ignoranza delle particolari esigenze delle condizioni presenti del nostro paese, e la stoltezza dei nostri politici.

I quali non vedono il giorno fosco che sorge; o meglio chiudono le imposte per non vedere.

E persa Tunisi, perso l'Egitto di nessuna occasione profittano per appropriarsi il restante di quell'Africa

settentrionale, a due passi dalla Sicilia, che fu già una nostra provincia, un'appendice d'Italia.

E si direbbe che sperano di poter affidare a un tribunale arbitrale, a pochi vecchi giuristi e ideologi adunati in concilio, con rami d'olivo in mano, in una quieta città dal nome agreste, anche la risoluzione del problema terribile della sovrappopolazione da noi.

Rudyard Kipling esortava gli inglesi; *Ricordatevi che siete uomini in un mondo di uomini, non fanciulli né semidei.*

La conclusione del libro di Pasquale Turiello è in questa esortazione del Kipling, che meglio che ai popoli inglesi conviene agli italiani.

Perché se una cosa vi è che possa trarre dalla situazione pietosa in cui adesso si trova il nostro paese, è certo la conoscenza profonda dei nostri supremi bisogni, e di tutte le passioni e ambizioni, volontà ed interessi che agitano questo terribile mondo moderno in cui, come sempre, tutte le grandi democrazie si vanno mutando in titanici imperi.

Il Turiello, con ragione persuaso di questo, tale conoscenza cercò, col suo libro, di diffondere.

Egli era convinto che non può chiudersi in una torre d'avorio un popolo eccessivamente fecondo.

Che è nostro dovere dar opera all'apertura di nuove dimore e nuovi mercati, anche con la spada in mancanza di altri mezzi.

Che se preme all'Italia di non restare più oltre un vaso di argilla in mezzo a vasi di ferro, noi dobbiamo lasciare gli apriorismi formali, cessare di disputare sulla luce del Tabor, come faceva Bisanzio assediata.

E in questo senso si adoprò.

E morì con la speranza che un giorno la coscienza dell'avidità e della potenza dei nostri vicini e della nostra fiacchezza, avrebbe prodotto il risorgimento dell'Italia moderna e fatte uscire di nuovo le aquile imperiali dal vecchio nido.

Condividiamo le speranze del Turiello.

E riteniamo che a questo patto soltanto la nostra vita nazionale rifiorirà, come quell'albero di cui parla Tacito che, rimasto sterile e come morto per anni, si coprì di foglie e di fiori un mattino di primavera.

PIER LUDOVICO OCCHINI.

A proposito del viaggio del Re a Londra

Per una volta tanto voglio anch'io assumermi il compito della maggior parte degli scrittori politici nei giornali quotidiani: compito a cui eglino adempiono con ammirabile pertinacia ma con disperante monotonia.

L'occasione è propizia: il viaggio del Re a Londra, ch'è venuto in buon punto per arrecare una distrazione alle prime tragiche peripezie del nuovo ministero Giolitti.

Ad ognuno di questi convegni regali i nostri pensatori politici si danno una pena compassionevole per scoprire l'evento internazionale che fornisce al convegno la sua storica importanza, per disvelare i grandi problemi, le

profonde ragioni che hanno avvicinato i capi di Stato, per intuire le loro discussioni, le loro elucubrazioni in cui si decidono le sorti dei popoli, ed infine per ricavare da tutto questo paziente lavoro di analisi e di meditazioni il cambiamento che accadrà nell'assetto dell'Europa.

Di solito nulla accade mai, niuno si incarica naturalmente di smentire o di confermare le ardue investigazioni di questi speculatori della politica, i soli veramente che discutano di quelle alte e difficili questioni di cui i sovrani moderni non si occupano più.

Ma il giornalismo e il pubblico vogliono così: chi è omai che crede più che i re e gli imperatori, tranne qualeuno che perciò viene detto barbaro assolutista e tiranno reazionario, comandino realmente nei loro Stati, influiscano con la loro volontà sull'atteggiamento della nazione, facciano una politica personale a seconda dei loro propri criteri?

I sovrani sono un simbolo, una formalità legislativa, un accordo incarnato in un uomo, quando parlano ripetono le parole stabilite un mese prima dai ministri, quando agiscono operano ciò che ministri e parlamento hanno deliberato, quando pensano, se pur riescono a pensare, debbono tenere per sé le proprie opinioni.

Eppure ogni qualvolta che queste larve di una cosa che non è più si incontrano, tutti vogliono dire e sentir dire, e tutti fingono di credere che il mondo stia per cambiare di faccia.

Il fatto poi è adesso tanto più strano in quanto da qualche tempo a questa parte sono state maggiormente assottigliate le funzioni del monarca viaggiante, sono state ridotte ad una sola, quella di ripetere perennemente la stessa cosa, e cioè che la visita non ha altro scopo che di rinsaldare la pace fra le nazioni. Ed è a questo punto che finalmente anche gli scrittori socialisti, i quali disdegnavano di perdere il loro tempo nell'interessarsi delle teste coronate, si sono risvegliati ed hanno trovato che le visite dei sovrani sono avvenimenti sommamente significativi e da cui dipende il bene dei popoli.

Tutte le strepitose retoriche demagogiche hanno squilibrato acutamente in questo senso durante il soggiorno di re Vittorio nella repubblicana Parigi, presagendo il futuro paradiso della pace universale, inneggiando a novissime e feconde alleanze, e certo non mai alcun viaggio regale fu più di quello inutile e burocraticamente convenzionale.

Invece non tanto rumore si è levato per l'andata del re a Londra. Si son commentati tuttavia i brindisi, s'è trovato che la causa della pace ha fatto un nuovo passo in avanti, s'è scorto chi sa quale impreveduto orientamento dell'Inghilterra, della Germania e dell'Italia e colla fine del mese non se ne parla più.

Ebbene io che non attribuisco alcun valore pratico a questi movimenti regali, perchè purtroppo non hanno valore pratico di imperio coloro che li effettuano, questa volta confido che il viaggio del nostro re in Inghilterra possa avere una grande, una suprema importanza e mi auguro con le mie più fervide speranze che esso debba segnare una nuova era nell'avviamento della politica italiana. E questo non già perchè re Vittorio abbia avuto a trattare con Re Edoardo di argomenti straordinariamente gravi, non già perchè in questo colloquio tra il re d'Italia e quello d'Inghilterra si sian dovuti esaminare e risolvere urgenti interessi nazionali, non già per

quello che i due sovrani hanno detto in pubblico e in privato, non già per alcuna di tutte quelle mille ragioni dalle quali per gli altri dipende l'importanza della visita, bensì unicamente per lo spettacolo che Londra ha offerto a re Vittorio, per l'influsso che la città enorme, che l'energia inglese dominatrice possono avere avuto sull'anima giovanile del re, per il commovimento che avranno potuto infondergli, per l'incitamento che avranno potuto comunicargli.

Non già per la pace, chè allora anche questo viaggio si aggiungerebbe a tutti quelli inutili precedenti, ma per la espansione e per la conquista, e soprattutto per la grandezza d'Italia, può il viaggio, diventando il più insigne evento, arrecare il germe invocato.

Ed è quindi come italiano, nell'ardore della mia giovinezza avida di conquista e di gloria, come uomo politico, per la fortuna suprema del mio paese e per il trionfo dei miei ideali, e come spirito moderno, per la mia fede, nel più eroico gesto di forza e di bellezza, che io vorrei che si fosse accesa negli occhi del nostro giovine re questa visione di impero e avessero vibrato nella sua anima questi pensieri regali.

Io vorrei anzitutto che quella che è la più popolosa e vasta delle metropoli moderne gli avesse rivelato il solenne incarco della sua immensità paurosa, sia che essa apparisca nitida sotto un pallido sole ed avanzi per ogni dove le dighe sempre più frequenti dei suoi edifici come battaglioni serrati, per diffonderle poi su tutte le terre, sia che essa si perda dentro il mistero grigio della nebbia come nell'infinito caos primordiale, sia che essa per tutti i suoi fari accesi distenda la sua fosforescente chiarezza nel cielo come se vi svolgesse interminabilmente una fascia di seta dagli ambigui lucori.

Come l'oceano, come la notte, come la desiderosa volontà dell'uomo, Londra non ha confini, sembra che essa si estenda indefinitamente in qualunque direzione lo sguardo cerchi di scrutare l'orizzonte lontano, le dense file delle sue case sembrano accompagnare ovunque il nostro movimento, siccome la stessa onda segue la veloce nave attraverso l'identità del mare. Ah non cesserà adunque mai quella strana vegetazione di pietre e di mattoni? forse che tutta la terra ne è stata invasa e ricoperta? il mondo è diventato tutto un unico alveare umano? E invano si accelera la corsa, si aguzzano gli sguardi per uscire non tanto dalle cose circostanti quanto dalla sensazione che da ogni parte egualmente preme sul nostro spirito; come se noi fossimo in un laberinto fatato più noi corriamo più il nostro errore ci attarda nei medesimi sentieri, tutto ciò che è fuori di noi ci segue, ci è sempre intorno, la mole enorme di quella vastità piena di viventi non è soltanto, una realtà esteriore, ma è diventata una ossessione che portiamo dentro di noi e di cui non possiamo liberarci. La sterminata prigione come la volta stellata si muove con noi? noi risaliamo un fiume senza sorgente?

Poichè ciò che più acutamente ne colpisce si è appunto questa mancanza di un termine, di una delimitazione, per cui ci si avveda che la città finisce e il campo e la selva riprendono il loro aspetto normale, non oppresse ancora dal travaglio umano. Inutilmente noi ci ostiniamo ad andare in traccia di questo segno, di questo principio e di questa fine, di questo simbolo di certezza, Londra; non comincia e non finisce mai, in nessun luogo si entra in Londra, da nessuna parte se ne esce, ovunque si è a Londra, quando si crede di esserne fuori se ne è ancora cir-

condati, e tutta la campagna è solcata e avvinghiata dalle ininterrotte propaggini metropolitane. Londra è l'immagine rovesciata del deserto, le oasi sono le brevi zone di solitudine, e il deserto senza limiti è l'abitato.

Da quale necessità irresistibile, da quale stimolo formidabile e in vista di quale opera gigantesca è stata adunque riunita questa folla innumerevole? Quale può essere l'impresa sovrumana che richiede per il suo compimento una forza così enorme come quella che può sviluppare questa adunata di moltitudini, questo intero popolo raccolto in una sola assemblea, questa immane convocazione di uomini, che supera qualsiasi nucleo umano del passato e del presente? Quale funzione sconosciuta, incredibilmente grandiosa è destinata a compiere questo incommensurabile centro di energie, questo strumento massimo di vita sociale?

Poichè qui noi ci troviamo di fronte a un qualcosa di nuovo nella storia dei popoli, a un organismo di cui non si è mai visto l'eguale, che non ha riscontro in alcun'altra creazione sociale.

Nè ci vale il ricordare le antiche e superbe metropoli come Menfi, come Ninive, come Babilonia, come Roma dove convennero le più numerose turbe di uomini e donde si irradiarono le più energiche ed ampie correnti di dominio dell'antichità; nè vale l'additare altre capitali moderne come Berlino, New-York, Parigi: la grandezza di Londra è tale da renderla unica e diversa da ogni altra, da collocarla a parte, da farne una cosa a sè, da conferirle caratteri, leggi, possibilità speciali che niun'altra capitale può avere. La differenza di quantità è tanto ingente, è portata a tal grado da divenire differenza di qualità e di sostanza.

Non vale neppure il ricercare somiglianze, con talune enormi masse di popolazione addensate temporaneamente per qualche impresa eccezionale e rimaste celebri nella storia come le primitive migrazioni di popoli, come quei dilaganti torrenti umani che salirono su dalla Persia o discesero dalle selve nordiche verso la civiltà mediterranea; Londra oltre a essere una riunione permanente è sempre più grande è tanto più grande da instaurare una condizione assolutamente nuova della aggregazione umana.

Finora non coesistette mai, stretta in un solo gruppo, in alcuna regione della terra, una tal massa umana concreta, senza soluzione di continuità. Essa si presenta per la prima volta nella storia della umanità: noi non la potevamo finora concepire se non come un popolo nel suo normale stato diffuso.

Ed invero noi non possiamo ancora comprendere l'entità e la potenzialità di questo mostruoso gigante sociale composto di oltre sei milioni di individui e che ad ogni giorno sempre più si accresce, non possiamo neppure figurarci quale forza straordinaria, quale impeto di energia miracoloso possano essere forniti da sei milioni di volontà e di attività umane strette l'una presso l'altra in un momento in cui tutte coerenti si tendano ad un unico fine, si voltino a un solo destino. Sei milioni di desideri umani concitati al massimo, fusi in un desiderio solo non potrebbero produrre una così intensa vampa di forze psichiche da tramutarsi nel più possente impulso dinamico che mai si sia spiegato nel mondo?

Certo è che il fenomeno sociale, qualunque esso sia, che qui si verifica deve avere tale intensità e complessità da sgominare tutte le norme e i sistemi dei sociologi, da suscitare ripercussioni inconcepibili.

Si ponga ora questo *monstrum*, questa officina di incalcolabili energie sociali al servizio di una idea, o soltanto nell'adempimento della sua funzione di capitale, funzione di dominio, e si avrà la sensazione spaventosa dell'atto più formidabile che mai sia stato eseguito nei secoli, l'atto del più possente strumento che mai sia stato creato per l'attuazione di un dominio universale.

Al popolo diventato città non può che corrispondere il mondo diventato un solo popolo. Ecco la rivelazione inaudita.

E la rude anima di Cecil Rhodes e l'anima avida di Chamberlain s'debbono in una delirante esaltazione aver appreso questa portentosa possibilità di impero fornita loro da una condizione esclusivamente moderna della folla.

Ma non è soltanto la città nella sua mole che può avere spiegato dinanzi a re Vittorio la più estesa e infervorante visione di dominio, è altresì la popolazione che può essersi mostrata a lui già compenetrata dal suo ufficio di impero, che può avergli presentato in mezzo ad essa coloro che attueranno il grande disegno, gli individui conformati e nobilitati per la sovranità. E il giovane re nostro, a quanto si afferma, esperto conoscitore di uomini e di virtù, non deve aver tardato a distinguere nella moltitudine questa progenie eletta di pionieri di impero. Egli li avrà scorti nettamente eminenti sulla folla per la loro forza, lucenti per la loro bellezza, come se un qualche arcano privilegio li avesse dotati di una naturale distinzione, come se lo sforzo della conquista fosse il portato necessario del loro essere, come se il comando fosse una attività inerente alla loro natura. Egli li avrà ammirati dotati dei loro saldi e perfetti organi come guerrieri rivestiti della più valida e forbita armatura in confronto della debolezza degli inermi, li avrà ammirati magnifici della loro potenza della loro nobiltà fisica, come fastosi signori in confronto di umili pezzenti. Egli avrà contemplato le loro donne pure donatrici di gioia, floride genitrici di conquistatori e di dominatori. Ed infine egli, il discendente di una schiatta millenaria di soldati e di principi, si sarà compiaciuto al cospetto di questa stirpe che può essere la discendenza incorrotta di un'inclita gente selezionata e purificata da secoli di signoria e di rigore o il cominciamento di una nuova razza superiore di futuri sovrani.

Gli sarà sfilata così dinanzi la vera aristocrazia dell'umanità.

Ecco la forza salda ed impavida, intatta e dominatrice racchiusa nella più balda e armonica forma del corpo umano. I soldati inglesi ne sono gli esemplari più tipici.

Serrati nei loro abiti rossi attillatissimi, col piccolissimo e tondo berretto inclinato fin sulla orecchia e che lascia scoperta la bella testa bionda e allungata, di alta statura, agili e morbidi nei movimenti, con le giunture sottili e nervose, pronte allo scatto vittorioso essi costituiscono invero il tipo più signorile e progredito della razza umana, il tipo immune da ogni decadenza ed atto a tutte le ascese. Nei loro occhi azzurri non si scorge velo od ombra, ma un chiarore infinito di inconsapevolezza impassibile, di sogno non deluso, una rettitudine inflessibile, una semplicità assoluta, quasi una primitività sempre rinnovata come quella di colui che avesse sempre potuto guardar dritto davanti a sè, come quella della fiera, che non conosce pensieri ascosti e finzioni vili.

Oh i belli, i fieri animali di razza, dall'organismo mondo da ogni tara, dal sangue generoso di cui traspare il limpido ardore vermiglio sotto la pelle temprata dall'acqua, oh i puri, i nobilissimi animali, ignari di ogni contaminazione, sintesi della più fresca e gagliarda vita, armonie energiche moventesi come un meccanismo perfetto!

Io non vidi mai una più leggiadra e robusta fioritura di sane giovinezze virili, non vidi mai un ordine vivente di bellezza e di energia più integro e più palese se non in qualche preziosissimo puro-sangue, corsiero o levriere, celebrato come il campione più splendido della sua specie.

E sono loro sorelle e spose degne le donne. Oh le bionde teste erette come fiori dorati su uno stelo snello e vigoroso, che si illustrano della gloria del sole e dell'oro; esse sono i tramiti incorruttibili che trasmettono e perpetuano santamente il privilegio della stirpe pura, che serbano lucente nelle loro chiome maestose l'aureo diadema originale della stirpe destinata all'impero del mondo, e che negli occhi azzurri riflettono inestinguibile la gioia dei padri navigatori, combattitori e reggitori, migrati dalle umili brume natali ai nostri cieli senza nubi.

Genitrici e figlie di conquistatori e di dominatori, incantevole messe femminile d'oro germogliata in una terra benedetta per la gioia e per la gloria dell'uomo!

L'imperialismo inglese ha adunque nella sua metropoli e nel popolo il suo fondamento positivo, la sua necessità di attuazione; sono queste le forze elementari onnipotenti che dell'impero hanno fatto una legge di vita; imperatore e ministri non sono che gli esecutori e gli emblemi di questa legge, ribellarsi ad essa, sarebbe come rinnegare sé medesimi e cancellarsi dal libro dell'avvenire. Basta che queste forze sian giunte, siccome io auguro, a manifestarsi a re Vittorio, per avergli palesato il loro fatale divenire, per avergli indicato la profezia esatta della prossima vicenda delle società umane.

Quelle società umane che non consacreranno tutte le loro energie a rinvigorirsi e ad ampliarsi, quelle che non dirigeranno tutti i loro sforzi ad assicurarsi il più vasto campo di azione, quelle che non saranno continuamente incitate dall'ideale del supremo impero, inevitabilmente saranno condannate a sparire, a essere incorporate nelle maggiori, nelle più pugnaci che avranno ispirato la loro politica al precetto essenziale della vita, alla espansione del proprio dominio.

E quando la luminosa verità contro tutte le nebbie sentimentali sarà apparsa all'anima di re Vittorio, non solo non vi si estinguerà più, ma gli consentirà di scorgere nel popolo italiano una condizione meravigliosa, che dopo quello inglese, lo designa come il più atto al nuovo cimento per la signoria del mondo, e che gli schiude così le porte dell'avvenire.

Come l'inglese e forse più dell'inglese ha l'italiano una virtù diffusiva superiore a quella di ogni altro popolo. E non solo ha in sé virtualmente questa attitudine ma ne ha anche la capacità effettiva per la sua inesauribile fecondità.

Sono gli inglesi e gli italiani, e forse più questi di quelli, i coloni del mondo, coloro i quali instancabilmente operano la più estesa invasione, di tutte le terre, che vanno a popolare le regioni nuove e deserte, che colmano le perdite e compensano la scarsa genitura delle popolazioni

vecchie, che riempiono i vani delle popolazioni rade, che arrecano ovunque quel contributo di valida e rinnovata forza umana necessaria allo sfruttamento moderno della natura.

Sono queste le due razze che possono avviarsi ovunque, ed è specialmente l'italiana quella che ha le più preziose qualità di adattamento, quella che può sfidare tutti i climi e superare tutte le avversità del suolo e dei primitivi abitatori; sono queste perciò le due razze che possono veramente chiamarsi mondiali, che sono dotate di qualità universali e che hanno quindi diritto a un destino universale.

È vero che finora gli italiani, per la spensieratezza propria e la demenza del governo, non esercitano alcun dominio fuori dai confini della patria, mentre la nazione più sterile e meno colonica, la francese, ha ipotecato fruttifere sedi in ogni continente, ma ciò non importa affatto. Gli italiani non signoreggiano finora, ma avanzano fatalmente ovunque quasi nel silenzio, riempiendo a poco a poco tutto lo spazio disponibile, moltiplicandosi, formando comunità sempre più numerose, estendendosi irresistibilmente come sospinte da altre innumerevoli schiere che vengono dietro di loro, e queste da altre ancora, perennemente, scaturite dal grembo eterno della patria.

Le altre nazioni si appropriano nominalmente un territorio, conquistano un paese, si attribuiscono le funzioni del governo e le più alte cariche, ma gli italiani lo popolano e lo vivificano col loro tenace lavoro.

Essi lavorano finora per gli altri, sono unità ancora isolate, incoerenti sebbene costituiscano già una turba sterminata. Ma essi si sono già stabiliti in tutto il mondo, hanno già occupato tutte le regioni, attorno al mondo hanno formato tutta una fittissima trama di fili di italianità. Che una mano poderosa e capace stringa ed allacci questi fili, e creerà la rete più densa e resistente da cui la terra sarà avvolta.

Contro le miserie della politica, contro l'ostinata ignoranza delle democrazie il popolo italiano obbedisce istintivamente alla massima legge della vita, alla legge dell'impero e provvede al suo avvenire.

Ogni anno dai suoi porti salpa una flotta di cui i mari non videro mai l'eguale, che porta le scelte avanguardie della patria in ogni direzione; ogni anno dalle sue terre parte un esercito immenso e formidabile, un esercito che niun re mai poté apprestare per l'attuazione del suo più fulgido sogno di gloria, un esercito invincibile di oltre mezzo milione di uomini alla conquista del mondo.

E, prodigio inaudito, le forze della patria non ne sono stremate.

Soltanto per due eserciti minori di questo inviati fuori dei suoi confini la Persia giacque esaurita per sempre, e la Francia soffre oggi ancora nella sua carne inaridita dall'avidità della violenza napoleonica che le tolse per poco più di due lustri centomila uomini all'anno.

Noi ne diamo annualmente al mondo più di cinquecentomila.

Queste sono le nostre colonne conquistatrici, questa la garanzia immancabile del nostro futuro dominio.

Fino a quando si lascerà che l'emigrazione del lavoro italiano rappresenti tutta la nostra politica di espansione, e che la fecondità delle nostre donne sia l'unica arma del nostro imperialismo?

MARIO MORASSO.

UNA LEZIONE D'ENERGIA

(M. BARRÈS. *Les Amitiés Françaises* 1903)

Il faut se séparer, pour penser, de la foule
Il faut s'y confondre, pour agir.

LAMARTINE.

Tradurre una teoria in una persona, vestire di muscoli energici, di sangue ricco, di forti ossa una dottrina, farla vivere e farcela vedere, gettare nel metallo della vita una semplice idea, ed esemplificare con una esperienza personale un grosso volume di esortazioni, di discorsi e di articoli — tale mi sembra il proposito di Maurice Barrès in questo suo ultimo libro, che, uscito nei fascicoli della *Renaissance Latine* dal 15 maggio al 15 agosto di questo anno, appare ora in volume, editore F. Juven di Parigi. Chi scorra superficialmente queste pagine, e non conosca l'opera anteriore e la vita del Barrès, non saprà trovarci che il semplice racconto della educazione di un fanciullo, senza intreccio e senza avventure, romanzo di idee e di sensazioni e soprattutto di emozioni e di istinti, e più ancora che romanzo opera di insegnamento e libro di battaglia, scritto per dimostrare e per combattere, teorema insieme e lotta.

Ma anche il lettore superficiale potrà accorgersi che l'educazione di *Philippe* non è delle solite; egli non legge Tolstoj, non studia Berthelot, non conosce la posizione astronomica di Calcutta, nè il numero di litri d'acqua che il Nilo versa annualmente nel mare. Invece di imparare cataloghi di scarne e pallide affermazioni e di compitare l'affannoso abbecedario della scienza, egli legge delle lontane leggende e delle storie vivaci, leggende della sua patria, storie dei suoi antenati; e gli vengono raccontati aneddoti e favole, aneddoti del padre suo e della guerra nazionale, favole della Lorena ove egli è nato. E suoi maestri non sono pedagoghi armati di ferula, caricati di libri, rigattieri di scienza; ma sono gli eroi e i santi della razza francese, le montagne dei Pirenei e la vallata della Mosella, il villaggio di Giovanna d'Arco e la città miracolosa di Lourdes, il castello di Vaudémont e i campi di battaglia in Alsazia. E la sua educazione non si forma fra le quattro mura di una scuola ultimo modello, copiata da quelle svedesi o da quelle tedesche, nè sui banchi segnati dalle precocità sessuali dei compagni, nè schiava del calendario e dominata dall'orologio, ma in viaggio, per la Francia, alla ricerca dell'anima dei padri, fra gli antichi, puri e profondi serbatoi di energia nazionale. Una montagna, un albero, un lago, sono potenti educatori, sono poeti e storici, Tirtei e Michelet; sulla cima di tutti i monti canta la lira di un poeta francese, e l'armoniosa lingua di Racine, che addormentava ogni sera il fanciullo che più tardi si chiamò Joseph de Maistre. È parlata egualmente dalle montagne di Pau, dai colli di Delfinato, dal corso della Senna e da quello del Reno; lo mormorano le onde sugli scogli della Bretagna settentrionale e lo sussurrano le palme della soleggiata Tolone. Contagio eroico, suggerimenti del suolo della patria, risveglio degli istinti nazionali, eccitamenti alla immaginazione e accolta di tesori e di potenze emotive, ecco in breve le basi su cui si formerà Philippe. Il quale dunque non impara, ma si ricorda; gli vien suggerito, non insegnato; è sviluppato, non costretto. Philippe infatti non è che una parola nella gran frase, che

pronuncia da secoli la nazione francese; e l'unica cura del padre deve essere che questa parola non stui con le altre, non puzzi di barbaro, non venga da vocabolari degli altri, non s'infedi e non imiti lo straniero, ma continui, accetti, aumenti e perfezioni la somma degli istinti di tutti i morti che l'hanno preceduto. Philippe sarà nazionalista, anzi meglio sarà nazionale; non pronuncerà la grande parola della patria, e le affermazioni di razza, con le restrizioni mentali o l'incoscienza d'un parolaio; egli dovrà vivere le idee, fonderle con se stesso, passare dalla speculazione all'azione, giustificarle col fatto, regalarle del proprio corpo e di tutte le proprie potenze; e perciò dividersi da quello che per loro è ostile, dal cosmopolitismo impersonale e dall'egoismo anti-patriottico, dagli ideali formicai del collettivismo e dai solitari eremi degli esteti. Per vivere dovrà separarsi, affermarsi, ed annunziarsi come la continuazione e l'espressione completa di una razza. Philippe allora non è più un fanciullo, nè un individuo, ma un simbolo e una collettività, Philippe è la giovine Francia, M. Barrès il suo educatore, "les Amitiés Françaises", un "Wilhelm Meister", gallico.

Maurice Barrès ha tanto spirito da calunniare qualche volta se stesso, da dire i suoi libri noiosi e qualificarsi per un pesante teorico. Ma se è un teorico, le sue non sono teorie cresciute in serra, tirate su come strane vegetazioni, lavorini in avorio da tenersi sotto una campana di vetro, rigidamente allineati negli scaffali di un museo per essere settimanalmente spazzolati e lustrati. Le sue teorie sentono le stagioni e le necessità della vita; patiscono le piogge, i freddi, il sole; e come delle persone di questo mondo si sviluppano, crescono, cambiano, si nutrono e combattono, e portano i segni delle lotte e delle conquiste. Le sue teorie sono la sua biografia; hanno avuto ferite, e mostrano cicatrici e ci parlano del loro contatto con gli uomini. M. Barrès non è stato infatti un piccolo maestro, un pedagogo saccente, uno sperimentatore di metodi stranieri alla sua patria; e se si è dato il piacere di avere per discepoli i giovani francesi non è stato per consigliare loro il figurino morale delle Università Tedesche. Ed ecco come si spiega la sua battaglia contro la morale Kantiana, che domina la Francia delle scuole governative, battaglia con i romanzi, con gli articoli e con i discorsi, contro questa sorta di invasione straniera e di dominazione prussiana esercitata con mezzi intellettuali e con le forze dello Stato su tutta la Francia. Morale che egli doppiamente avversa, perchè tedesca e perchè razionale. M. Barrès si è diretto infatti, alla passione, all'istinto e alla immaginazione, più che all'intelligenza dei Francesi; ha agito oltre che parlato, fatto più che detto. E perchè le teorie astratte, le massime aforistiche, e i consigli di un filosofo sapessero afferrare e trascinare le anime della Francia, egli le ha personificate con un esempio formidabile di potenza umana, in Napoleone Bonaparte, professore di energia del popolo francese. Egli poi ha sottoposto le proprie idee alla prova della propaganda, e i suoi quattrocento articoli, le numerose conferenze agli studenti e agli operai, le corrispondenze dei giornali, e i volumi di teoria e i romanzi di azione, i duelli e la vita parlamentare, e l'aver preso parte a tutti quei *tumultus* che della Gallia di Cesare e della Francia di Napoleone e della Parigi moderna sono stati un simbolo caratteristico, combattendo a fianco di Boulanger e contro Dreyfus,

e per l'esercito e contro i socialisti, onorando i donatori di impero e di gloria come Gallieni e Marchand, vituperando le virtù degli eunuchi politici e dei fisici del pensiero, egli ci ha offerto il tipo per eccellenza dell'educatore di popoli, che suggerisce più che imponga le idee, e con le frasi muscolose e ardite presta ai sentimenti della sua razza le parole francesi per le verità francesi che essa porta nel sangue. Mescolatosi al popolo suo per le necessità dell'azione, e abbandonata la solitudine quieta dell'inventore di idee, egli ha sentito la forza della tradizione ed ha scoperto che il presente è incatenato al grande passato nazionale; e del sentimento della sua razza è sorto un simbolo vivente, l'esempio naturale dell'albero. Nelle più antiche foreste non esistono "déracinés".

Perciò, egli ci ha detto, ricordiamo gli alberi. La nostra civiltà democratica è essenzialmente viaggiatrice, profondamente vagabonda, immensamente dispersa e sparpagliata, tendente per mille modi all'anarchia; in essa manca l'unità sociale, si rompe la tradizione che fortifica, si vuole scomporre il passato per ricomporlo in nuovo assetto come se fosse un giuoco di bimbi o un castello di carte. Ricordiamoci degli alberi che gettano profonde le loro radici nel vecchio terreno dei padri, dove ogni anno cadono le stesse foglie preparando nuovi strati di terreno a nuove generazioni di piante future. M. Barrès pone gli alberi a nostro esempio, se ne serve di immagine, e dà al suo stile un colorito vegetale di quercia dura e rugosa, che il sole e l'acqua hanno tinto con le loro vicende. Egli ama gli alberi ed ama il fastoso Serse monarca orientale che li amava e li onorava e li copriva di monili e li faceva vigilare come tesori. Gli alberi stanno fermi, crescono dove fu gettato il loro germe, con le forze del terreno dove si svilupparono; essi non vanno cercando qua e là modelli da copiare, non desiderano altra ricchezza che quella del loro succo e della loro aria e del loro sole; e per questa combattono. L'albero è nazionalista.

Ma ecco la voce che vorrebbe parere beffarda, di un qualche intellettuale ingombro di letture, o di un fanatico della logica, o di un puritano del pensiero, si leva per rimproverare al Barrès le sue contraddizioni e per mostrar con lo scandalo di una biblica miss, il "Culto dell'io", accanto all' "Energia Nazionale". M. Barrès è stato un dilettante e un individualista, ed io non voglio negarlo. Questa attitudine che allea il dogma al dubbio, il fanatismo all'ironia, e mescola al satanismo un leggero profumo di incenso; che produce

« des poètes chrétiens aux cuisses de faune »

e degli asceti della laicità più atea e dei mistici sensuali e degli abili commediografi di tutte le varietà di animo; questo gesto intellettuale che reputa fanatismo una qualsiasi affermazione, e che è tanto libero da gettarsi perfino nella intolleranza per gustare le sensazioni di una mente ristretta; questa atmosfera, che fu quella del 1880 francese, dei Renan, dei France, dei Lemaitre, è stata pure, e per vario tempo, quella del Barrès.

Ora, non lo è più. Barrès ha cambiato, ma non si è contraddetto. Come la logica naturale delle cose viventi, e dello svolgimento degli esseri è superiore alle trattazioni notarili dei volumi scolastici, come fra il germe d'un albero e la sua ricca vegetazione non c'è contrasto, ma solo sviluppo, così le idee del Barrès si sono svolte, arricchite, cambiate, appunto perchè erano vive, perso-

nali e nazionali. Il suo dilettantismo era cosa della sua intelligenza scaltra e sottile, che si prestava a intendere la metafisica tedesca, la voluttà spagnuola, la bellezza italiana, la serenità greca e la freddezza britannica; che gli permetteva di vivere con gli eroi della epopea filosofica germanica, di darsi agli esercizi spirituali dei santi spagnuoli, di penetrare l'esistenza di un signore italiano, di pirataggiare con un corsaro greco, e di ubriacarsi di birra con i gentiluomini inglesi. Era una cosa superficiale, di ragione e non di vita; un abito non una persona; un gesto passeggero, non una attitudine fissa. E appunto perchè superficiale e perchè passeggera gli è stato possibile abbandonarla e ritrovare sotto le spoglie del dilettante, l'anima del francese. Nella sua guardaroba di persone, che aumentava ogni giorno, egli scoprì una singolare mancanza, quella della propria persona. Egli che aveva disputato con Fichte, vissuto in amicizia col re di Baviera, traversata la curiosa esistenza del borghese di Bruges, e con Stendhal passeggiato per le vie di Parma, egli si accorge di non aver ancora fatto visita a M. Barrès. E allora abbandonata la figura di un avventuriero dell'intelligenza, gittata la maschera di un viaggiatore in cerca di anime e toltasi la truccatura di un sapiente animatore del passato, egli ha ritrovato se stesso, nel profondo dell'anima sua, quale lo avevano fatto i suoi antenati della Lorena, cresciuto nel cattolicesimo, nell'amor dell'esercito, nell'odio per lo straniero invasore.

G. PREZZOLINI.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

(Rivista della Stampa)

Il nazionalismo degli internazionalisti.

La spudoratezza dell'Avanti è conosciuta, e sarebbe inutile sistere se tutti se ne accorgessero. Uno degli ultimi documenti c'è caduto sotto l'occhio è un articolo dedicato all'Università di Innsbruck (18 nov.). L'articolo è favorevole all'impero ed insiste sulla necessità dell'affermazione della cultura italiana di fronte ai barbari Austriaci. Su ciò siamo completamente d'accordo: noi stessi torneremo sull'argomento. Ma quello che ci turba e che ci rita è che tali idee vengano propugnate dalle pagine di un giornale che rappresenta coloro che si dicono superiori alla patria e che fanno ogni lor possa per distruggere ciò che fa potente una nazione: l'autorità e l'esercito. Questi messeri, che insultano i nostri patrioti e i nostri soldati non hanno il diritto di parlare in nome dell'Italia. Questi nemici del nazionalismo, a cui vogliono contrapporre l'internazionalismo della plebe operaia, non debbono occuparsi dell'espansione della patria italiana. Che importa a costoro se la cattiva scienza viene insegnata in tedesco o in italiano? Essi non vogliono le guerre, che amano le folle, saranno i rappresentanti di una nazione che ha dato, nel suo culmine di energia, Francesco Sforza e Niccolò Macchiavelli?

Che la facciano dunque finita col loro patriottismo mentitore questi messeri internazionalisti.

L'Italia non permetterà di venir rialzata per un'ora da chi cerca atterrarla ogni giorno.

La diminuzione degli scioperi in Germania.

Gli scioperi son sempre dispiaciuti agli economisti che da buoni massai e da prudenti economisti odiavano lo spreco e temevano il disordine. Ed essi ci hanno infilzato poderosi rosari di statistiche, ed ammassati preziosi archivi di pubblicazioni, e son venuti spesso con la ricattina in tasca e il risolino di trionfo sulle

labbra per dare la buona novella della trovata panacea degli scioperi. Arbitrato, cessioni e concessioni, miglioramenti operai, legislazione del lavoro, tutto si dimostra insufficiente, precario, disadatto. Senonchè pare che i proprietari della Germania senza statistiche e senza archivi e senza arbitrati, abbiano scoperto che il miglior modo di difendersi è quello di offendere, che la più sicura strategia insegna che chi attacca ha più probabilità di vincere dell'attaccato, e che dopo tutto lo sciopero poteva essere fatto anche dai padroni. Ed ecco infatti che la combattività di questi aumentò, e da 38 *lock-outs* avvenuti nel 1900 si giunge a 51 nel 1902; nello stesso tempo gli scioperi diminuiscono da 1462 a 1084. La cosa è chiara, e non c'è da sostenerla con commenti; tanto più se si pensi che la percentuale degli scioperi con pieno successo per gli operai dal 1900 al 1902 è scesa dal 21 al 19 per cento. In conclusione: resistenza da parte dei padroni significa diminuzione degli scioperi, quindi incremento della ricchezza nazionale; e significa anche minor numero di vittorie socialiste, quindi incremento della ricchezza individuale.

(Dal Times, 15. XI 1903).

Le malinconie di uno storico.

Guglielmo Ferrero, dopo avere scoperto, con lunghi e perigliosi viaggi, l'Europa giovine non è contento dell'Italia giovine. E dall'alto del suo arcidemocratico osservatorio ambrosiano (*Secolo*, 19 nov.), egli ha scoperto *Una eclissi*. Qual sole, qual pianeta s'è oscurato? Non appare precisamente dalla sua prosa. Tutto il suo articolo è una requisitoria, una dissezione della vita nazionale presente. E poichè chi biasima è sempre più soggetto a cadere nella verità di chi loda, egli nota assai cose importanti ed esatte. L'Italia d'oggi — dice egli all'incirca — è nervosa, e irritabile, come una donnina isterica piena di vapori, senza forza, senza idee chiare, senza propositi costanti, che muta un abito la settimana e un amante al mese.

Tutti gli italiani, che passavano per buoni giumenti laboriosi sono scontenti, insoddisfatti, desiderosi di cose nuove — nella politica domina l'imprevisto, l'improvviso, lo scatto, e un ministro, Giolitti, che s'era preparato il posto in tre anni se lo perde in tre giorni.

E si ha il curioso ed istruttivo spettacolo di una folla che vuole insieme la politica antiaustriaca, le manifestazioni irredentiste e d'altra parte vuol diminuire o sopprimere le spese militari — che vuole i benefici del protezionismo senza perdere le facilità del libero scambio — che vuole aumentare tutti gli stipendi e d'altra parte vuol diminuire le imposte. E in questa confusione, in questa babilonia di menti confuse, suggestionate, sbalottate, contraddittorie, menate e costrette, non c'è nessuna compiacenza esteriore nella vita della nazione e nessuna speranza nel valore dei suoi uomini. Le sconfitte africane, la crisi economica, gli scandali bancari hanno tolto ogni vecchio ricordo di grandezza al popolo d'Italia, e se questo cerca gli uomini che debbon guidarlo per nuove strade non trova, ora che gli eroi e i discepoli degli eroi sono scomparsi, che burocratici senza passato e avvocati senza avvenire.

Quale dunque il rimedio? Guglielmo Ferrero ha ancora abbastanza ingegno per non voler fare il medico politico. E infatti ogni medicina sarebbe vana poichè non è la nervosità che ci uccide.

È una sola cosa, unica: la mancanza di *uomini*. E gli uomini, i conduttori, coloro che vedono e fanno per tutta la moltitudine agitante non bisogna cercarli ahimè! nè tra i vecchi impiegati astuti, nè tra i collezionisti di francobolli....

Entusiasmi inglesi.

Quando un sovrano visita un paese straniero ci sono alcune cerimonie di prammatica che non si possono tralasciare. Tra le altre delle poesie d'occasione più o meno mediocri e degli articoli di giornali più o meno ditirambici. Gli Inglesi son troppo rispettosi delle tradizioni per mancare alle universali consuetudini, e in occasione del viaggio del nostro Re a Londra hanno sfoderato, non solo delle spade, ma anche dei versi e delle frasi. Ai

primi ha pensato James Rhoades il quale, dopo aver pregato cortesemente le nebbie e i venti di non disturbare le feste regali, si crede in obbligo di lodare l'Italia e gli Italiani. Ecco allora la curiosa evocazione dei nostri eroi: « Numa, Catone l'Africano Garibaldi — nome su nome — Virgilio, Dante, Galileo!... ecc. ».

Ahimè, carissimo nostro improvviso amico, di codesti grandi poca eredità omai ci resta in Italia. Di Numa i professori tedeschi hanno fatta una leggenda etnografica; di Catone, non africano ma romano, non c'è neppur l'ombra tra i moderni conservatori. Garibaldi serve di pretesto per statue equestri o non equestri ma orribili sempre, e i ragazzi dei patrii ginnasi sbadigliano regolarmente su Virgilio e su Dante. Quali tristi memorie ci avete tirate fuori, o molto lirico James Rhoades!

Ma un vostro concittadino, un redattore del *Daily News*, dalla pindarica anima, vi ha superato: « Come meravigliarsi, egli esclama, che noi abbiamo accolto con entusiasmo il successore dei primi Re di Roma e dei gravi consoli che respinsero la potenza di Annibale? » Non vi pare che questa ingenuità albionica sia per noi un melanconico ammonimento? La gloria di Roma non è più parte delle nostre anime — il nostro Re accoglie il pacifico Novicow e non par disposto a imitare l'umor bellicoso di Tullio Ostilio o di Tarquinio, e quanto ai nostri consoli non sono nè gravi nè vittoriosi. Non solo non hanno mai respinto il più piccolo Annibale, ma non hanno saputo metter piede in quell'Africa mediterranea, in quella vecchia terra cartaginese, neppur quando la porta era aperta e l'occasione propizia.

A scanso di equivoci bisognerà scrivere sulla fronte della nostra patria: Qui non ci sono nè romani, nè eredi di romani: rivolgersi a Londra, a New-York e a Pietroburgo. Mi dimenticavo: ci resta ancora un console: l'on. Guido Baccelli.

Preziose informazioni sul Ministero.

Noi volevamo tener dietro all'opera dei nostri ministri, i quali si crederanno probabilmente obbligati, come tanti funzionari i primi giorni d'ufficio, a dover fare qualcosa. Non sapendo di meglio ci siamo rivolti a un giornale ministeriale dell'Emilia, il quale, in prima pagina traccia un quadro commovente della terribile attività del Ministero. Da esso abbiamo appreso che i « nuovi ministri lavorano di schiena » piacevole esercizio che noi credevamo riservato ai muli ed ai bovi; che Giovanni Giolitti è un Achille il quale dopo aver pianto il suo Patroclo, ovverossia l'avvocato Rosano, « ha dato a tutta la macchina un impulso di straordinaria vigoria ». In seguito a questa spinta l'on. Luzzatti « del nuovo ministero ornamento e forza, s'è già attaccato (sic) sui trattati di commercio. Ed ora, a questo proposito, si possono dormire sonni tranquilli ». Che spettacolo incantevole vedere l'ornamentale ministro attaccato ai trattati, mentre i trentatré milioni d'italiani dormono tranquillamente! Ma non basta: ci attendono altri trionfi diplomatici. « L'on. Tittoni non si è forse (o senza forse?) orientato alla Consulta: ma per lui, rotto alla vita pubblica, d'ingegno acuto, che visse già in grande dimestichezza con molti diplomatici, un buon orientamento non può mancare ». Il generale Pedotti, nuovo santo miracoloso, compirà il prodigio di scemare le spese militari e di non toccare la compagine dell'esercito.

Luigi Rava circondato di simpatie e insieme fresco e maturo è paragonato a un cinquecentista.

Orlando è un ragazzo di « buone speranze » e, soprattutto ha trovato un magnifico metodo di pubblica e privata amministrazione. Infatti « colla concessione della nuova sessione di esami, l'on. Orlando ha dimostrato subito la praticità del suo modo di amministrare. L'agitazione, la cagnara era inevitabile. L'on. Orlando l'ha preveduta e impedita ». La cosa è di una meravigliosa semplicità.

Volete che non vi derubino? Regalate i vostri denari ai futuri ladri. Volete che non vi uccidano? Ammazzaatevi da voi stessi senza dare incomodi al vostro assassino. Per vincere non avete a far altro che arrendervi: prezioso consiglio, che dimenticò Napoleone, ma che vi salverà da tutte le temute cagnare.

Alla giustizia Scipione Ronchetti è « a casa sua », e sarà il

« continuatore vigile e sicuro della tradizione zanardelliana » mentre l'on. Stelluti-Scala mette in pace i portalettere e non sdegnava di esser « saviamente consigliato ».

Non ci rimane che una curiosità: quella di sapere che cosa fa l'ammiraglio Mirabello. Anche lui, sulla nave che lo riconduce in patria, starà lavorando « di sehiena »? O non piuttosto rimpiangerà che l'angusta politica dei corridoi romani lo abbia tratto dai vasti e contesi mari d'Oriente per farne nient'altro che un burocratico supremo?

NOTA POLITICA

A proposito del processo Ferri-Bettolo.

Tra un ministero rifatto e la riapertura della Camera l'avvenimento politico più importante di questi giorni è il processo Ferri-Bettolo. Noi non terremo conto degli incidenti accaduti nell'aula de' Filippini a Roma, essendo quelli da cronaca quotidiana. E neppure faremo prognostici sull'esito del processo, essendo questo, si può dire, appena iniziato.

Il processo Ferri-Bettolo si presta ad una considerazione di altro genere e d'indole ben più generale. Si presta a fissare il socialismo italiano in uno dei punti, che stimiamo estremi, della sua evoluzione da qualche anno a questa parte niente affatto progressiva.

Il socialismo ha avuto da noi il suo periodo proprio, specifico, quando si è occupato di organizzare le forze proletarie per la lotta di classe, economica. A questo periodo se n'è sovrapposto subito un altro, quello politico. La lotta di classe si è ben presto confusa con un seguito di lotte politico-parlamentari. Ed è ben naturale questo.

Come è naturale che accadesse in Italia quello che è accaduto anche altrove, che cioè ad un certo momento il partito si scindesse in due, nei transigenti e negli intransigenti. Ed è appunto qui che ha cominciato a perdere, come dicevamo, i suoi caratteri specifici.

I transigenti sono in generale della brava gente nella quale è manifesta una resipiscenza. Gente che si è ripresa per lo meno a metà. Contano sopra l'infiltramento lento e graduale del socialismo nella borghesia, ma non s'accorgono abbastanza dell'infiltramento contrario, cioè della borghesia nel socialismo. E forse di quest'ultimo essi sono già esempi vivi più che non credano.

Ad ogni modo hanno messo al socialismo le pantofole e il berretto da notte. Riteniamo che i transigenti, sotto certi aspetti e rispetti, siano i più fedeli alla dottrina; ma appunto non volendo e senza accorgersene, si sono distaccati dalla vita, hanno tagliati i ponti tra sé e le masse che li seguivano, per chiudersi in una specie di torre d'avorio, in un'opera solitaria che, per lo meno come metodo, appare più dottrinarica che pratica.

Gli intransigenti, sparsi da per tutto, raggruppati nel Parlamento e nei Consigli comunali, nelle Camere di lavoro e negli altri uffici del partito, ostilissimi ai loro fratelli, i transigenti, e da questi ricambiati di pari odio cordiale, non sono ormai più in Italia se non un esempio frequentissimo nella storia di demagogia frenetica e sfrenata. Noi siamo già alla organizzazione tipica del regime demagogico: il demagogo capo dinanzi agli ordini costituiti della nazione, e sotto di lui e con lui tanti piccoli demagoghi locali arbitri delle masse che li seguono ciecamente, tumultuosamente, riproducendo tutti gli esemplari storici del genere dai collegi di Clodio in Roma ai circoli de' Giacobini in Francia. Basta appena appena avere il dono della più superficiale riflessione per comprendere che a questo punto sono sulla via di smarrirsi del tutto i concetti, gli scopi, i caratteri propri del socialismo economico-operaio. Cioè di quel socialismo che solo, nel sorgere delle nuove attività e delle nuove organizzazioni industriali, ha avuto ragione di essere e fisionomia propria nella nostra epoca. I nuovi fenomeni sociali manifestandosi gettano lo scompiglio nella vita civile, poi questa si riacconcia nelle sue forme fisse. La più

frenetica agitazione di quei fenomeni non è spesso se non il parossismo della fine, secondo tutti i più noti moti e modi tradizionali. Così il socialismo intransigente non ci appare se non come un caso di più di demagogia tradizionale.

Ed ora, a proposito del processo Ferri-Bettolo, volevamo concludere che questa presente demagogia socialista è giunta a servirsi delle estreme sue armi, è giunta allo stadio acuto dell'ultimo suo periodo, cioè di quello politico-giudiziario, anche questo così ricorrente nella storia.

Dopo ciò si può camminare ancora, ma soltanto verso la più selvaggia lotta civile, di cui gli incidenti del tribunale romano negli scorsi giorni potrebbero essere un microscopico, ma non del tutto insignificante preludio.

Comunque, giova riconoscere questo, che il socialismo vero e proprio, il fenomeno operaio-industriale caratteristico della nostra età accenna a rimaner soffocato tra una frazione del partito che forse ha preso ad amare il quieto vivere più che non creda e non dovrebbe, ed un'altra che non sa ripeterci se non il vivere troppo turbolento di tutti i movimenti demagogici che hanno lasciato più nome che efficace traccia di sé nella storia.

NOTA ECONOMICA

I trattati di commercio.

In queste note dovremo occuparci frequentemente dei problemi che si allacciano alla rinnovazione dei trattati di commercio con la Germania, l'Austria-Ungheria e la Svizzera. L'argomento è di alta importanza per noi, non soltanto perchè dai patti che si otterranno nei nuovi contratti dipende una considerevole parte della nostra fortuna economica, ma anche perchè i negoziati chiariranno assai meglio che non abbiano fatto recenti avvenimenti internazionali quali siano gli ostacoli che nell'arringa economico dobbiamo superare e quale il concetto che di noi e delle cose nostre si è andato formando tra le genti industrie di tre fra i più laboriosi popoli d'Europa.

Mentre ancora i Reali d'Italia si trovavano a Parigi, giunsero notizie confortanti intorno alla rinnovazione dei trattati, e nei giorni in cui a Windsor ed a Londra pareva si volesse consacrare solennemente il nuovo sistema di amicizie che la democrazia anglo-latina avrebbe eretto contro il sistema di alleanze che assicurò la pace all'Europa e la coperse d'oro, si è risaputo che nel corso di brevissime ore la causa dei trattati aveva addirittura trionfato.

Sarebbe troppo lungo indagare attraverso quali cause si sia compiuto il miracolo: è certo che dacchè in Germania e nella monarchia austro-ungarica il protezionismo agrario batté in breccia le magnifiche resistenze degli industriali poca speranza rimaneva a noi di poter giungere ad un accordo commerciale coi due paesi. Però le difficoltà apparvero, in generale, troppo più gravi di quanto veramente fossero. In Germania il protezionismo agrario aveva avuto una facile vittoria per le condizioni in cui trovavansi i vari partiti nel Reichstag; ma gli agrari non potevano pretendere di soffocare ogni forza contraria in un paese che ha saputo con uno stupendo sforzo di attività, portare ad altezze vertiginose le sue industrie ed i suoi commerci. Le elezioni politiche generali, che per una ponderata mossa del Governo, non ebbero alcuna apparente « piattaforma », ma che veramente si combatterono per e contro le intemperanze dei proprietari terrieri, dimostrarono quanto fallace fosse la fiducia riposta dai protezionisti agrari nella fortuna del loro partito: il trionfo dei socialisti significò che il Governo imperiale non era più stretto nei vincoli con cui i terrieri gli avevano tolta ogni libertà di movimento.

Subito dopo le elezioni il negoziato tra la Germania e noi apparve già meno aspro e non valsero a recare nuovi ostacoli le visite dei Reali a Parigi ed in Inghilterra. Come la nostra alleanza con la Germania non ha avuto nessuna influenza sull'attitudine degli agrari tedeschi — ogni successo dei quali, nella lunga di-

scussione svoltasi al Reichstag, si risolveva in una ferita alla nostra esportazione — così le novissime amicizie non turbarono affatto il lavoro della diplomazia e dei due Governi. Il che costituisce un fenomeno istruttivo specialmente per coloro che, per alcuni battimani e per certi brindisi, stanno rifacendo la carta d'Europa o sognano addirittura l'avvento della seconda età saturnia.

Le difficoltà per un accordo con l'Austria-Ungheria ripetevano e ripetono l'origine dalla stessa causa che si è con tanta violenza manifestata in Germania. Anche nella monarchia degli Asburgo e specialmente in Ungheria il protezionismo agrario ha creato un ambiente avverso non poco ai fautori della politica dei trattati. Quel deputato Ungherese che nel Congresso di Roma bandiva la guerra santa dei proprietari terrieri contro gli Stati Uniti è bene un indice delle idee e dei propositi che dominano in molta parte del Parlamento magiaro.

Nei riguardi della rinnovazione del trattato con l'Italia la maggiore difficoltà, come è generalmente risaputo, è costituita dalla celeberrima « clausola dei vini » per beneficio della quale i produttori di vino, del Mezzogiorno specialmente, poterono in parte riparare ai danni derivati loro dalla denuncia dei trattati con la Francia. E anche generalmente risaputo che l'Austria non può in nessun modo mantenere quella clausola, perchè, in causa dei trattati esistenti tra lei e altre nazioni, le stesse facilitazioni che essa ha fatto a noi dovrebbe fare a quei paesi che ottennero il trattamento della nazione più favorita. Una difficoltà insormontabile, quindi, si opponeva alla conclusione di un nuovo trattato, perchè evidentemente nessuna altra concessione da parte dell'Austria poteva avere per noi l'importanza del beneficio accordoci con la clausola dei vini.

La situazione si presentava davvero molto buia, anche per la ristrettezza del tempo, perchè il trattato cessava d'aver vigore alla fine di quest'anno, quando l'on. Luzzatti lanciò la proposta di un accordo provvisorio tra le due nazioni. Il coltissimo economista nostro proponeva che l'efficacia del vecchio trattato continuasse per un breve periodo di tempo e che, intanto, dalle due parti si cercassero le formule per un accordo definitivo. La stampa dei due paesi s'impossessò della proposta e le discussioni furono tali e giunsero a tanto eccesso che sembrò impossibile la conclusione di qualsiasi patto. Sembrò impossibile, ma anche in questa occasione fu dimenticato che gli interessi delle nazioni dipendono da grandi leggi e non dal volio di gente passionata. Così a torto vi fu qualche preoccupazione destata dal riaccendersi dell'irredentismo: i grandi interessi sono governati da ben altri avvenimenti.

La proposta dell'on. Luzzatti ha finito per trionfare: la rottura delle relazioni commerciali avrebbe prodotto danni assai gravi tanto in Italia quanto in Austria-Ungheria; perciò alle prime conclusioni ed ai propositi di battaglia tenne dietro la pacata considerazione degli utili che indubbiamente deriveranno da un accordo provvisorio e già sono cominciati i negoziati che condurranno alla conclusione dell'accordo.

Certamente i due governi si devono preparare fin d'ora alla grande fatica del negoziato per il trattato definitivo; ma l'esperienza insegna che in questa materia il tempo è di per sé un grande fattore di successo, quando gli errori degli uomini di governo non ne intralcino l'azione. Pur troppo premerà sull'opera dei due governi l'influenza dei Parlamenti, i quali sono quasi sempre strumenti di disordine nelle contrattazioni commerciali, ma noi abbiamo tanta fiducia nel definitivo trionfo dei puri interessi economici che crediamo nella finale vittoria di una politica verso la quale dovrebbero tendere tutti coloro che in Italia hanno fede nella nostra fortuna avvenire.

Una nota dolorosa, però, dobbiamo qui fare, la nostra vita politica tumultuaria, governata in gran parte dagli artificiosi movimenti che nel Parlamento e fuori va suscitando il socialismo rivoluzionario, distrae una enorme somma di forze dalla preparazione dei grandi avvenimenti economici. Mentre la bufera del protezionismo agrario si addensava in Germania e nell'Austria-Ungheria, noi ci diletavamo nello studio di problemi minimi e facevamo cospirare il meglio delle nostre energie alla soluzione

di essi. Inutilmente si gridò ai segnali d'allarme; la nostra cieca corsa stava per trascinarci al disastro. Se una diversione fu possibile, dobbiamo il lieto evento alla gente che non strepita, alla gente che forma veramente la colonna vertebrale della nazione viva e cosciente, alla gente che produce e lavora ed ha saputo circondare di rispetto il nome italiano all'estero. Se questa grande forza non ci sostenesse, noi ci troveremmo in balia della folla urlante e i nostri più gravi interessi sarebbero alla mercé dei trafficanti della politica e dei piccoli uomini che negli abili raggi del retroscena parlamentare fanno consistere il *non plus ultra* della scienza di governo.

Amministrazioni comunali

Dopo lo sfacelo

La nomina del Commissario regio è l'unica soluzione dello sfacelo del Comune fiorentino.

Or mentre si prepara l'avvenire che ci auguriamo migliore, giova dare uno sguardo al passato.

Allorchè tutte le faccende più urgenti incombevano sulla città, noi vedemmo con sdegno gli uomini chiamati ad amministrare le cose del comune addormentarsi in un olimpico sonno, confortato da ben mediocri sonni di più mediocri gloriole.

Pur troppo noi traversiamo tempi di frivole ambizioni anzichè di forti concetti di viver civile; si vuol salire la scala del potere non col pensiero del pubblico bene, ma per quelle piccole e grandi soddisfazioni che trae seco una posizione pubblica acquistata.

Frattanto questo nostro popolo fiorentino vede crescere altrove città fiorenti e deve al paragone tingersi il viso di vergognoso rossore; ma non ha ancora avuto la forza di reagire violentemente per dare il bando alla vecchia gente.

E diciamo vecchia, poichè essa ha dimostrato non avere forza d'intelletto e di cuore atta a condurre sulla via progressiva dei tempi una città che è tra le prime d'Italia.

E venendo ai fatti, volete direi di grazia, o signori, chiamati si può dire ormai per tradizione inveterata, quasi trasmissiva di padre in figlio, a reggere la pubblica amministrazione, volete direi che cosa avete fatto voi di utile a questa città nostra? Volete dimostrarci quanto proficuo è stato il vostro lavoro lassù in quel palazzo che con voi non ha di comune che il nome di Vecchio? Volete forse negarci che il tempo per voi non ha avuto valore?

Neppur quando venne l'ora di stringere contratti in nome del Comune, voi sapeste in alcun modo scuotervi dal letargo e impegnaste le sorti della città per lunghi tempi a tutto danno dei cittadini. Quando venne l'ora di dare ai cittadini perfino i più necessari elementi di vita e di igiene, voi non sapeste far altro che gettare le cose da una commissione all'altra, con ordini del giorno che non ammettevano risoluzione di alcuna specie, lasciando tempo al tempo e alle commissioni la facoltà di studiare e di non decidere! E quando una folata di vento turbolento vi ha portato a contatto con uomini che domandavano cose nuove, allora il vostro risveglio venne, ma nella sonnolenza che ancora era in voi, non sapeste prendere quel posto che dovevate; e scossi, incalzati, accerchiati in mille modi e per mille vie, ricorreste a ripieghi, rovinosi sempre e maggiormente rovinosi ove si trattò di pubblico interesse.

Da questo momento noi assistemmo a un doloroso, miserando spettacolo. La città senza supremo rappresentante: ogni ordinamento amministrativo scosso, i pubblici servizi languenti e senza controllo; tutti i pensieri rivolti ad una schermaglia di atti, di parole, di fatti, non degni di uomini: una inestinguibile sete di potere; messi in non cale i pubblici interessi; vecchi uomini, cresciuti nella vita vecchia, illudentisi di compiere cose nuove; le pubbliche assemblee sotto il dominio della intemperanza e della piazza.

Lo spettacolo finì in scene vergognose. L'invasione di idee

politiche nel campo amministrativo aveva dato il tracollo alla bilancia. E così dopo un lungo periodo d'anni di incoscienza, di insipienza, di ozio, seguiti da tumulti, questo nostro povero Comune altro non ha potuto ottenere di buono che un Commissario regio!

Eran venuti i socialisti ed era parso a molti che essi avessero finalmente innalzato il labaro con la scritta providenziale: *In hoc signo vinces*. E l'ignavia degli uni innalzò la tracotanza degli altri. Spontaneo sorse il conflitto. Ma se i vecchi non avevano dato nulla, anche i nuovi non seppero dare di più: poichè per il contrasto degli opposti interessi, mentre i primi combattevano per loro stessi, i secondi combattevano per la causa del loro partito. E frattanto quell'interesse pubblico a cui con fallaci affermazioni gli uni e gli altri dicono di servire, fra i due contendenti non ebbe la fortuna che l'antico dettato afferma, cioè non fu il terzo che godè. E mentre i primi sciupavano tutte le loro forze per restare al potere, i secondi senza alcuna idea pratica di amministrazione si fecero belli delle penne del pavone, vogliamo dire della debolezza, della pochezza e della pusillanimità, avversaria. Provarono se mai una volta di più la verità che si riesce meglio a far la critica della azione altrui che ad agire.

Ed i vecchi amministratori non poterono in alcun modo difendere la loro opera, per il semplice motivo che non avevano fatto nulla di buono.

In tali condizioni di cose, dicevamo, la tracotanza degli elementi estremi raggiunse il parossismo: la calma del buon senso e il senso dell'equilibrio fu perduto dagli uni e dagli altri, coinvolgendosi entrambi nella medesima responsabilità di fronte ai cittadini, che vogliono provvedimenti buoni e positivi anzichè trivialità di risse e di rettoriche. Che hanno fatto allora quelle nuove associazioni sorte di gente nuova e vecchia col deliberato proposito di voler dimostrare come il cambiare di nome volesse dire cambiare i propositi e mutar le cose? Non hanno fatto precisamente niente. Poichè tali associazioni non tardarono a manifestarsi quali focolari al cui tepore blando venivano a scaldarsi decrepite ambizioni, un momento conculse dalla forza delle cose, ambizioni nuove sostenute da gracili volontà e da più gracili intelligenze.

Di tutte queste genti bene sarà ora e sempre che le coscienze dei cittadini si disfiacciano, ma con tale lezione che il risorgere paia ad esse follia.

Le reboanti promesse e le recondite gherminelle diplomatiche portano a rovina non solo le istituzioni ma anche il carattere civile dei cittadini.

E perciò questi devono liberarsi per sempre e di coloro che adottano la prima e di coloro che adottano la seconda. Il passato serva di scuola per l'avvenire.

Di nuove forze, di nuove energie, di nuove coscienze ha bisogno questa città. Per una retta e sana amministrazione delle cose nostre devono essere banditi l'interesse personale e gli interessi politici. Questo che noi dobbiamo reggere e amministrare è un sacro patrimonio comune, generale di ognuno e particolare di tutti, indissolubilmente unito.

LEONIDA MATTAROLI.

La mostra d'Arte antica senese nel 1904

Ecco una nobile iniziativa nella quale si son trovati d'accordo gli uomini di tutte le opinioni politiche, artisti e non artisti, senesi e non senesi.

Anche gli stranieri ne parlano col più grande favore e ogni giornale italiano ha dato ormai il bell'annuncio.

Siena si mostrerà nel 1904 più ricca d'opere d'arte di quello che non sia abitualmente e questo è già assai, ma c'è di più. La Mostra d'Arte Antica, che riempirà di luce e di colore lo splendido palazzo della vecchia repubblica non verrà messa insieme, spogliando musei e gallerie e chiesa dove son profuse le ricchezze artistiche. Tutto, o quasi, di quel che si trova oggi dentro le mura

della città, rimarrà al suo posto e le ampie sale del Palazzo già adorne di affreschi e di arazzi vedranno nuove meravigliose creazioni di artisti senesi che andarono peregrinando in tutta Italia lasciando ovunque nobili tracce di pennello e di scalpello.

L'Arte senese, innalzata da Guido e da Duccio di Buoninsegna tenne nel trecento quel primato che più tardi dovè cedere a Firenze, ma pur nel quattrocento ebbe sommi cultori che aspettano sempre una giusta rivendicazione del loro genio, e primo fra questi artisti quel Giacomo della Quercia che scolpì la grande porta del S. Petronio a Bologna e la fonte Gaia a Siena e che forse potrebbe stare fra Donatello e Michelangelo.

Siena dunque nel 1904 offrirà non solo un nuovo e grande godimento degli occhi ma imporrà agli Artisti ed ai critici la soluzione di nuovi problemi per la storia dell'Arte in Italia.

Il Comitato ordinatore lavora alacremente e da ogni parte si domanda ansiosamente se la grande iniziativa avrà un lieto coronamento.

Non è lecito dubitarne. Il materiale è abbondantissimo e ogni città italiana ha un corrispondente della Società Senese degli Amici dei Monumenti che insieme con essa va ricercando trittici, statue, ceselli, stoffe, armi senesi.

La Società già da tempo largamente organizzata ed attiva aiuta nell'improbabile lavoro il Comitato Ordinatore presieduto dal Cav. Alessandro Lisini, Sindaco di Siena e Direttore del R. Archivio di Stato.

La parte tecnica della scelta delle opere d'arte e della loro classificazione, è affidata ad un'altra Commissione presieduta dal Comm. Dott. Corrado Ricci, e basterebbe il nome dell'illustre critico, ora Direttore delle Gallerie fiorentine, per tener tranquilli i diffidenti.

La Mostra senese non sarà dunque il compendio di quello che ognuno ha sempre visto a Siena, ma sarà una manifestazione nuova della esuberante scuola senese, non sarà un caos o un bazar ma un luogo di meditazione profonda; vorremmo anche che non fosse semplicemente una fugace per quanto splendida visione e che i Santi dipinti da Ambrogio Lorenzetti e da Taddeo Bartoli nelle sale del Palazzo, ormai liberati dall'ineubo dei processi del Tribunale e della Corte d'Assise continuassero a sorridere anche dopo la chiusura della Mostra a quegli altri Santi, a quelle tavole a quei marmi e a quelle riproduzioni di gesso o di carta che man mano si andranno tra pochi giorni accumulando ai loro piedi. Vorremmo insomma che rimanesse quello che a Siena manca, un Museo permanente, ricco e bello che completasse la Galleria l'Istituto di Belle Arti e il Museo dell'Opera del Duomo.

Il Museo civico nel palazzo civico è al suo posto, e come vare ai Santi dorati abitazione più degna della Sala del Maj mondo e della Cappella dei Nove?

F. BARGAGLI-PETRUCI

NOTIZIE

— S'è aperta il 20 novembre, in una sala della Società di Belle Arti in Firenze (Via del Campidoglio) una esposizione delle opere dei pittori G. Costetti, A. de Karolis ed E. Zoir. Le opere, che comprendono acquerelli e i terribili quadri dell'artista svedese formano un curioso contrasto colle belle fantasie di femmine dolci e di paesi lontani di Adolfo de Karolis e colle teste piene di vita, di espressione e di colore di Giovanni Costetti. In quelle quattro pareti abbiamo un nordico ossessionato dal freddo e dalla miseria; un umbro attratto dalla limpidezza degli orizzonti, dal canto delle acque e dai moti graziosi; e infine un veneto che ama le carni d'oro, gli occhi profondi, i cieli misteriosi. Ma di questa importantissima mostra, che si chiude il 10 dicembre, diremo più largamente altra volta.

— È uscito il numero 10 del *Leonardo*, che ricompare, dopo qualche mese di sosta, mutato di forme ma non di spiriti. Ne sono ora, unici redattori, Gian Falco e Giuliano il Sofista, i quali vogliono imprimere alla bizzarra rivista un suggello ancor maggiore di personalità e di speculazione. In questo numero Gian

Falco comincia una serie di articoli sulla morte della filosofia e risponde ad alcune obiezioni di B. Croce, e Giuliano il Sofista, dopo aver parlato di un filosofo straordinario, che è F. De Sarlo, presenta brevemente lo scultore Edström. Seguono a questi articoli alcune argute schermaglie e non poche riviste di libri. La copertina è ornata di un bel disegno di Giovanni Costetti. (Nuova direzione, Via dei Bardi 10).

— Compariranno in Firenze, dal 15 dicembre 1903 al 15 dicembre 1905, ventiquattro fascicoli di una raccolta di prose e di versi che alcuni amici, poeti, filosofi, critici e pittori, manderanno fuori, ornati d'incisioni in legno e su carta a mano, sotto gli auspici di HERMES. Hanno, fra i primi propositi, di « assalire le forme naturalistiche che, battute nella letteratura libraria, persistono nella letteratura teatrale; combattere gli ultimi avanzi del materialismo, che, perito nella filosofia, vive ancor parassitario della storia; rinsanguare l'esile critica moderna con una larga filosofia estetica ». In questi, come negli altri, siamo volentieri con loro. Ed auguriamo che la nobile impresa non riesca inferiore agli intenti dei giovani valorosi.

Restauri senesi. — Gli amici dei monumenti della bella città toscana possono essere abbastanza lieti. Infatti son cominciati, e con loro soddisfazione, i restauri nella chiesa del Carmine; l'opera del Duomo attende a salvaguardare dall'attrito la parte centrale del meraviglioso pavimento; alcuni nobili privati, come il conte Chigi Saracini e il sig. Grisanti Del Taia, hanno restaurato, con senso d'arte, i loro palazzi, e intanto si sta pensando ai lavori che son necessari al Palazzo Pubblico, tra i quali il ripristinamento della Corte del Podestà. Speriamo, per la nostra gioia e per quella dei senesi, che questa operosità non venga meno per l'avvenire.

— Gli editori fratelli Bocca di Torino hanno pubblicato un nuovo volume di MARIO MORASSO, *La vita moderna nell'arte*.

— Gli stessi editori hanno iniziata una nuova *Biblioteca letteraria* con un volume di R. GIANI, *L'estetica negli scritti di G. Leopardi*, dove, giovandosi dello Zibaldone, si mostrano le teorie nelle quali il nostro poeta ha proceduto lo Stirner, il Nietzsche ed il Croce.

— CARLO DADONE ha pubblicato presso Renzo Streglio di Torino una nuova serie dei suoi racconti macabri e fantastici: *La forbice di legno*.

BIBLIOGRAFIA

IL DUCA DI GUALTIERI — *Socialismo ed Evoluzione conservatrice*. — Torino, Roux e Viarengo, 1903.

Il Duca di Gualtieri si illude di calmare l'agitazione socialista « con pronte ed opportune concessioni » le quali lascerebbero soli i capi e i teorici del socialismo, distogliendo da loro le masse.

Ma la politica delle concessioni, mistura di inefficace machiavellismo e di vigliaccheria impotente e timorosa, non ci sembra davvero sia ora da consigliarsi, quando la borghesia da molti anni non ha fatto che lasciarsi spennare e derubare, si è vista togliere autorità e potenza, col bel risultato poi di apparire come violenta e reazionaria. Finora i padroni con gli operai, i pensatori borghesi con i polemisti democratici, i ministri con i deputati della estrema, i possessori di terre con i contadini organizzati, tutti quanti, per la via economica, per la via teorica, per la via legislativa, hanno ceduto, concesso e regalato, recitando a bassa ed alta voce il rosario delle massime demo-socialistoidi più in uso.

Meglio ispirato ci sembra il capitolo dove si sostiene che quei miglioramenti del proletariato, che ci vengon nel corso dell'opera indicati come sufficienti a calmare i desideri delle masse, non raggiungerebbero il loro effetto, se lo Stato non facesse cessare l'infiacchimento morale prodotto dallo spargersi delle idee socialiste fra i borghesi. Senonchè a quest'opera di utilissima depurazione non basta lo Stato, ma occorre l'opera diretta degli appartenenti alla classe, per eccitare, rinvigorire, e, se manca, far nascere il

sentimento del diretto interesse di ciascun possessore a difendersi e quelli che come lui posseggono.

E che di questo sia convinto anche l'Autore, si trova, ci sembra, la migliore conferma nel fatto di stampare un libro, che tende, in parte, anche a questa opera.

Appunti finanziari.

25 novembre 1903.

I mercati Finanziari in genere si presentano oggi in una situazione assai soddisfacente. Calmati, almeno pel momento, i timori di complicazioni politiche nell'Oriente e nell'estremo Oriente, migliorata la situazione monetaria internazionale, le Borse hanno ripreso il loro buon umore e gli affari hanno avuto un impulso maggiore.

All'estero notiamo sostenuti quantunque poco attivi i valori di Stato.

Notiamo specialmente più fermo il Consolidato Inglese che oggi ci giunge a 88 3/4.

Animati invece, in generale i Valori industriali e minerari.

Anche i Mercati Italiani, se non nell'attività almeno nell'andamento seguono la tendenza generale: La liquidazione si presenta comunque regolare e facile e le buone previsioni fatte sabato scorso, dopo una settimana soddisfacente si sono completamente avverate nell'inizio di questa.

I titoli più ricercati furono i bancari. La Banca d'Italia da 1109, prezzo di sabato scorso, la troviamo oggi a 1115. La Commerciale da 779 a 785, il Credito Italiano da 596 a 604.

Le nostre Rendite sempre ben tenute. La Rendita 5 ^o chiude 103,87 1/2 quelli 3 1/2 102,45 Obbligazioni ferroviarie, 364 5/8. I valori ferroviari oscillanti sempre a causa dell'incertezza del programma ferroviario del Governo, chiudono 685 1/2 le Meridionali e 456 le Mediterranee.

Fra i valori d'assicurazione notiamo stazionarie la Fondiaria: Vita a 283 1/2 e incendi a 147 1/2.

Nel gruppo dei Valori industriali notiamo le Azioni delle Acciaierie di Terni che oscillano da qualche giorno intorno al prezzo di 1800, le azioni Carburio Romano attivissime che chiudono 850. Le Edison in ripresa 555-556. Le ferriere in ribasso 77-76 1/2, le Piombino a 91 1/2.

Insensibili variazioni nei corsi dei Cambi che furono segnati oggi 89,87 per la Francia, 25, 16 per la Londra e 122,95 per la Germania. X

ENRICO CORRADINI, direttore.

Otello Banchi, gerente responsabile.

Firenze 1903. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

FIRENZE

HÔTEL BRISTOL

Lung'Arno Amerigo Vespucci

Posizione splendida a pieno mezzogiorno - Comfort moderno.

L. BERTOLINI propr.

“L'APPARTAMENTO ELEGANTE,,

FRATELLI MORANDI

FABBRICHE

FIRENZE, Viale in Curva II - MILANO, Bastioni Porta Genova 27

Telefono numero 569 - Telegrafo Fratelli Morandi

PREMIATA FABBRICA
DI
CIOCCOLATA
A FORZA MOTRICE ELETTRICA
Ditta ANDREA TORRICELLI
DROGHERIE
Via Mercatino, 4 - Via de' Neri, 1
FIRENZE

La modernità dell'impianto permette di dare qualità finissime a prezzi convenienti: Cioccolata e Cacao in polvere, Cioccolata economica, Cioccolata scorza, Cioccolata fantasia, Cioccolata in panetti da L. 3 a L. 6 il Kg., Cioccolata all'estratto di carne, Cioccolata Gianduia, Capuè purissimo, per caffettieri, a L. 4.80 il Kg.

A. FORLIVESI e C.

PIANOFORTI - MUSICA

E

**PIANI MELODICI
BREVETTATI**

FIRENZE - Via Cavour, Num. 25 - FIRENZE

GRATIS Cataloghi dietro semplice
Biglietto da visita.

PANIFICIO E PASTICCERIA

CASA DI PRIM' ORDINE

GIACOMO DEFILLA

Via dell' Ariento — Via del Corso

SPECIALITÀ PANE VIENNESE

Pane caldo 3 volte al giorno

Servizio a domicilio - Telefono 1991

DIGERINI MARINAI & C. ^o	SPECIALITÀ DELLA CASA DESSERT WAFER BIJOU - CITRON RUMOL FROU - FROU			
	FABBRICAZIONE DI BISCOTTI CONFETTURE CIOCCOLATO BOMBONS GATEAUX			
	APPOSITO REPARTO PER LA CONFEZIONE E SPEDIZIONE DEI PACCHI POSTALI			
	VIA VECCHIETTI - FIRENZE - VIA DE' PECORI			

FRATELLI PAPINI

EBANISTI E TAPPEZZIERI

Casa fondata nel 1849

FIRENZE

Borgo Albizzi, 29 - Via Giraldi, 9-

SEDIE E MOBILI

IN LEGNO CURVATO DI VIENNA

DEPOSITO DI MOBILI E LETTI IN FERRO

SI DANNO MOBILI A NOLO

AMMOBILIAMENTO COMPLETO
DI APPARTAMENTI

STOFFE PER MOBILI

Tende, Carte da parati

Fabbrica di Tappeti

IN

PONTASSIEVE

F.^{LLI} BONINI

DEPOSITO E VENDITA

Via del Proconsolo, Num. 17

FIRENZE

Specialità in Tappeti turchi imitazione

MONUMENTI FUNEBRI
IN MARMO E GRANITO

1500 disegni

visibili dietro richiesta

DITTA

ANTONIO FRILLI

4, VIA DEI FOSSI, 4

FIRENZE

Ritratti in Marmo - Ritratti in Bronzo

COLLEGIO FIORENTINO

Viale Principe Umberto, Num. 11

FIRENZE

Convitto - Semiconvitto - Alunni
esterni - Classi Tecniche, Ginnasiali, Liceali e d'Istituto Tecnico.

Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta - Professori delle regie scuole.

Il COLLEGIO FIORENTINO è ampio e signorile; ha sale appositamente costruite, vasto giardino e grande palestra coperta. È in posizione bellissima con comodità di trams e omnibus.

CHIEDERE PROGRAMMI AL DIRETTORE

Prof. LUIGI CORRADINI

STABILIMENTO FOTOGRAFICO

CAV. A. CATTANI E FIGLI

Via de' Martelli Num. 4, terreno

FIRENZE

Analizzato il campione di

BURRO

presentatomi dal Signor

CARLO CALDERAI

(Via dell'Ariento N. 19)

trovai quanto appresso:

Acqua	11,9522
Grasso	86,5138
Sostanza azotata	0,7215
Lattosio	0,7052
Sali	0,1073
	100,000

Densità a 100° C (Ambühl) 0,868

Punto di Fusione 31 C

» » Solidificazione 20 C

Numero Reichert-Meißl-Wollny 20,32

Comportamento al Microscopio Polarizzatore come burro puro.

Rifrazione al burro refrattometro

Zeiss a 35° C. 46,3

All'esame batteriologico constatata assenza di germi patogeni.

Concludendo risulta che il burro analizzato, oltre ad essere genuino è di qualità ottima, fino, aromatico, di colore naturale, assai bene privato di siero e batteriologicamente puro, rispondente quindi completamente, sia pel gusto, che per la perfetta composizione chimica e purezza alle qualità richieste dalla Scienza e dall'Igiene.

Dott. Prof. UBALDO MUSSI

Perito Chimico Legale - Firenze

FABBRICA LOMBARDA TELERIE LUIGI TSCHUOR & C.^o

Via Calzaioli, Num. 12

FIRENZE

Ultimi giorni di vendita

**A PREZZI ECCEZIONALI
DELLA**

Grande Liquidazione

Si raccomanda alla nostra clientela di non perdere la buona occasione di acquistare merce di ottima qualità a prezzi straordinariamente ridotti.

DISTINTA DI ALCUNI ARTICOLI:

Fazzoletti per bambini la 1/2 dozzina L. 0.60	Pezze madapolam altezza cent. 90 dodici metri L. 5 —
Coperte lana . . . » 2 —	Flanella colorata al metro . . . » 0.30
Coperte seta. . . » 2 —	Lenzuola letto matrimoniale, misura 2,70 per 3 un sol telo. . » 5 —
Asciugamani macramé . . . » 0.30	Lenzuola sol telo posti uno. . . » 3 —
Asciugamani macramé pesantissimi. » 0.50	Tovaglioli etanime lino per ricamo . . » 0.40
Asciugamani Eitamini grandissimi. » 0.90	Pezze tendine da metri dieci . . . » 1.50
Asciugamani mezzo lino. . . » 0.75	Tovaglioli thè damascati lino. . . » 0.20
Asciugamani mezzo lino con scritta buon giorno . . . » 0.75	Camiciette colorate novità . . . » 2.25
Fazzoletti lino pesanti, 1/2 dozzina . » 2.50	Camicie ricamate a mano . . . » 2 —
Tovaglie per sei persone. . . » 1 —	Lenzuola panama straforte per letti gemelli . . . » 4.75
Servizi tavola damascati per sei persone » 3 —	
Pezze Éponges ca-dauna . . . » 0.25	
Pezze brillantine, metri 6 per confezione » 3.90	

Coperte Lana Damascate -
Coltroni - Coperte da viaggio
- Portiere - Tovaglierie - Ricami - Camicie da uomo

**TUTTO A
PREZZI ECCEZIONALI**

REBUS MONOVERBO A PREMI MILLE PREMI

A E L E C A

Ai primi mille solutori che rimetteranno la giusta spiegazione scritta su Cartolina doppia diretta alla Ditta Vincenzo Margheri, Firenze, non più tardi del 15 Dicembre p. v., verrà rimesso uno splendido artistico Calendario per il 1904. Massima eleganza - Detto Calendario, con riproduzioni floreali in rilievo, si vende in commercio per cent. 25.

N. B. Il lato della risposta deve essere lasciato completamente in bianco.

COMPLETO ASSORTIMENTO

DI

STOFFE PER MOBILI-TENDE

trasparenti, coperte da letto, peluche, stoe da terra e da finestre d'ogni genere ed altri articoli assoluta novità.

Prezzi modicissimi ed eccezionali ribassi

Rivolgersi alla rinomata

ed

ANTICA FABBRICA DI STOE E TAPPETI

ALESSANDRO NICCOLAI

Via dei Banchi, 5 - FIRENZE - Via del Moro, 32

Presso la Croce al Trebbio — (Telefono 187)

Farmacia della Legazione Britannica

H. ROBERTS & C.

FIRENZE

17 - Via Tornabuoni - 17

*Succursale: ROMA, Piazza in Lucina, 36-37***SPECIALITÀ RACCOMANDATE ALLE FAMIGLIE:****Sciroppo composto di glicerofosfati Roberts**

Ottimo tonico e ricostituente delle forze fisiche ed intellettuali. Utilissimo per convalescenti e per bambini deboli, facilitandone lo sviluppo. — Bottiglie da L. 2 e 3.50.

PASTA DI LICHENE composta

Il più semplice e più efficace rimedio per la tosse, catarro bronchiale, ecc. — Scatole da L. 1.

Le vere PILLOLE antibiliose di A. Cooper

Le migliori fra le pillole purgative, di azione mite ma sicura. Da preferirsi in tutti i casi dove un buon purgante è necessario. — Scatola da L. 1 e 2.

NUOVO RISTORATORE dei capelli Roberts

Un vero nutrimento per capelli che fa ritornare al primitivo colore liberandoli dalla forfora e rendendoli sani e lucidi. — Bottiglie da L. 3.50.

GRANDE ASSORTIMENTO DI SPECIALITÀ MEDICINALI E PROFUMERIA

Catalogo gratis a richiesta con biglietto da visita

PIETRO FAVILLI**PELLICCERIE****Novità****FIRENZE - Via Cerretani, 8 - FIRENZE**

Confezioni per Signora - Pellicce per Uomo

Costumi per automobilisti

RIPARAZIONI

CONSERVAZIONE DI PELLICCERIE
IN ESTATE

1016151 D

Bancal. Opell